**WALTER MOSLEY**
**DELITTO IN ROSSO**
**(A Red Death, 1991)**

Dedicato alla memoria
di Alberta Jackson e Lillian Keller
con uno speciale ringraziamento
a Daniel e Elizabeth Russell

«*Non fosse per la mala sorte*
*Di sorte non ne avrei avuta per niente...*»

Vecchio ritornello blues

**1**

Avevo cominciato come sempre a fare le pulizie dall'appartamento dell'ultimo piano della casa di Magnolia Street. Era una palazzina di tre piani con l'intonaco rosa all'angolo con la Novantunesima, circa a un miglio da Watts. Dodici camere ammobiliate. Tutte occupate, per quel mese. Avevo appena raccolto la spazzatura in un mucchietto ordinato quando sentii Mofass che arrivava con la sua nuova Pontiac del '53. Sapevo che era lui perché c'era qualcosa che non andava nella trasmissione, e quella specie di fischio acuto si poteva sentire già a distanza di un isolato. Sentii la portiera sbattere e il saluto ad alta voce a Mrs Trajillo, come al solito seduta alla sua finestra del primo piano: il miglior antifurto che esista.

Sapevo che Mofass passava a incassare l'affitto il secondo giovedì del mese; per questo sceglievo quel giovedì per fare le pulizie.

Non ero l'unico ad avere sentito la Pontiac.

La maniglia della porta dell'Appartamento J cigolò e il battente si aprì mostrando il viso triste e olivastro di Poinsettia Jackson.

Era una giovane donna alta con due occhi giallastri e le labbra spesse e cascanti.

«Ciao Easy,» farfugliò, con quella sua voce stridula e tristissima. La sua voce naturale era tenorile, ma la strizzò verso l'alto per farsi compatire da me.

Quello che sentii io fu un colpo allo stomaco. Dalla porta aperta una zaffata di incenso, proveniente dal suo altarino di preghiere, invase il corridoio appena spazzato.

VISIT…

«Poinsettia...» risposi, poi mi girai in tutta fretta come se pensassi che se non la rincorrevo la mia spazzatura potesse scappare.

«Ho sentito Mofass, giù,» disse. «Tu lo hai sentito?»

«Sto solo lavorando. Nient'altro.»

Lei aprì completamente la porta e appoggiò il corpo emaciato allo stipite. La camicia da notte le si tendeva sul petto. Pur essendo dimagrita terribilmente dopo l'incidente, Poinsettia era ancora piuttosto ben messa.

«Devo parlargli, Easy, tu lo sai che sono stata così male che non ce la faccio più neanche a scendere le scale. Magari puoi scendere tu a dirgli che devo parlargli.»

«È venuto a incassare gli affitti scaduti, Poinsettia. Se non lo hai già pagato, non devi fare altro che aspettare. Vedrai che da un momento all'altro verrà lui a cercarti.»

«Ma non ho un soldo,» esclamò lei.

«Meglio che lo dici a lui,» risposi io. Non significava niente, volevo soltanto dire l'ultima parola e continuare il lavoro giù al primo piano.

«Perché non ci parli tu, Easy? Perché non gli spieghi quanto sono malata?»

«Lo sa già quanto sei malata, Poinsettia. Basta che ti guardi e può dirlo lui a te. Ma tu sai com'è Mofass: solo affari. Vuole l'affitto.»

«Ma magari potresti parlargli tu di me, Easy.»

Mi sorrise. Era uno di quei sorrisi che un tempo convincevano un uomo a deviare dalla sua strada. Ma la bella pelle di Poinsettia si era tutta allentata, e lei puzzava come una vecchia, nonostante incenso e profumo.

«Va bene, glielo chiederò. Ma lo sai che non è lui che lavora per me,» mentii. «È tutto il contrario.»

«Vacci subito, Easy,» mi scongiurò. «Vai a chiedergli se mi fa credito per uno o due mesi.»

Erano già quattro mesi che non scuciva un centesimo, ma ricordarglielo non sarebbe stata una buona idea.

«Gli parlerò più tardi, Poinsettia. Già si incazza se lo fermo per le scale.»

«Vacci subito, Easy. Sento che sta arrivando.» Si strinse freneticamente la vestaglia addosso.

Lo sentivo anch'io. Tre colpi energici battuti su una porta, probabilmente l'Appartamento B, e poi, con la sua voce profonda: «Affitto!»

«Scendo,» dissi a Poinsettia con lo sguardo rivolto alle dita grigiastre dei suoi piedi.

Spinsi il mucchietto di polvere raccolta nella pattumiera e mi avviai verso il primo piano, spazzando ogni gradino durante la discesa. Avevo appena cominciato a raccogliere lo sporco quando vidi Mofass che saliva faticosamente le scale.

Si sporgeva in avanti per aggrapparsi alla ringhiera, poi si tirava su, ansimando e sbuffando come un vecchio bulldog.

Di un vecchio bulldog Mofass aveva anche l'aspetto: un bulldog in giacca e panciotto marrone. Era grasso e di corporatura massiccia, con le spalle basse e sfuggenti e due braccia robuste. Teneva sempre un sigaro in bocca o tra le grosse dita. Il suo viso era bruno scuro ma luminoso, come se avesse una potente lampada accesa sotto la pelle.

«Mr Rawlins,» mi salutò Mofass. Ci teneva a mostrarsi rispettoso con tutti. Anche se fossi stato veramente il suo uomo delle pulizie, mi avrebbe chiamato lo stesso mister.

«Mofass,» risposi io. Voleva che lo si chiamasse semplicemente così. «Appena ho finito qui avrei bisogno di discutere con lei di alcune cose. Magari potremmo andare da qualche parte a mangiare qualcosa.»

«Per me va bene,» replicò lui.

Si aggrappò al corrimano della rampa che saliva al secondo piano e riprese a issarsi.

Tomai al mio lavoro e alla preoccupazione che mi rodeva.

A ogni piano della casa di Magnolia Street c'era un breve corridoio con due appartamenti per lato. In fondo, il corridoio aveva un finestrone che lasciava entrare il sole del mattino. Era questo che mi aveva fatto innamorare di quel posto. Il sole del mattino lo invadeva, intiepidendo i freddi pavimenti di cemento e illuminando la prima parte della giornata. Certe volte ci andavo anche se non c'era niente da fare. Mrs Trajillo mi fermava sulla porta d'ingresso e mi chiedeva: «Qualche guasto alle tubature, Mr Rawlins?» E io le dicevo che Mofass mi aveva incaricato di dare un'occhiata al tetto o che Lily Brown qualche settimana prima aveva visto un topo e io stavo andando a controllare le trappole. La cosa migliore era sempre l'accenno a un roditore o a qualche insetto, perché Mrs Trajillo era una donna molto sensibile e non tollerava che ci fosse qualcosa che strisciava là dove lei metteva i piedi.

Poi me ne andavo di sopra e mi mettevo alla finestra, a guardare la strada. Certe volte ci rimanevo un'ora, o anche più: seguivo il passaggio delle automobili e delle nuvole. Le strade di Los Angeles, a quei tempi, davano una sensazione di pace.

Tutti gli inquilini del primo piano avevano un lavoro, e così potevo starmene seduto in quei corridoi l'intera mattina senza che nessuno badasse a me.

Ma questa, purtroppo, era acqua passata. Era bastata una lettera del governo per mettere fine a quella bella vita.

Tutti credevano che io fossi il tuttofare della casa e che Mofass incassasse gli affitti per una qualche signora bianca del centro. Ero proprietario di tre palazzine - quella di Magnolia Street era la più grande - e di una casetta sulla Centosedicesima. Io non dovevo far altro che i lavori di manutenzione, cosa che poi mi piaceva perché a pagare qualcuno che lavori per te ti costa un occhio e quello ci impiega sempre il doppio del tempo. E quando non ero impegnato in quel lavoro potevo dedicarmi alla mia piccola attività privata.

Oltre alla proprietà immobiliare mi occupavo di favori. Facevo qualcosa per qualcuno, come ritrovare un marito scomparso o scoprire chi era stato a svuotare il negozio del tale o del talaltro, e poi un giorno quelli potevano magari rendermi il favore. Era un modo semplice di fare affari. A quei tempi quasi tutti quelli del mio quartiere erano gente arrivata dalla campagna, Texas meridionale o Louisiana.

Da me veniva chi aveva un grosso guaio ma non poteva rivolgersi alla polizia. Magari qualcuno gli aveva rubato i soldi o un'auto con i documenti non proprio a posto. Magari era qualcuno preoccupato delle compagnie della figlia o di un figlio scapestrato. Io appianavo dispute che altrimenti sarebbero finite nel sangue. Avevo, tra i poveri, la fama di persona giusta e di salde convinzioni. In quei tempi il novantanove per cento dei neri erano poveri, per cui posso dire che la mia reputazione era piuttosto vasta.

Non ero sul libro paga di nessuno e, anche se sulla puntualità degli affitti non potevo mai fare affidamento, i miei soldi mi bastavano per mangiare e per farmi qualche bottiglia.

«Come sarebbe, oggi no?» La voce profonda di Mofass riecheggiò giù per le scale. Subito dopo venne il pianto convulso di Poinsettia.

«Le lacrime non pagano l'affitto, Miss Jackson.» «Non ne ho di soldi! Lo sa benissimo che non ne ho e sa anche perché!»

«Io so solo che lei non ha pagato, e per questo sono qui. Questo, sa, non è il mio giorno regolare di riscossione. Sono venuto a dirvi, a voi che non pagate, che la pacchia è finita.»

«Non posso pagarla, Mofass. Non ho i quattrini e sono malata.»

«Senta.» La voce si abbassò un poco. «Questo è il mio lavoro. I miei soldi vengono dagli affitti che incasso per Mrs Davenport. Vede, io le porto un tot di banconote dalle sue case e lei le conta. E quando ha finito di contare ne preleva una piccola parte e la dà a me. Quindi, più le porto e più mi dà, e meno le porto...»

Mofass non terminò la frase perché Poinsettia ricominciò a piangere.

«Ora piantala!» gridò Mofass. «Piantala, ho detto!»

«Ma aveva promesso!» singhiozzò Poinsettia. «Aveva promesso!»

«Non ho promesso proprio niente! Finiamola!»

Qualche momento dopo lo sentii scendere giù per le scale.

«Tomo sabato, e se per allora non hai i soldi, farai meglio a non farti più trovare!» gridò.

«Vattene al diavolo!» urlò Poinsettia con una potente voce tenorile. «Stronzo bastardo! Ti mando Willie, ti mando. Lui sa tutto di te! Willie te lo spacca, quel culo di merda!»

Mofass scese le scale tenendosi alla ringhiera. Camminava lentamente tra le urla e le imprecazioni. Mi chiesi se le sentisse.

«Bastardo!» urlò Poinsettia.

«È pronto, Mr Rawlins?» mi chiese.

«Ho ancora il pianterreno.»

«Bastardo bocchinaro!»

«Allora l'aspetto in macchina. Faccia con comodo.» Mofass agitò il sigaro, lasciandosi dietro una scia di fumo azzurrino.

Quando la porta d'ingresso al pianterreno si chiuse, Poinsettia smise di gridare e sbatté la porta. Era tornata la quiete. Il sole intiepidiva ancora il pavimento di cemento e tutto era splendido come sempre.

Ma non sarebbe durato a lungo. Ben presto Poinsettia si sarebbe ritrovata in strada e io il sole del mattino l'avrei visto da dietro le sbarre.

## 2

«È venuto in macchina?» chiese Mofass quando mi accomodai nel posto del passeggero della sua auto.

«No, ho preso il bus.» Prendevo sempre l'autobus quando andavo lì a fare le pulizie, perché la mia Ford era un po' troppo per un custode. «Dove vuole andare?»

«E lei che voleva parlarmi, Mr Rawlins.»

«Sì,» annuii. «Allora andiamo in quel posto messicano.»

Senza fare commenti fece un'inversione e si avviò in direzione di Rebozo's.

Mentre Mofass masticava accigliato l'estremità del suo lungo sigaro nero, io dal finestrino guardavo quello che succedeva in Central Avenue. C'erano bottiglierie e negozietti di abbigliamento e perfino qualche laboratorio di teleriparazioni. All'altezza della Novantanovesima, gruppi di uomini seduti a chiacchierare aspettavano lavoro senza molta convinzione. Era un'usanza che avevano portato dal Sud: si mettevano seduti in strada su una cassa e aspettavano che passasse di lì, chiamandoli per nome, qualcuno che aveva bisogno di manodopera. In quel modo potevano passare il pomeriggio in compagnia degli amici, bere dalle bottiglie nascoste nei sacchetti di carta marrone e tirare i dadi. Gli poteva capitare anche la fortuna di trovarsi un lavoretto da un paio di dollari: e, chissà, quella sera forse i loro ragazzi avrebbero mangiato.

Mofass mi stava portando al suo ristorante messicano preferito. Da Rebozo's facevano il chili con le fette di avocado e burrito con patate speziate.

Arrivammo senza più dire una parola. Mofass scese dall'auto e chiuse a chiave la portiera, poi fece il giro e chiuse anche la mia. Lo faceva sempre, personalmente, con tutte e due le porte. Non si fidava che qualcuno potesse farlo muovendo la maniglia in modo che scattasse la serratura. Mofass non si fidava neppure di sua madre; era questo che faceva di lui un eccellente agente immobiliare.

Un'altra cosa che mi piaceva di Mofass era il fatto che era di New Orleans e, pur parlando come me, non era amico dei miei amici di Houston, Galveston e Lake Charles, in Louisiana. I segreti della mia vita finanziaria erano al sicuro dai pettegolezzi.

Rebozo's era una sala semibuia con un piccolo banco in fondo e due file di tavolini da una parte e dall'altra. Accanto al banco c'era un juke-box rosso neon che suonava continuamente una musica piena di ottoni, fisarmoniche e chitarre. Se l'apparecchio era silenzioso quando entravamo, Mofass vi infilava sempre qualche monetina e schiacciava qualche bottone.

La prima volta che lo fece gli chiesi: «Le piace quel genere di musica?»

«Non me ne frega niente,» mi rispose. «Quello che mi piace è avere un po' di rumore. Così i nostri discorsi sono solo nostri.» Poi ammiccò, come un'iguana sonnacchiosa.

Mofass e io ci guardammo, seduti ai due lati del tavolo. Teneva tutte e due le mani appoggiate davanti a sé. Dalle dita della sinistra il sigaro spun-

tava come una nera Torre di Pisa. Al mignolo della mano destra portava un anello d'oro con un emblema squadrato di onice che aveva incastonato nel mezzo un minuscolo diamantino.

L'idea di discutere con Mofass dei miei affari privati mi metteva in agitazione. Lui incassava gli affitti per me. Io gli davo il nove per cento e quindici dollari per ogni sfratto, ma non eravamo amici. A ogni modo, Mofass era l'unico con cui potessi discutere dei miei affari.

«Oggi mi è arrivata una lettera,» dissi alla fine.

«Ah sì?»

Lui continuò a fissarmi, aspettando con pazienza che dicessi quello che avevo da dire, ma io non riuscivo ad andare avanti. Non avevo nessuna voglia di parlarne. Avevo paura che esprimere a parole, ad alta voce, la brutta notizia potesse renderla reale. E allora, domandai: «Che intenzioni ha circa Poinsettia?»

«Che?»

«Poinsettia. Sì, dico, l'affitto.»

«Se non paga la sbatto fuori a calci nel culo.»

«Quella è malata veramente, lo sa. Quell'incidente di macchina l'ha distrutta.»

«Questo non vuol dire che l'affitto glielo devo pagare io.»

«Sarei io a pagarglielo, Mofass.»

«Eh, eh, Mr Rawlins. L'incasso lo faccio io e finché non glielo metto in mano è mio. Se quella lì va giù e spiffera agli altri che da lei non prendo i soldi, quelli se ne approfittano.»

«Ma sta male.»

«Una mamma ce l'ha, ha una sorella e pure quel Willie di cui parla sempre. Qualcuno ce l'ha. Pensino loro all'affitto. Noi siamo in affari, Mr Rawlins. Gli affari sono la cosa più dura che c'è. Più dura dei diamanti.»

«E se non glielo paga nessuno?»

«Tra sei mesi, Mr Rawlins, non si ricorderà più di lei. Non saprà più nemmeno chi è.»

Prima che potessi aggiungere altro, si avvicinò una ragazzina messicana. Aveva una folta capigliatura nera e occhi scuri quasi senza bianco attorno. Guardò Mofass e io ebbi l'impressione che non parlasse inglese.

Lui alzò due di quelle sue tozze dita e disse: «Birra, chili, burrito,» scandendo lentamente le sillabe per farsi leggere le labbra.

La ragazza gli rivolse un rapido sorriso e se ne andò.

Io tolsi la lettera dal taschino della camicia e gliela porsi.

«Vorrei la sua opinione al riguardo,» dissi, con una sicurezza che non provavo.

Mentre osservavo la faccia dura di Mofass rividi mentalmente le parole che lui stava leggendo.

REGINALD ARNOLD LAWRENCE
*Agente investigativo*
*Dipartimento delle Imposte*

14 luglio 1953

Mr Ezekiel Rawlins,

è giunta a mia conoscenza la circostanza che tra l'agosto del 1948 e il settembre del 1952 lei è venuto in possesso di almeno tre proprietà immobiliari.

Ho esaminato le sue dichiarazioni dei redditi risalendo fino al 1945 e non vi ho trovato alcuna entrata rilevante, in nessuno di questi anni. Questo farebbe pensare che lei non si sarebbe potuto permettere, legalmente, spese di tale entità.

Ho dato pertanto avvio a un'indagine sulla sua situazione fiscale e le chiedo di presentarsi nel mio ufficio entro sette giorni dalla data di questa lettera. La prego di portare con sé tutti i moduli delle dichiarazioni relative al periodo indicato e una distinta *dettagliata* di tutte le entrate riferite a tale periodo.

Ripensando alla lettera mi pareva di nuovo di sentire un rivolo di acqua ghiacciata scorrermi lungo la schiena. Tutto il bel caldo che avevo assorbito in quel corridoio era scomparso.

«L'hanno in pugno, Mr Rawlins,» commentò Mofass, rimettendo la lettera sul tavolo.

Abbassai lo sguardo e vidi che avevo davanti una birra. La ragazza doveva averla portata mentre ero concentrato su Mofass.

«Se riescono a dimostrare che lei ha fatto dei soldi senza dire niente, può anche dire addio al culo,» disse Mofass.

«Cazzo! Io li pago, e chiuso.»

Scosse la testa, e io sentii una stretta al cuore.

«No no, Mr Rawlins. Il governo vuole che lei gli dica quanto ha fatto, e

come. Lei non lo fa? E loro la mandano al penitenziario federale. E lei sa che il giudice non comincia nemmeno a pensare alla sentenza finché non gli è venuto un numero bello tondo... tipo cinque, o dieci.»

«Ma lei lo sa, amico, che il mio nome non c'è neppure, su quegli atti. Ho fondato una, come si chiama, società di comodo, mi ha aiutato John McKenzie a farlo. Le carte che hanno dicono che quelle case sono di tale Jason Weil.»

Mofass storse la bocca. «Il fisco sente la puzza di una società di comodo in meno di un minuto.»

«E allora gli dico che non lo sapevo. Ecco, non lo sapevo.»

«Ma andiamo!» Mofass si appoggiò allo schienale e agitò il sigaro. «E loro le rispondono: la legge non ammette ignoranza, ecco. Non gliene importa. Mettiamo, lei trova uno con la sua ragazza e gli spara, lo ammazza. Poi che fa, va a raccontare che non lo sapeva che non si deve ammazzare? E poi, se si è preso tanta briga di nascondere i soldi loro possono dire che stava cercando di imbrogliarli.»

«Non è mica come ammazzare uno. Non è giusto, se non mi danno nemmeno l'opportunità di pagare.»

«Giusto è solo quando uno la fa franca. E se loro vengono a sapere di certi soldi, e pensano che non sono stati dichiarati...» Mofass scosse lentamente la testa.

La ragazza tornò con due enormi piatti bianchi. Su ognuno c'era un gonfio burrito aperto alle estremità con sopra un monticello di chili e riso giallo. Dalle estremità dei burrito spuntava una carne stopposa rosso scura che dava loro l'aspetto di grosse larve morte sgocciolanti. Nel grasso del chili galleggiavano i pezzi giallo verdastri di avocado e frammenti di carne di maiale.

Nel juke-box suonavano cento chitarre. Mi venne l'impulso di vomitare e dovetti portare una mano alla bocca.

«Che cosa posso fare?» chiesi. «Secondo lei mi serve un avvocato?»

«Meno gente lo sa e meglio è.» Mofass si sporse in avanti, poi bisbigliò: «Io, Mr Rawlins, come abbia fatto i soldi per comperarsi quelle case non lo so, e credo che non debba saperlo nessuno. Quello che deve fare è trovare qualcuno di famiglia, qualche intimo.»

«Perché?» Mi ero proteso anch'io verso di lui. L'odore del cibo mi dava la nausea.

«Questa lettera qui,» disse Mofass, toccando la busta con un dito. «Non dice che ha le prove. Sta solo investigando, va a naso. Lei passa tutto

quanto a qualcuno di famiglia, retrodatando i documenti, e poi va da lui, mostrandogli che non è roba sua. Può dire che avevano intenzione di non far sapere al resto della famiglia quello che possedevano.»

«Come faccio a retro-come-si-dice?»

«So di un notaio che lo fa... per qualche dollaro.»

«E se anche avessi una sorella o altro? Il governo non andrebbe a controllare lei? Quelli che conosco io, sa, sono tutti degli spiantati.»

Mofass fece un tiro dal sigaro con una mano e poi si infilò un boccone di chili in bocca con l'altra. «Già,» gorgogliò. «Servirebbe uno che ha già qualcosa. Così quello delle tasse ci crede, che le ha potute comperare.»

Rimasi zitto per un po'. Tutte le belle cose che avevo se n'erano andate con una sola lettera. Avevo sperato che Mofass mi assicurasse che non c'erano problemi, che me la sarei cavata con una piccola multa e mi avrebbero lasciato in pace. Ma sotto sotto lo sapevo che non poteva andare così.

Cinque anni prima, un bianco pieno di soldi mi aveva fatto ingaggiare per trovare una donna. Io la trovai, ma non era esattamente quella che sembrava, e un sacco di gente ci lasciò la pelle. Mi feci aiutare a venirne fuori da un amico, Sorcio, e alla fine ci ritrovammo con diecimila dollari a testa. Erano soldi rubati, ma nessuno li andava cercando e io mi ero persuaso di essere al sicuro.

Mi ero scordato che un povero cristo non è mai al sicuro.

Quando misi le mani sui soldi, il mio amico Sorcio aveva appena ammazzato un uomo. Gli aveva sparato due colpi. Era un poveraccio che era quasi arrivato a sentire il sapore di quel malloppo. Per causa mia era stato ucciso e ora quell'omicidio mi avrebbe trascinato in galera.

«Che cosa farà, Mr Rawlins?» mi chiese infine Mofass.

«Morirò.»

«Ma che dice?»

«È l'unica cosa che so di certo.»

«Ma la lettera?»

«Lei che cosa ne pensa, Mofass? Che dovrei fare?»

Buttò giù dell'altro fumo e raccolse il resto del chili inzuppandovi una tortilla. «Non lo so, Mr Rawlins. Questa gente non ha niente in mano, per quello che posso vedere. E lei mi ha fatto dire il falso. Ma sa che se vengono a controllare i miei libri, devo parlare.»

«E quindi?»

«Ci vada e racconti delle balle, Mr Rawlins. Gli dica che non possiede niente. Gli dica che lei fa l'uomo di fatica e che qualcuno deve averla usata

come copertura dicendo che la proprietà è sua. Dica questo e guardi come la prendono. Non conoscono la sua banca né il suo banchiere.»

«Già. Mi sa che mi tocca capire come la pensano,» dissi dopo un poco.

Mofass mi guardò, stava pensando qualcosa. Probabilmente si chiedeva se il prossimo proprietario potesse avere bisogno di lui.

## 3

Non eravamo lontani da casa mia. Mofass si offrì di accompagnarmi, ma a me piaceva camminare, soprattutto quando avevo qualcosa su cui riflettere.

Scesi per la Central. I marciapiedi erano semideserti di primo pomeriggio, perché la gente era quasi tutta al lavoro. Veramente i marciapiedi di Los Angeles erano sempre poco popolati: L.A. è sempre stata una città di automobilisti, e la maggior parte della gente non va a piedi neppure al negozio all'angolo.

Ero finalmente solo, ma arrivai ben presto alla conclusione che non avevo molto su cui riflettere. Quando lo Zio Sam mi aveva chiesto di mettere a repentaglio la vita, combattendo i tedeschi, io l'avevo fatto. E sapevo che sarei andato in prigione, se me l'avesse detto. Negli anni quaranta e cinquanta obbedivamo alla legge, quanto possono farlo i poveri, perché la legge ci teneva al riparo dal nemico. A quel tempo credevamo di saperlo, chi fosse il nemico. Era un bianco con l'accento straniero e l'odio per la libertà. Durante la guerra era Hitler e i suoi nazisti; dopo fu il compagno Stalin e i comunisti; più tardi, Mao Tse-tung e i cinesi presero lo status onorario di bianchi. Tutti uomini perfidi con turpi mire sul mondo libero.

La mia depressione si alleviò quando arrivai alla Centosedicesima. La mia casa era piccola, ma davanti aveva un grande prato. Negli ultimi anni mi ero dato al giardinaggio. Avevo piantato emerocallidi e rose selvatiche lungo la recinzione, e fragole e patate in ampie aiuole rettangolari nel centro del giardino. Un graticcio circondava la veranda, e ci crescevano sempre rampicanti fioriti. L'anno prima avevo piantato una passiflora.

Ma quello a cui ero più affezionato era il mio avocado. Era alto una buona dozzina di metri, con delle foglie così fitte e scure che sotto la sua ombra c'era sempre fresco. Accanto al tronco avevo sistemato una panchina di ghisa verniciata di bianco. Quando le cose si facevano difficili mi mettevo lì seduto a guardare gli uccelli a caccia di insetti nell'erba.

Quando arrivai al recinto avevo quasi dimenticato quello delle tasse. Di

me non sapeva niente. Come poteva? Stava solo brancolando nel buio.

Allora vidi il bambino.

Stava facendo una danza sfrenata sul mio campicello di patate. Teneva alte le mani, con la testa rovesciata all'indietro, e chiocciava dal fondo della gola. Ogni tanto si metteva a pestare con i piedi, come piccoli pistoni, e immergeva tutte e due le mani nel terreno, per estrarre lunghe radici marroni da cui pendevano gli esordi di future patate.

Quando aprii il cancelletto il cigolio lo fece girare di scatto. Mi guardò con due occhi spalancati e ruotò la testa da una parte e dall'altra in cerca di una via di scampo. Visto che non ce n'erano, fece un gran sorriso e mi porse le radici delle patate. Poi si mise a ridere.

Il trucco che usavo sempre io quando ero piccolo.

Avrei voluto fare il severo, ma quando aprii la bocca non potei trattenere un sorriso.

«Che fai, piccolo?»

«Gioco,» mi rispose con un forte accento texano.

«Sono mie quelle patate che stai pestando, lo sai?»

«No-no.» Scosse la testa. Era un bambino piccolo, nerissimo, con una gran testa e due orécchie minute. Poteva avere cinque anni.

«E secondo te di chi sono quelle patate che hai in mano?»

«Mia mamma.»

«Tua mamma?»

«Sì-sì. Questa è la casa di mia mamma.»

«E da quando?» chiesi.

La domanda era troppo per lui. Strinse gli occhi e alzò le spalle. «È di mia mamma, ecco.»

«Da quanto tempo stai prendendo a calci il mio giardino?» Mi guardai attorno e vidi petali di emerocallidi e di rose in giro per tutto il prato. Nell'aiuola non era rimasta una sola fragola.

«Siamo appena arrivati.» Mi fece un altro sorriso, ancora più ampio, e tese le braccia verso di me. Lo presi in braccio senza pensarci. «Mamma aveva perso la chiave e allora io sono entrato dalla finestra e ho aperto la porta.»

«Che cosa?»

Prima ancora che potessi metterlo giù sentii una donna che canticchiava. Il timbro della sua voce mi mandò un brivido anche se non l'avevo ancora riconosciuta. Poi spuntò dall'angolo della casa. Una donna nera, nero di seppia: prosperosa, ma ben fatta, con un semplice abito di cotone blu e un

grembiule bianco. Portava infilato al braccio un cestino dal fondo piatto che - lo riconobbi subito - proveniva dal mio ripostiglio. C'erano kumquat e melagrane prese dai miei alberi e le fragole dell'aiuola su un fazzoletto bianco che era adagiato sul fondo del cesto. Era una donna bellissima, dal viso pieno, con due occhi seri e una bocca, lo sapevo, sempre pronta alla risata. I bicipiti del braccio destro, sotto il peso del cesto, erano gonfi e tesi, perché EttaMae Harris era una donna di grande forza che, da giovane, aveva fatto la lavandaia per nove ore al giorno, sei giorni alla settimana. Sapeva stendere un uomo con un pugno e lasciarlo steso per una settimana, o sapeva stringerti così forte che ti sentivi di nuovo bambino, nell'abbraccio amoroso di tua madre.

«Etta,» mormorai, quasi tra me.

Il bambino ridacchiava come un matto. Si divincolò dalle mie braccia e scese a terra.

«Easy Rawlins.» Il suo sorriso mi entrò dentro, e sorrisi anch'io.

«Che cosa... cioè...» balbettai. Il piccolo correva in cerchio attorno alla madre più in fretta che poteva. «Voglio dire, che ci fai qui?»

«Siamo venuti a trovarti, Easy. È vero, LaMarque?»

«Uh-huh,» rispose il bimbo. Non alzò neppure lo sguardo.

«Basta correre adesso.» Etta allungò una mano e lo afferrò per la spalla. Gli fece fare mezzo giro e lui alzò la testa e mi sorrise.

«Ciao,» disse.

«Ci siamo già conosciuti,» accennai con la testa al prato.

Quando Etta vide il disastro che aveva fatto LaMarque, incupì lo sguardo e il mio cuore si mise a battere un po' più forte.

«LaMarque!»

Il bambino abbassò la testa e si strinse nelle spalle.

«Eh?» chiese.

«Che hai fatto al giardino?»

«Niente.»

«Niente? Questo disastro lo chiami niente?»

Fece per afferrarlo, ma LaMarque si lasciò cadere a terra stringendosi le ginocchia al petto.

«Stavo facendo i lavori in giardino,» piagnucolò. «Ecco.»

«Lavori?» La faccia scura di Etta si fece ancora più scura, la pelle attorno agli occhi le si increspò e il suo sguardo divenne diabolico. Non so come reagisse LaMarque a quello sguardo: io ero così angosciato che non riuscivo a respirare.

Strinse i pugni così forte che le braccia le si ingrossarono ancora di più, e un tremito la prese al collo e alle spalle.

Ma poi, improvvisamente, gli occhi le si addolcirono, e rise perfino. Etta ha quella risata che fa sentire felici.

«Lavori in giardino?» ripeté. «A me quello sembra il lavoro di un tornado.»

Risi con lei. LaMarque non capiva bene perché eravamo così allegri ma ridacchiò anche lui e si rotolò sul terreno.

«Adesso alzati, piccolo, e vai a lavarti.»

«Sì, mamma.» LaMarque sapeva come fare il bravo bambino dopo essere stato cattivo. Si avviò di corsa verso la casa ma, quando le fu vicino, Etta lo afferrò per un braccio, lo issò in aria e gli schioccò un sonoro bacio sulla guancia. Ridacchiando e asciugandosi il bacio dalla faccia, LaMarque corse verso casa.

Allora Etta tese le braccia e io mi lasciai abbracciare come se non avessi mai saputo niente di suo marito, il mio miglior amico, Sorcio.

Sprofondai la faccia nel suo collo e aspirai il suo profumo semplice, naturale; come l'odore della farina appena macinata. Cinsi con le braccia EttaMae Harris e mi rilassai per la prima volta dal nostro ultimo abbraccio, quindici anni prima.

«Easy,» bisbigliò, e non capii se voleva dirmi di far piano, che la stavo stringendo troppo, o se era un saluto.

Sapevo che quell'abbraccio era come avvicinare una pistola carica alla testa, perché Raymond Alexander, Sorcio per gli amici, era un killer. Se avesse visto chiunque abbracciare in quel modo sua moglie non avrebbe neppure battuto le palpebre prima di ucciderlo. Ma non potevo staccarmi. La possibilità di stringerla a me ancora una volta valeva il rischio.

«Easy,» ripeté lei, e mi accorsi che le stavo premendo addosso il bacino con insistenza, rendendo più che evidenti le mie sensazioni. Avrei voluto lasciarla andare ma era come al mattino, quando cominci a svegliarti e non ce la fai a scrollarti il sonno di dosso.

«Andiamo dentro, tesoro,» disse lei, appoggiando la guancia sulla mia. «Ha fame.»

I profumi della cucina del Sud riempivano la casa. Etta aveva preparato riso bianco e fagioli con il lardo. Aveva colto dei limoni dalla pianta del vicino per la limonata. Come centrotavola c'era un vasetto di maionese vuoto con un mazzetto di rose rosse e rosa. Era la prima volta che in casa mia c'erano fiori recisi.

La casa non era tanto grande. La stanza dov'eravamo faceva da soggiorno e sala da pranzo insieme. Il lato soggiorno era appena sufficiente per un divano, una poltrona e un mobiletto di noce con il televisore. Da quella parte c'era un ampio passaggio senza porta che dava nel tinello. La cucina era in fondo. Era un breve budello con un mobile e una cucina a gas. Anche la camera da letto era piccola. Era una casa per una sola persona; a me andava benissimo.

«Alzati di lì, LaMarque,» disse Etta. «A capotavola siede sempre l'uomo.»

«Ma...» cominciò LaMarque, ma subito cambiò idea.

Mangiò tre piatti di fagioli. Quando ebbe finito Etta lo mandò fuori.

«Basta con i lavori in giardino, però,» lo ammonì.

«Va bene.»

Rimanemmo seduti a tavola uno di fronte all'altra. Io la guardavo negli occhi e pensavo alla poesia e a mio padre.

Facevo l'altalena in un copertone appeso a un ramo, un copertone di una Ford modello M. Venne mio padre e mi disse: «Ezekiel, impara a leggere e non ci sarà niente che non potrai fare.»

Io risi, perché era bellissimo quando mio padre mi parlava. Uscì quella sera e non seppi mai se mi aveva abbandonato o era stato ucciso tornando a casa.

Ora ero arrivato a metà dei sonetti di Shakespeare nel terzo corso di inglese che frequentavo alla scuola comunale. Il mio amore per EttaMae e per mio padre, alimentato dalle mie letture poetiche, mi si aggrovigliava nel petto non lasciandomi quasi respirare. Ma EttaMae non era lieve come un sonetto; in fondo ai suoi occhi c'era piuttosto un'epica, la mia storia e quella della mia famiglia.

Poi mi ricordai, di nuovo, che apparteneva a un altro; a un assassino.

«È bello vederti, Easy.»

«Già.»

Si sporse in avanti con i gomiti sul tavolo, appoggiò il mento sul palmo di una mano, e disse: «Ezekiel Rawlins.»

Il mio nome vero. Solo gli amici migliori lo usavano.

«Che cosa fai qui, Etta? Dov'è Sorcio?»

«Lo sai che sono anni che abbiamo rotto, tesoro.»

«Avevo sentito che avevate ricominciato.»

«Solo una prova. Volevo vedere se riusciva a essere un bravo marito e

un bravo padre. Ma non ce l'ha fatta, e allora l'ho buttato fuori di nuovo.»

Gli ultimi momenti della vita di Joppy Shag mi passarono come un lampo davanti agli occhi. Era legato a una poltrona di quercia, sudore e sangue gli scorrevano sulla testa calva. Quando Sorcio gli sparò all'inguine lui ululò e si contorse come un animale selvatico. Poi Sorcio con calma gli puntò la pistola alla testa...

«Non lo sapevo,» risposi. «Ma perché sei qui?»

Invece di rispondermi Etta si alzò e si mise a sparecchiare la tavola. Io mi alzai per aiutarla, ma lei mi ricacciò sulla sedia. «Non starmi tra i piedi, Easy. Rimani seduto a berti la tua limonata.»

Aspettai un minuto e poi la seguii in cucina.

«Gli uomini, che disastro.» Scuoteva la testa guardando i piatti sporchi che avevo ammucchiato su un mobile e nel lavandino. «Ma come fai a vivere così?»

«Sei venuta fin qui dal Texas per farmi vedere come si lavano i piatti?»

E mi ritrovai di nuovo abbracciato a lei. Fu come se avessimo ripreso dal punto in cui avevamo interrotto in giardino. Etta mi appoggiò una mano sulla nuca, io cominciai a farle scorrere due dita su e giù lungo la colonna vertebrale.

Per anni avevo sognato di baciare di nuovo Etta. Mi capitava di stare a letto con un'altra donna e, nel sonno, pensavo che fosse Etta. Quei baci erano come un alimento, erano così intensi che mi svegliavo, per poi accorgermi che era solo un sogno.

Anche quando Etta mi baciò in cucina mi svegliai, ma in un altro senso. Mi allontanai da lei barcollando, mormorando: «Non ce la faccio più, Etta.»

«Scusami, Easy. Lo so che non dovrei, ma io e LaMarque siamo stati in autobus per due giorni - tutto il viaggio da Houston a qui. Ho pensato a te per tutto quel tempo e adesso evidentemente sono un po' sconvolta.»

«Perché sei venuta?» Mi sembrava di implorarla.

«Sorcio è impazzito.»

«Come, impazzito?»

«Fuori di testa,» continuò Etta. «Completamente andato.»

«Etta,» dissi con tutta la calma che mi riuscì di raccogliere. Il desiderio di stringerla si era placato. «Dimmi che cosa ha fatto.»

«Viene sotto casa alle due di notte, una notte sì e una no. Ubriaco marcio, sventolando quella pistola che ha, con quella canna lunga un palmo. Si piazza in mezzo alla strada e si mette a urlare che quella casa lui l'ha com-

perata e che le dà fuoco piuttosto che farsi trattare come lo abbiamo trattato noi.»

«E cioè?»

«Non lo so, Easy. Sorcio è matto.»

Lo era sempre stato. Quando eravamo più giovani Sorcio portava pistola e coltello. Ammazzava chi gli dava fastidio e chi lo intralciava quando voleva farsi pochi spiccioli. Sorcio aveva fatto fuori anche il suo patrigno, papà Reese, ma raramente se la prendeva con gli amici, e io non mi sarei mai aspettato che si sarebbe messo a minacciare EttaMae.

«Vuoi dire che è per quello che sei scappata dal Texas?»

«Scappata?» Etta era sorpresa. «Io non scappo davanti a quel piccoletto faccia di topo, né davanti a nessuna delle creature di Dio.»

«Allora perché sei venuta qui?»

«Come crescerà LaMarque, se gli ammazzo il padre? Perché lo tenevo sotto tiro, sai, tutte le notti che è venuto lì sotto casa.»

Mi venne in mente che Etta aveva una carabina calibro 22 e una 38 da borsetta.

«Dopo un mese di queste visite notturne decisi di ucciderlo. Ma la notte in cui stavo per farlo LaMarque si svegliò e venne in camera mia. Io aspettavo che Raymond spuntasse. LaMarque mi chiese che cosa stavo facendo con quel fucile, e tu sai che al bambino non ho mai raccontato balle, Easy. Mi ha chiesto che cosa avevo in mente di fare con quel fucile e io gli ho detto che lo stavo mettendo in valigia perché ce ne andavamo in California.»

Etta allungò le braccia e mi prese le mani tra le sue. «Quella è stata la prima cosa che mi è venuto in mente di dire, Easy. Non ho pensato di andare da mia madre o da mia sorella giù a Galveston. Ho pensato a te. Ho pensato a com'eri dolce prima che Raymond e io ci sposassimo. E così sono venuta da te.»

«Hai pensato a me così, dopo tutti questi anni?»

«Be'.» Etta sorrise e abbassò lo sguardo sulle nostre dita allacciate. «Un po' mi ha aiutata Corinth Lye.»

«Corinth?» Era un'amica di Houston. Se mi capitava di incontrarla al Targets Bar, comperavo una bottiglia di gin e ce la scolavamo; seduti là per tutta la notte a bere come due uomini. Verso l'alba, le raccontavo i miei segreti, i miei sentimenti più profondi. Non era la prima volta che l'alcol mi tradiva.

«Proprio lei,» annuì Etta. «Le ho scritto di questa storia della pazzia di

Sorcio. E lei mi ha scritto dicendomi che tu a me ci tenevi ancora. E diceva che dovevo andare lì da lei lontano da tutto.»

«Allora perché non sei da lei?»

«Dovevo andarci, tesoro. Ma, sai, durante il viaggio mi sono messa a pensare a te, e ho raccontato tutto di te a LaMarque finché abbiamo deciso di venire difilato qui.»

«Davvero?»

«Mmm-hm,» mugolò Etta, facendo di sì con la testa. «E sono proprio contenta, sai, che lo abbiamo fatto.» L'espressione di Etta era spudorata.

Mi sorrise e io sentii gli anni scivolare via.

L'unica notte che avevo passato con Etta, la notte più bella della mia vita, lei si era svegliata il mattino dopo parlando di Sorcio. Mi aveva spiegato che uomo meraviglioso era, e com'ero fortunato io ad averlo come amico.

LaMarque non aveva mai visto la televisione. Guardava tutto quello che passava sullo schermo, perfino il telegiornale. Quella sera, i riflettori erano puntati su un povero disgraziato. Si chiamava Charles Winters. Lavorava per il governo ed era stato scoperto a rubare documenti riservati. Il giornalista diceva che se lo avessero dichiarato colpevole, Winters poteva beccarsi quattro condanne da novantanove anni.

«Che cos'è un tomunisca, zio Easy?»

«Be', secondo te solo perché la TV è mia dovrei sapere tutto quello che dice?»

«Sì-sì,» annuì. LaMarque era un tesoro.

«Ce n'è di ogni tipo di comunisti, LaMarque.»

«Quello lì,» disse lui, indicando il televisore. Ma l'immagine di Mr Winters era scomparsa. Al suo posto c'era una foto di Ike che giocava a golf, nel mezzo di un colpo.

«Uno così è uno che pensa di poter far andare meglio le cose buttando giù quello che abbiamo qui in America per ricostruire quello che c'è in Russia.»

LaMarque spalancò occhi e bocca. «Vuoi dire che vogliono buttare giù la casa di mamma e la TV di mamma qua in America?»

«Nel mondo che vuole lui, nessuno possiede niente. Questa TV qui sarebbe di tutti.»

«Uh-uh!»

LaMarque saltò su, stringendo i pugni.

«LaMarque!» gridò Etta. «Che ti è preso?»

«I tomunischi vogliono prendersi la nostra TV!»

«Bimbo, è ora di andare a letto.»

«No-no!»

«Io dico di sì,» insisté dolcemente Etta. Piegò la testa da un lato e si inclinò un poco sul divano. LaMarque abbassò la testa e andò a spegnere il televisore. «Di' buonanotte a zio Easy.»

«'Notte, zio Easy,» mormorò LaMarque. Si arrampicò sul divano per darmi un bacio, poi si spostò a quattro zampe in grembo a Etta. Lei lo portò nella mia camera da letto.

Dopo cena avevamo deciso che loro avrebbero preso il mio letto e io mi sarei sistemato sul divano.

## 4

Era quasi mezzanotte e io me ne stavo sul divano a fissare il monoscopio sullo schermo della TV. Fumavo Pall Mall, bevevo vodka allungata con succo di pompelmo e mi chiedevo se Sorcio non sarebbe riuscito a raggiungermi per ammazzarmi anche in una prigione federale. Nella mia immaginazione avrebbe potuto farlo benissimo.

«Easy?» chiamò lei dalla porta della camera da letto.

«Sì, Etta?»

Indossava una camicia da notte di raso. Si sedette nella poltrona alla mia destra.

«Dormivi, piccolo?» mi chiese.

«No, no. Pensavo.»

«A che cosa?»

«A quando venni a trovarti giù a Galveston. Quando tu e Sorcio vi eravate appena fidanzati.»

Mi sorrise, e dovetti costringermi a rimanere dov'ero.

«Te la ricordi, quella notte?» chiesi.

«Altroché. Fu bello.»

«Già,» annuii. «Vedi, è proprio questo che non va, Etta.»

«Non ti seguo mica.» Perfino la sua espressione corrucciata mi faceva venire voglia di baciarla.

«Quella fu la notte più bella della mia vita. Quando mi svegliai, la mattina dopo, non mi pareva vero, perché ero convinto che sarei morto, tanto era stato bello.»

«Non c'è niente di male in questo, Easy.»

«Non ci sarebbe stato niente di male se non mi avessi detto quelle stronzate del tipo 'è stato bello'. Lo sai che cosa mi dicesti quando ti svegliasti?»

«Sono passati quindici anni, bimbo. Come faccio a ricordarmelo?»

«Io me lo ricordo.»

Il viso di Etta si fece triste. Sembrava che avesse perso qualcosa a cui teneva. Avrei voluto fermarmi, avvicinarmi a lei e abbracciarla, ma non potevo. Avevo aspettato tutti quegli anni per confessarle i miei sentimenti.

«Mi hai detto che Sorcio era l'uomo migliore che tu avessi mai conosciuto. Mi hai detto che ero veramente fortunato ad avere un uomo come lui per amico.»

«Bimbo, è passato tanto di quel tempo.»

«Non per me. Non per me.» Quando mi sedetti mi accorsi di avere un'erezione. Accavallai le gambe perché Etta non vedesse il gonfiore dei pantaloni. «Mi ricordo come fosse oggi. Quando ci alzammo cominciasti a dirmi che fortuna avevo ad avere un uomo come Sorcio per amico. A ripetermi quanto era straordinario. Io ti amavo; e ti amo ancora. E tu non riuscisti a pensare ad altro che a lui. Sai, ne ho avute tante di donne che mi hanno detto di amarmi quando ci svegliavamo, al mattino. Ma mi facevano solo stare male perché non eri tu a dirlo. Ogni volta che sentivo loro sentivo te che parlavi di Sorcio.»

Etta scosse la testa con un'aria malinconica. «Non ero io, Easy. Ti amavo, davvero, come amico. E penso anche che tu sia molto bello. Non avrei dovuto trattarti in quel modo. Ma tu venisti da me, tesoro. Ero furibonda perché Raymond era fuori a fare il comodo suo, due giorni dopo che gli avevo detto che lo sposavo. Ti ho usato per cercare di fargli del male, ma anche tu sapevi che cosa stavo facendo. Lo sapevi, Easy. Sapevi che quello che stavo dando a te apparteneva a lui. Per questo ti piaceva tanto.

«Ma questo è accaduto tanto tempo fa, e ormai dovrebbe esserti passata. Il fatto è che certi uomini pretendono delle strane cose dalle donne; per esempio che una donna non pensi con la sua testa. È come quando LaMarque vuole sentirsi dire che è l'uomo più forte del mondo se gli lascio portare la mia borsa. Io gli dico quello che vuole sentire perché è solo un bambino. Ma tu sei un uomo, Easy. Se ti mentissi sarebbe un insulto.»

«Lo so, lo so,» dissi. «Lo sapevo già allora. Non ho mai detto niente, ma ora rieccoti qui. Ed eccomi qui anch'io, dentro fino al collo.

«Lo sai che qualcuno ti avrà visto salire su quell'autobus, Etta. Qualcuno avrà detto a qualcun altro di aver sentito che andavi in California. E Sorcio

potrebbe già essere dietro quella porta. Comunque si è messo in marcia, ci puoi giurare. E se scopre che sei stata nel mio letto siamo bell'e fatti.» Non aggiunsi che conoscevo abbastanza Sorcio da aver paura. Ma non ne avevo bisogno.

«A Raymond non gli importa se ho un amico, Easy. Non gliene importa.»

«Forse no. Ma se Sorcio pensa che gli ho preso moglie e figlio vede rosso. Tu stessa mi hai appena detto che si comporta come un pazzo: come faccio a sapere che cosa potrebbe combinare?»

Etta non rispose.

Sorcio era un ometto, faccia di topo, che credeva ciecamente in se stesso. Le sole cose di cui gli importava erano le sue. Si sarebbe messo contro uno anche più grosso di me senza nessuna paura perché sapeva che nessuno era meglio di lui. Forse aveva ragione.

«Ed eccomi di nuovo qua,» dissi, «che cerco di scacciarti dalla mia testa quando mi ritrovo con tanti di quei problemi che non dovrei nemmeno pensarci.»

Etta si chinò in avanti, si appoggiò con i gomiti alle ginocchia, rivelando il solco scuro tra i seni. «Allora, che cosa intendi fare, Easy?»

«Conosco...»

«Sì?» chiese lei di fronte alla mia esitazione.

«Conosco uno che si chiama Mofass.»

«Chi è?»

«Amministra case da queste parti e io lavoro per lui.»

Quando Etta cambiò posizione, la camicia da notte scivolò e un fremito mi corse lungo la schiena.

«Sì?» mi incalzò.

«Pensavo che posso chiedergli di trovare un posto per te e LaMarque. Un posto, dico, dove abitare. Senza affitto da pagare, dico.» Parlavo ma non avrei voluto dirlo: l'avrei voluta tenere con me.

Etta si mise a sedere e la camicia le si tese sul seno. I capezzoli erano due monetine dure sotto il tessuto lucente.

«È così? Faccio tutto questo viaggio e tu ci sbatti fuori.» Sporse il labbro inferiore e alzò le spalle, impercettibilmente. «LaMarque e io saremo pronti per mezzogiorno.»

«Non c'è nessuna fretta, Etta...»

«No, no.» Alzò la mano verso di me con un gesto di diniego. «Dobbiamo sistemarci da qualche parte, e prima si fa meglio è. Lo sai, i bambini

hanno bisogno di una casa.»

«Ti darò io dei soldi, Etta. Ho un mucchio di soldi.»

«Te li restituisco appena trovo un lavoro.»

Ci guardammo per un po'.

Etta era la donna più bella che avessi mai conosciuto. L'avevo desiderata più della vita stessa un tempo. E il fatto che ci avessi rinunciato era peggiore della paura del penitenziario.

«'Notte, Easy,» sussurrò.

Feci per alzarmi, per darle un bacio di buonanotte, ma lei mi fermò con una mano.

«Non baciarmi, stella,» mi disse. «Lo sai che ho continuato a pensare a te quanto tu hai pensato a me.»

E se ne andò a letto.

Quella notte non dormii. E non stetti neppure a rimuginare sulle tasse.

## 5

L'edificio pubblico era in centro, sulla Sesta Strada. Era piccolo: quattro piani di mattoni rossi. Dall'esterno aveva un'aria quasi amichevole, non sembrava neppure un ufficio del governo.

Ma una volta passato il portone, tutta la cordialità scompariva. Al banco delle informazioni era seduta una donna. Aveva i capelli biondi tirati indietro con tanta forza che solo a guardarla mi venne male al cuoio capelluto. Portava una giacca grigia da ufficio e un paio di occhiali con la montatura scura di tartaruga. Mi guardò strizzando gli occhi con una smorfia: sembrava che davvero il cranio le facesse male.

«Posso esserle utile, signore?» mi chiese.

«Lawrence,» risposi. «L'agente Lawrence.»

«FBI?»

«No. Imposte.»

«IRS?»

«Credo che si chiami così. Si tratta di tasse, comunque vogliamo chiamarlo.»

Per essere una dipendente statale era cortese, ma la mia battuta non la fece sorridere.

«In fondo a quel corridoio.» Me lo indicò. «Prenda l'ascensore fino al secondo piano. L'usciere del piano le darà le indicazioni.»

«Grazie,» feci io, ma lei era tornata a immergersi in qualcosa di impor-

tante che aveva sulla scrivania. Allungai il collo e vidi la rivista, *The Saturday Evening Post.*

L'ufficio dell'agente Lawrence era proprio in fondo al corridoio dove si trovava il banco dell'usciere del secondo piano, che era una donna; quando lei lo avvertì con il telefono interno lui le disse che dovevo aspettare.

«Sta esaminando la sua pratica,» mi informò l'impiegata, una bruna grassa.

Mi misi a sedere sulla sedia più scomoda che sia mai stata fabbricata. Lo schienale aveva un'angolatura tale che mi ci sentivo incastrato, mentre osservavo quel donnone che si strofinava le mani con una crema rosa. Si guardò le mani con aria scontenta, e poi guardò me con aria scontenta quando vide che fissavo le sue dita lucide.

Mi chiesi se avrebbe continuato ugualmente a farsi la toeletta davanti a un contribuente bianco.

«Rawlins?» chiese una voce militaresca.

Alzai lo sguardo.

Vidi un bianco in un abito blu pastello. Era di corporatura robusta e teneva le mani grosse abbandonate lungo i fianchi. Aveva i capelli castani e due occhi piccoli dello stesso colore; era ben rasato ma la sfumatura azzurrina sulla mascella non sarebbe mai andata via. Nonostante la cura di quei particolari, l'agente Lawrence aveva un che di sciatto, di arruffato. Lo osservai per qualche secondo. Le sopracciglia molto folte e i cerchi scuri sotto gli occhi lo facevano sembrare patetico, forse anche un po' inetto.

Era mia abitudine inquadrare in fretta le persone. Mi piaceva pensare che intuire qualcosa della loro vita privata mi mettesse in posizione di vantaggio. Nel caso di quell'uomo immaginai che probabilmente c'era qualcosa che non andava a casa. Forse la moglie gli metteva le corna, o uno dei figli quella notte era stato male di stomaco.

Dopo qualche istante, però, lasciai perdere le mie speculazioni. Non avevo mai conosciuto un pubblico funzionario che ammettesse di avere una vita privata.

«L'agente Lawrence?» chiesi.

«Venga con me,» mi disse lui con un goffo cenno del capo. Si girò dall'altra parte per evitare il mio sguardo e si avviò per il corridoio. L'agente Lawrence sarà stato un genio in materia fiscale ma a camminare non valeva un soldo: continuava a sbandare da una parte e dall'altra.

Il suo ufficio era un buco. Una scrivania verde in metallo e uno schedario dello stesso materiale e colore. La finestra però era grande e sulla scri-

vania batteva lo stesso sole del mattino che illuminava gli appartamenti di Magnolia Street. C'era una libreria senza né libri né carta. Sulla scrivania non c'era altro che un pacchetto mezzo vuoto di Sen-Sen. Avevo l'impressione che se avessi bussato sullo schedario ne avrei cavato un suono vuoto come quello di un tamburo.

Prese posto alla scrivania e io mi sedetti davanti a lui. La mia sedia era dello stesso modello scomodo di quella nel corridoio.

Appiccicato alla parete con lo scotch, alla mia sinistra, c'era un foglio sgualcito su cui era scarabocchiato PAPÀ TI VOGLIO BENE in grosse lettere rosse che prendevano l'intera pagina. Era come se il bambino stesse urlando il suo amore, come se stesse dandone testimonianza. Appoggiata al davanzale c'era una fotografia incorniciata in peltro. Un donnino dai capelli rossi con due grandi occhi spaventati, e un bambino che poteva avere l'età di LaMarque; tutti e due accucciati sotto la figura sorridente dell'uomo che avevo davanti.

«Bella famiglia,» dissi.

«Ehm, sì, grazie,» mormorò lui. «Deve aver ricevuto la mia lettera, ritengo, quindi è già al corrente del motivo per cui desideravo vederla. Non sono riuscito a trovare il suo indirizzo di casa nei nostri archivi, per cui ho dovuto sperare che l'indirizzo che abbiamo trovato nell'elenco del telefono fosse il suo.»

Da quell'anno non mi sono mai più fatto mettere sull'elenco del telefono.

«L'unico indirizzo che avevamo,» continuò Lawrence, «era quello di un certo Fetters Real Estate Office.»

«Già, be',» dissi io. «Ormai sono otto anni che sto in quella casa.»

«In ogni caso, gradirei che mi scrivesse su questo biglietto il suo indirizzo attuale e il numero di telefono. E anche eventuali numeri d'ufficio se avessi bisogno di mettermi in contatto con lei in orario di lavoro.»

Tirò fuori da un cassetto un cartoncino a righe otto per tredici e me lo porse. Io lo presi e lo misi sulla scrivania. Dapprima non disse nulla e mi guardò soltanto, poi mi chiese: «Le serve una matita?»

«Ecco, sì, penso di sì. Non ce l'ho.»

Prese dal cassetto un mozzicone di matita senza gommino, me la tese e aspettò che avessi scritto le informazioni richieste. Le lesse due o tre volte e poi ripose matita e biglietto nel cassetto.

Non volevo essere io a iniziare la conversazione. Avevo assunto la posizione dell'uomo innocente, e quello è il ruolo più difficile da interpretare in presenza di un funzionario del governo. È ancora più difficile se sei davve-

ro innocente. Polizia e autorità di governo hanno sempre un grande disprezzo per l'innocenza; se un uomo è innocente, in un certo modo, li offende.

Ma io ero colpevole e così rimasi lì a contare sulle dita del piede destro premendole una per una contro la suola della scarpa. Le dita di mezzo richiedono una grande concentrazione.

Ero arrivato a sessantaquattro quando lui mi comunicò: «Figliolo, lei ha un bel problema.»

Sentirmi chiamare *figliolo* invece che per nome mi riportò al Sud del Texas prima della guerra; ai tempi in cui la minima parola sbagliata poteva esporre un nero alle conseguenze più terribili.

Ma sorrisi mostrando tutta la sicurezza possibile. «Ci dev'essere qualche sbaglio, Mr Lawrence. Io quella sua lettera l'ho letta ma non possiedo proprio niente, solo quella casetta che ho dal '47.»

«No, non è esatto. Ho assunto informazioni da fonti affidabili: lei ha acquistato, negli ultimi cinque anni, edifici da abitazione sulla Sessantaquattresima, in McKinley Drive e in Magnolia Street. Tutte vendute all'asta dal comune per recupero fiscale.»

Non stava neppure leggendo dagli appunti, snocciolava la mia vita così, come se avesse imparato a memoria l'intera mia storia.

«Che fonti sarebbero?»

«Sapere dove raccoglie informazioni il governo non è affar suo,» mi rispose. «Almeno finché il caso non arriverà in tribunale.»

«Tribunale? Sta parlando di un processo?»

«L'evasione fiscale è un reato penale,» mi informò, poi esitò. «Comprende la gravità di un'imputazione penale?»

«Sì, ma non ho fatto niente di tutto questo. Io faccio solo la manutenzione per Mofass.»

«Chi?»

«Mofass. È quello per cui lavoro.»

«Come si scrive?»

Glielo dissi, e lui tirò fuori il cartoncino con le mie informazioni e vi annotò il nome.

«Ha portato i documenti che le chiedevo nella lettera?» domandò.

Vedeva benissimo che non avevo niente con me.

«Nossignore,» risposi. «Ho pensato che era tutto uno sbaglio e che era inutile farle perdere tempo con le carte.»

«Mi occorreranno tutte le sue informazioni finanziarie sugli ultimi cin-

que anni. La documentazione di tutte le sue entrate, tutte.»

«Be',» risposi, sorridendo e vergognandomi di me per quel sorriso, «ci potrebbe volere qualche giorno. Sa, tengo tutto in qualche scatola da scarpe nello sgabuzzino, e dovrò forse cercare anche in garage. Cinque anni sono tanti.»

«Certa gente fa tanto chiasso sull'uguaglianza e la libertà, ma quando si tratta di pagare il dovuto canta tutta un'altra canzone.»

«Amico, io non sto cantando proprio niente,» risposi. Sarei andato avanti, ma lui mi interruppe.

«Parliamoci chiaro, Rawlins. Io sono un agente governativo. Il mio compito è scoprire frodi fiscali, se esistono. Non ho niente di personale nei suoi confronti. L'ho invitata qui perché ho motivo di credere che lei abbia truffato il governo. Se ho ragione lei finirà sotto processo. Niente di personale. Faccio solo il mio lavoro.»

Non trovai niente da dire.

Guardò l'orologio. «Ho una quantità di faccende da sbrigare tra oggi e domani. Lei ha fatto il militare, vero, figliolo?»

«E allora?»

Si strofinò il mento e mi guardò. Notai una piccola cicatrice a forma di L sulla nocca dell'indice destro.

«La chiamerò questo pomeriggio alle tre in punto,» riprese. «Tre in punto. E le dirò quando potrò vederla per esaminare le sue dichiarazioni dei redditi. Voglio tutti i moduli, e voglio vedere anche gli estratti conto della banca. Potrei darle un appuntamento fuori orario di ufficio perché questo mese sono pieno di lavoro. Ci sono tanti pesci più grossi di lei che cercano di imbrogliare lo Zio Sam, e ho intenzione di beccarli tutti.»

Probabilmente c'era qualcosa che andava storto in casa dell'agente Lawrence e lui faceva del suo meglio per farla pagare a tutto il mondo.

«Per cui probabilmente non potrò vederla prima di domani sera.» Detto ciò si alzò.

«Domani! Non ce la faccio ad avere tutto per domani!»

«Ho un appuntamento al palazzo di giustizia federale tra mezz'ora. Vorrà scusarmi.» Tese la mano aperta verso la porta.

«Mr Lawrence...»

«La chiamerò alle tre. Un uomo che ha fatto il militare saprà come farsi trovare accanto al telefono.»

La prima cosa che feci lasciato l'uomo delle tasse fu cercare un telefono. Chiamai Mofass e gli dissi di far preparare l'appartamento nella casa sulla Sessantaquattresima per due inquilini. Poi chiamai Alfred Bontemps a casa della madre.

Rispose lei, con un dolce «Sì?»

«Mrs Bontemps?»

«Sei tu, Easy Rawlins?»

«Sì, sono io. Come sta, signora?»

«Benissimo,» rispose. La sua voce era piena di gratitudine. «Lo sai, grazie a te, Alfred è tornato.»

«Lo so. Sono andato lassù a prenderlo. Avevo visto quanto le mancava.»

Alfred, il figlio di Mrs Bontemps, aveva rubato trecento dollari a Slydell, un allibratore della zona, e poi era fuggito a Compton per la paura che Slydell volesse farlo secco. Aveva ragione. Alfred aveva rubato perché sua madre era ammalata e aveva bisogno di un medico. Slydell mi aveva assoldato per ritrovare il ragazzo e i soldi. Io ero andato subito da Mrs Bontemps e l'avevo avvertita che se non mi avesse detto dov'era Alfred, Slydell lo avrebbe ucciso.

Lei mi diede l'indirizzo quando le raccontai che una volta Slydell aveva strappato via l'orecchio a un uomo che gli aveva rubato i coprimozzo dall'auto.

«Ma lei lavora per quell'uomo,» mi aveva detto. Aveva le lacrime agli occhi.

«Sono affari, signora, solo affari. Se trovo quello che Slydell vuole, forse riesco a fare un patto con lui.»

Era così terrorizzata che mi diede l'indirizzo. Più d'uno l'amore di una donna ha ammazzato in questo modo.

Trovai Alfred, lo sbattei sul sedile posteriore della mia Ford, e lo portai in un hotel di L.A., su Grand Street. Dopodiché andai dall'allibratore; teneva il suo ufficio nel retro di una bottega di barbiere ad Avalon.

Restituii a Slydell i quarantadue dollari che erano rimasti ad Alfred e gli dissi: «Alfred ti renderà quindici dollari al mese finché non avrà pagato tutto.»

«Col cavolo!»

Non avevo nessuna intenzione di lasciare che il ragazzo venisse fatto fuori ora che lo avevo trovato, e così tirai fuori la pistola e appoggiai la canna al dente incapsulato dell'allibratore.

«Ho detto che ti avrei portato i tuoi soldi, amico. Se Alfred muore non può pagarti.»

«Non posso fargliela passare liscia dopo che mi ha derubato. Devo badare alla reputazione, Easy.»

Slydell faceva il duro solo con chi si lasciava spaventare dalle minacce. E sapeva che io non ero il tipo da lasciarsi intimidire.

«Allora si tratta di scegliere tra te e lui, amico,» dissi. «E lo sai che ammazzare i ragazzini non mi sta bene.»

Sistemammo la faccenda senza sangue. Alfred ottenne un buon impiego nel dipartimento Parchi, pagò Slydell e mise la madre a carico della sua assicurazione malattie.

Dopo questo episodio Mrs Bontemps quasi mi adottò.

«Non ti sei ancora sposato, Easy?» mi chiese.

«Appena trovo una che mi prende...»

«Oh, saresti un bel partito, tesoro mio,» disse lei. «Ne conosco tante che darebbero un occhio della testa per te.»

Ma al momento quello che mi interessava era Alfred. Era un ragazzino, quasi non era ancora arrivato ai venti, un tipo ombroso, ma sentiva di avere un debito d'onore con me per averlo difeso da Slydell. E credo che fosse anche molto contento di essere tornato a casa dalla madre.

«Vorrei parlare con Alfred, signora.»

«Certo, Easy, e magari una volta o l'altra vieni a cena da noi.»

«Mi piacerebbe molto,» risposi.

Pochi istanti dopo Alfred venne all'apparecchio.

«Mr Rawlins?»

«Sta' a sentire, Alfred. Oggi devo organizzare un trasloco e mi serve qualcuno che mi dia una mano e che dopo non corra a spifferarlo in giro.»

«A disposizione, Mr..., ehm, Easy. Quando ti serve l'aiuto?»

«Conosci la mia casa sulla Centosedicesima?»

«No.»

Gli diedi l'indirizzo preciso e gli dissi di trovarsi lì verso l'una e mezzo.

«Ma passa prima dall'ufficio di Mofass e digli che usi il suo furgone per il trasloco,» aggiunsi.

Per tutto il tempo che ero stato al telefono aveva continuato a rodermi l'idea del governo che mi portava via sia soldi sia la libertà. Ma avevo impedito che quella vaga idea diventasse un pensiero. Avevo paura di quello che poteva accadere se ciò fosse avvenuto.

E così, dopo le telefonate, preferii andarmene al Targets Bar. Era ancora presto, ma avevo bisogno di un po' di liquore e un po' di tranquillità.

John McKenzie era il barista del Targets. Era anche il cuoco e il buttafuori e, benché sulle carte non ci fosse il suo nome, era anche il proprietario. Un tempo, giù a Watts, aveva uno spaccio clandestino ma alla fine la polizia l'aveva chiuso. Era arrivato al distretto un capitano di polizia onesto e aveva fatto chiudere bottega a tutti i nostri migliori uomini d'affari.

A John non era stato possibile avere la licenza per gli alcolici perché in gioventù aveva fatto il contrabbandiere d'alcol, e così aveva preso un negozio vuoto sulla strada e ci aveva piazzato un bancone di mogano e diciotto tavolini rotondi di acero. Poi aveva dato novemila dollari a Odell Jones, che a sua volta aveva versato un anticipo alla banca. Ma il bar era di John. Lui lo gestiva, incassava i soldi, e pagava l'ipoteca. Il guadagno di Odell era che poteva presentarsi laggiù in qualunque istante e riempirsi a piacimento di liquore.

Era stato John a darmi l'idea di come comperarmi quelle case attraverso una società di comodo.

Odell lavorava alla First African Baptist Day School, girato l'angolo uscendo dal bar. Faceva il custode.

Odell era seduto al suo tavolo privato il giorno in cui vi arrivai venendo dall'IRS. Stava mangiando il solito sandwich di uova e bacon, prima di tornare al lavoro. John era in fondo al bar, appoggiato al bancone con lo sguardo assente: pensava ai bei tempi, quand'era un uomo importante.

«Easy.»

«'Giorno, John.»

Ci demmo la mano.

La faccia di John sembrava scolpita nell'ebano. Era un uomo alto e solido. Non aveva addosso un grammo di grasso ma era un omone. Era il tipo d'uomo capace di gestire un bar o uno spaccio clandestino perché la violenza faceva parte della sua natura ma preferiva usare le buone maniere.

Mi mise un bicchiere davanti e mi sfiorò la mano. Quando alzai lo sguardo e lo fissai nel bianco e marrone dei suoi occhi, disse: «Oggi è venuto Sorcio, Easy.»

«Sì?»

«Chiedeva di EttaMae, e visto che non mi ha cavato niente, ha voluto sapere di te.»

«Tipo?»

«Dove stavi, con chi stavi, cose così. Era con Rita Cook. Dopo andavano

da lei per il sonnellino del pomeriggio.»

«Sì?»

«Pensavo che ti avrebbe fatto piacere sapere che il tuo vecchio amico è nei paraggi, Easy.»

«Grazie, John,» risposi, e poi, «senti una cosa...»

«Sì?» Mi guardò con lo stesso sguardo assente che riservava tanto al cliente che ordinava un whisky quanto al rapinatore armato che gli chiedeva il contenuto della cassa.

«C'è gente che parla di quelle case che ho comperato tempo fa.»

«Ah-ah.»

«Hai parlato a nessuno di quelle carte che abbiamo fatto?»

Dapprima mosse le spalle, come se intendesse girarsi e andarsene senza una parola. Ma poi si raddrizzò. «Se volevo farti fuori ti mettevo qualcosa nel bicchiere. Oppure potevo farti tagliare la gola da uno di questi negri. Lo sai, o no?»

«Sì, lo so, John. Ma tu lo sai che dovevo chiedertelo lo stesso.»

Ci stringemmo di nuovo la mano, amici come prima, e mi allontanai dal bancone.

Mi fermai a salutare Odell. Stabilimmo di rivederci entro un paio di giorni. Mi sembrava di essere tornato in guerra. Lì, se davo un appuntamento a qualcuno, anche a distanza di poche ore, mi chiedevo sempre se sarei stato ancora vivo e in grado di andarci.

«Ciao, Easy,» mi salutò Etta, gelida, quando arrivai alla porta. Le patate erano stato ripiantate e le aiuole di fiori curate. La mia casa non aveva mai odorato così di pulito e io ero triste, così triste che avrei voluto piangere.

«Ciao, zio Easy,» strillò LaMarque. Saltava su e giù sul divano. Su e giù, come un matto, o come un bambino.

«Oggi Sorcio è andato al bar di John McKenzie. Cercava te e ha chiesto di me,» riferii a Etta.

«Allora arriverà qui domani e io e LaMarque saremo andati via.»

«Che ne sai che non sta venendo già adesso?»

«Hai detto che oggi era nel bar di John McKenzie?»

«Sì.»

«Allora o era con una ragazza o ne cercava una.»

Visto che non replicavo, Etta continuò: «Raymond deve sempre farsi una scopata quando arriva in un posto nuovo. Per cui arriverà domani, quando avrà avuto tutta la fica che vuole.»

Sentirla parlare così mi fece vergognare e mi guardai attorno per vedere dove fosse LaMarque. Ma qualcosa in quel modo pesante di parlare mi eccitò. Non mi andava di provare qualcosa per la donna di Sorcio, ma la vita mi stava andando così male che cominciavo a non preoccuparmi del pericolo.

Per fortuna proprio allora arrivò Alfred. Era un ragazzetto magro, un soldo di cacio, ma sapeva lavorare. Caricò sul camion i bagagli di Etta e un letto che era nel mio garage. Le diedi anche un tavolo e una sedia dalla mia riserva di mobilio scartato.

Prima di andarsene Etta si ammorbidì un poco.

«Verrai a trovarci, Easy?» mi chiese. «Lo sai che LaMarque ti vuole bene.»

«Fammi togliere dalle costole questo tizio delle tasse e mi faccio vedere, Etta. Due giorni, massimo tre.»

«Di' a Raymond che non voglio vederlo. Digli che ti ho detto di non dargli il mio indirizzo.»

«E se tira fuori la pistola? Che devo fare, gli sparo?»

«Se tira fuori la pistola, Easy, siamo tutti belli e morti.»

## 7

Quando se ne furono andati tutti mi misi a sedere accanto al telefono. Erano le tre meno cinque. Se Lawrence mi avesse chiamato all'ora convenuta non ci sarebbero stati problemi. Ma i minuti divennero mezz'ora e poi un'ora. Durante quel tempo pensai a tutto quello che stavo per perdere: la proprietà, i soldi, la libertà. E pensai a come mi aveva chiamato *figliolo.* A quei tempi molti bianchi davano ancora per scontato che un uomo di colore fosse poco più che un bambino.

Erano le quattro passate da un pezzo quando chiamò.

«Rawlins?»

«Sì.»

«La voglio qui nel mio ufficio questa sera alle sei e mezzo. Ho già avvertito l'usciere, per cui non dovrebbe avere problemi a entrare.»

«Stasera? Senta, non ce la faccio ad avere tutto così presto.»

Fiato sprecato: aveva già riappeso.

Andai in garage e tirai fuori la scatola con i documenti. Avevo pagato le tasse su quello stipendio fittizio che intascavo tramite Mofass, ma sui soldi rubati non avevo pagato niente perché nel 1948 scottavano ancora, e dopo

sarebbe stato troppo tardi. In gran parte la rendita che mi veniva dagli affitti l'avevo usata per comperare altre case. Era molto più facile lasciar correre i quattrini senza raccontare al governo delle mie entrate.

Dopodiché mi misi in macchina e andai da Mofass. Le alternative che avevo erano scarse, e nessuna di loro mi pareva gran che.

Durante il tragitto sentii una voce nella testa che mi diceva: «Quei pezzi di merda non hanno il diritto di farsi i cazzi tuoi, amico. Proprio nessun diritto.»

Ma la ignorai. Strinsi un po' più forte il volante e mi concentrai sulla strada.

«Niente di buono, Mr Rawlins,» commentò Mofass da dietro il suo grosso sigaro.

«Quella faccenda di retrodatare le carte, come ha detto lei?» chiesi. Eravamo seduti nel suo ufficio in una nuvola di fumo.

«L'ha detto lei stesso che non conosce nessuno che abbia abbastanza soldi per fare il trasferimento.»

«Lei no?»

Mofass mi scrutò sospettoso e si appoggiò alla spalliera della poltroncina girevole.

Rimase così, fissandomi per un minuto buono prima di scuotere la testa. «No.»

«Ne ho bisogno, Mofass. Se non lo fa lei, finisco in galera.»

«Mi dispiace per lei ma devo dire di no, Mr Rawlins. Non che me ne freghi, ma questi sono affari. E quando uno è in affari ci sono certe cose che proprio non può fare. Provi a vederla dal mio punto di vista. Io lavoro per lei, incasso gli affitti e faccio andare tutto liscio. Adesso, di punto in bianco, lei vuole passare tutto a me. Il proprietario sarei io,» disse puntandosi il petto con tutte e due le mani. «Ma i soldi li prende lei.»

«John McKenzie con Odell Jones fa così.»

«Da quello che mi ha detto mi sembra di aver capito che Odell si accontenta. Io sono un uomo d'affari, di me non può fidarsi.»

«Ma come non posso!»

«Vede,» Mofass mi spiegò spalancando gli occhi e gonfiando le guance come una grossa carpa bruna, «se dovesse pensare che sto facendo qualche giochetto con i suoi soldi, se la prenderebbe con me. Ora come ora va tutto bene perché il rapporto tra noi è legale. Ma lei non potrebbe più fidarsi se tutto quello che era suo improvvisamente diventasse mio. Che succede se

da un momento all'altro mi viene l'idea che mi spetta di più e lei dice di no? In tribunale vincerei io.»

«In tribunale non ci possiamo andare, se falsifichiamo i documenti di proprietà.»

«Esatto, Mr Rawlins. Se adesso le dico di sì, l'unica corte d'appello a cui ci possiamo rivolgere siamo noi stessi. Non siamo parenti. Siamo soltanto soci d'affari. E le dico questo.» Mi puntò contro il suo sigaro nero. «L'odio più profondo che un uomo possa avere è quello per qualcuno che lo ha imbrogliato negli affari.»

Mofass riappoggiò i gomiti alla scrivania, e io capii che aveva concluso.

«Allora è no, eh?» dissi.

«Lei non ha ancora neppure tentato di mentire, Mr Rawlins. Si presenti lì con le sue carte, provi a mentire e stia a vedere quel che succede.»

«Ha parlato di tribunali, Mofass.»

«È chiaro. È così che fanno, cercano di spaventarla. Vada lì con le sue dichiarazioni dei redditi e gli chieda secondo lui dove può aver preso tutti i soldi che ci vogliono per comperare delle case. Faccia il pezzente, questo deve fare. Ai bianchi piace pensare che sei solo una merda.»

«E se questo non funziona,» aggiunse una voce rauca dentro la mia testa, «ammazzalo quel bastardo.»

Cercai di scrollarmi di dosso l'umore nero in cui mi aveva cacciato quella voce. Avrei voluto andare direttamente all'IRS, e invece passai da casa e tirai fuori dal ripostiglio la mia pistola a canna corta. La pulii, la oliai e la caricai con proiettili freschi. Mi faceva paura: di solito, per avere un po' di sicurezza, mi portavo dietro la 25 ma la 38 era un'arma micidiale. Continuavo a pensare a quel goffo uomo bianco, pensavo che aveva una casa e una famiglia dove andare. L'unica cosa che gli importava era che sulla carta due più due facessero quattro.

«Quell'uomo è il governo,» dissi per convincermi della pazzia di andarci armato.

«Quell'uomo vuole prenderti quello che è tuo,» mi rispose la voce, «e farà bene a stare attento.»

Il portone d'ingresso dell'edificio governativo era chiuso e buio, ma quando bussai venne ad aprirmi un piccoletto nero. Portava una tuta da giardiniere grigia e una camicia scozzese. Mi chiesi se possedesse anche lui delle proprietà.

«Lei è Mr Rawlins?» mi domandò.

«Esatto,» risposi.

«Allora può accomodarsi direttamente di sopra.»

Ero in uno stato tale che l'unica cosa a cui prestavo attenzione era il sangue che mi pulsava nella testa. Forte e insistente. E quello che chiedeva con insistenza era altro sangue, il sangue dell'uomo delle tasse. Gli avrei raccontato che quel denaro non veniva da proprietà immobiliari, e se lui non mi credeva gli avrei sparato. Se proprio dovevano mettermi in galera, gli avrei dato io un buon motivo.

Forse l'avrei ammazzato in ogni caso.

Forse avrei ammazzato anche il nero in tuta, non lo so. È che certe volte perdo il controllo. Quando sono sotto pressione viene fuori questa voce. Mi aveva salvato la vita in più di un'occasione durante la guerra. Ma quelli erano tempi duri, tempi in cui le decisioni di vita o di morte erano semplici.

Forse ci sarei andato più leggero se Lawrence mi avesse trattato con lo stesso rispetto che riservava agli altri. Ma io non sono il *figliolo* di nessun bianco.

Mentre mi avvicinavo alla porta tolsi la sicura alla pistola. Mentre aprivo la porta sentii delle voci ma rimasi ugualmente sorpreso vedendo che c'era qualcuno seduto con lui. Il mio dito strinse il grilletto. Ricordo di aver temuto di spararmi a un piede.

«Eccolo,» stava dicendo Lawrence. Non avevo mai visto una persona così goffa anche quando stava seduta in una poltrona. Era inclinato da un lato e si reggeva al bracciolo per non cadere a terra. L'uomo seduto davanti a lui si alzò. Era più basso di Lawrence e di me, forse un metro e settantacinque, e asciutto. Era pallido e aveva due sopracciglia folte e scure e le nocche pelose. Notai questo particolare perché mi venne immediatamente incontro e mi tese la mano. Dovetti lasciare la presa sulla pistola per stringergliela; quello fu l'unico motivo per cui non sparai a Reginald Lawrence.

«Mr Rawlins,» mi disse quell'uomo bianco e secco. «Ho sentito tanto parlare di lei e sono lieto di conoscerla.»

«Sissignore,» risposi io.

«Craxton!» tuonò lui. «Agente speciale Darryl T. Craxton! FBI.»

«Piacere.»

«L'agente Craxton ha qualcosa da discutere con lei, Mr Rawlins,» intervenne Lawrence.

Abbandonata la pistola, la mia occasione di compiere un omicidio era svanita. Dissi: «Ho qui con me le carte che mi ha chiesto.»

«Lasci perdere quella roba.» Craxton fece con la mano un gesto di fastidio in direzione della scatola da scarpe che avevo sotto il braccio. «Ho qualcosa da farle fare per il suo paese. A lei piace combattere per il suo paese, vero Ezekiel?»

«Quando ho dovuto farlo l'ho fatto.»

«Già.» Il sorriso di Craxton scoprì una fila di denti guasti e radi. Ma dovevano essere forti come ceppi d'albero che si sradicavano solo con la dinamite. «Stavo discutendo del suo caso con Mr Lawrence. Cercavo qualcuno che mi aiutasse in una missione e lei è il miglior candidato che abbiamo trovato.»

«Che tipo di missione?»

Craxton sorrise di nuovo. «Mr Lawrence mi dice che lei ha tralasciato di pagare certe tasse negli ultimi anni.»

«Quest'uomo è sospettato di evasione fiscale,» interruppe Lawrence. «Questo è quel che ho detto.»

«Mr Rawlins qui presente è un eroe di guerra,» rispose Craxton. «Ama questo paese. Odia i nostri nemici. Un uomo del genere non si sottrae alle sue responsabilità, Mr Lawrence. Sono convinto che il suo sia stato solo un errore.»

Lawrence tolse di tasca un fazzoletto bianco e si asciugò le labbra.

Craxton tornò a rivolgersi a me. «Potrei sistemare le cose in modo che lei debba pagare solo le tasse arretrate, a rate se non ha la disponibilità. Tutto ciò che mi serve è un piccolo aiuto. No. Al tempo. Tutto ciò che serve è un piccolo aiuto.»

Questo fece irrigidire Lawrence. «Avevo capito che voleva solo parlare con lui.»

Prima che potesse aggiungere altro mi intromisi. «Be', sa, sono sempre pronto a essere un buon cittadino, Mr Craxton. Per questo sono qui adesso. Voglio dimostrare che sono un buon cittadino.» Sapevo anch'io come fare il bravo bambino: LaMarque non aveva nulla da insegnarmi.

«Ha visto, Mr Lawrence, ha visto? Mr Rawlins è ansioso di darci una mano. Non c'è motivo perché lei persista nel suo atteggiamento. Stia a sentire me. Mr Rawlins e io faremo del lavoro insieme e poi io tornerò e farò trasferire il suo incartamento a Washington. Così lei non dovrà più preoccuparsi della pratica.»

Reginald Lawrence strinse un po' più forte il bracciolo della poltrona.

«Non è questa la procedura corretta, agente Craxton,» piagnucolò l'uomo dell'IRS.

Craxton si limitò a sorridere.

«Dovrò parlare con il mio superiore,» proseguì Lawrence.

«Faccia quel che crede necessario, Mr Lawrence.» Craxton non smise di sorridere. «Apprezzo un uomo che fa il suo dovere, un uomo che sa che deve fare quel che ritiene giusto. Se facessero tutti così questo paese andrebbe a gonfie vele.»

Il sangue affluì al viso di Lawrence. Il mio cuore svolazzava come un uccellino.

## 8

L'agente speciale Craxton stava dicendo: «Posto simpatico, Hollywood,» sorseggiando un bicchiere di 7-UP.

Io avevo davanti uno screwdriver. Eravamo arrivati in macchina a un piccolo bar chiamato Adolf's sul Sunset Boulevard verso la La Cienega. Adolf's era un vecchio locale, aperto prima della guerra, e per questo aveva quel nome così poco popolare.

Quando arrivammo all'ingresso un uomo in giacca rossa e cilindro ci sbarrò la strada.

«Posso esservi utile, signori?»

«Si faccia da parte,» replicò Craxton.

«Forse lei non capisce, signore,» insisté il portiere, alzando la mano in un gesto vago. «Noi siamo un locale di classe, non un posto per tutti.»

Mi guardava fisso in faccia.

«Senti, bello.» Craxton scostò il bavero sinistro. Spillato all'interno della giacca c'era il distintivo dell'FBI. «O apri la porta subito o te la faccio chiudere io - definitivamente.»

Dopodiché arrivò il direttore e ci fece accomodare accanto al pianoforte. Ci offrì anche da mangiare e da bere gratuitamente, ricevendo il rifiuto di Craxton. Dopo, nessuno ci diede più fastidio. Ricordo di avere pensato che quei bianchi avevano la stessa paura della legge di tutti i neri. Non ho mai pensato che ci siano delle vere differenze tra le razze, non dico questo, ma era bello lo stesso avere davanti agli occhi un esempio di quell'uguaglianza.

Stavo riflettendo su questo e sul fatto che ero stato salvato improvvisamente dalla camera a gas. Perché di sicuro l'avrei ammazzato, l'agente Lawrence, se quello squallido tipo che avevo davanti non mi avesse stretto la mano.

«Che cosa ne sa del comunismo, Mr Rawlins?» chiese Craxton. Il suo tono era quello di un insegnante, un insegnante che mi interrogava.

«Mi chiami pure Easy. È così che mi chiamano.»

Lui fece segno di sì con la testa e io diedi la mia risposta. «Secondo me i rossi sono anche peggio dei nazisti, a meno di essere ebreo. Per un ebreo non c'è niente di peggio di un nazista.»

Dissi così perché sapevo che cosa voleva sentirsi rispondere l'uomo dell'FBI. In realtà i miei sentimenti erano molto più complessi. In guerra i russi erano nostri alleati; i nostri migliori amici. Paul Robeson, il grande attore e cantante di colore, aveva fatto una tournée in Russia, e si era fermato perfino a vivere lì per un po'. Stalin in persona aveva invitato Robeson al Cremlino. Ma, finita la guerra, eravamo di nuovo nemici. La carriera di Robeson era finita e lui aveva lasciato l'America.

Non capivo come fosse possibile essere amici di qualcuno un giorno e nemici il giorno dopo. Non capivo perché un uomo come Robeson potesse buttare via la sua folgorante carriera per una cosa come la politica.

Mentre io rispondevo, l'agente Craxton annuiva tamburellando con un indice peloso sul suo zigomo. «Una quantità di ebrei sono anche comunisti. Marx era ebreo, il nonno di tutti i rossi.»

«Immagino che di ebrei ce ne siano un po' di tutti i generi, così come di tutti gli altri.»

Craxton annuiva scuotendo la testa ma non ero certo che fosse d'accordo.

«Su una cosa hai ragione: i rossi sono degli infami. Vogliono impadronirsi di tutto il mondo e ridurlo in schiavitù. Non credono alla libertà come gli americani. I russi sono stati schiavi per così tanto tempo che vogliono tutto il mondo in catene.»

Strana cosa, pensai, un bianco che teneva a me una lezione sulla schiavitù.

«Già, c'è gente che impara ad amare le proprie catene, probabilmente.»

Craxton mi rivolse un rapido sorriso. In quel breve istante un lampo di ammirazione comparve nei suoi occhi castani.

«Sapevo che ci saremmo capiti, Easy. Appena ho visto il fascicolo che la polizia ha su di te ho capito che tu eri l'uomo per noi.»

«Che uomo?»

Il pianista stava suonando *Two Sleepy People* a ritmo vivace.

«Un uomo che vuole servire il suo paese. Un uomo che sa che cosa significa combattere e magari sa correre qualche rischio. Un uomo che non

si vende a una potenza straniera che gli offre qualcosa di più.»

Avevo la sensazione che Craxton non vedesse l'uomo seduto davanti a lui, ma mi ricordavo delle foto di Leavenworth su *Life* e così feci finta di essere l'uomo che lui descriveva.

«Chaim Wenzler,» disse Craxton.

«Chi?»

«Uno di quegli ebrei comunisti. Propaganda sindacale. Dice di essere un *lavoratore.* Fabbricare catene, ecco qual è il suo lavoro. Sta organizzando il sindacato ad Alameda County giù alla Champion Aircraft. Tu la conosci la Champion, vero, Easy?»

L'ultimo posto che avevo avuto era alla Champion.

«Lavoravo lì, alla produzione,» risposi. «Cinque anni fa.»

«Lo so,» replicò Craxton. Tirò fuori una cartelletta dalla tasca della giacca, un cartoncino macchiato, spiegazzato e piegato in due per il lungo. La distese davanti a me lisciandola. Le grosse lettere rosse in cima al fascicolo dicevano DIP. POL. L.A. - SOGGETTO SPECIALE. E sotto: SOGG. EZEKIEL P. RAWLINS, ALIAS EASY RAWLINS.

«Tutto quello che abbiamo bisogno di sapere è qui dentro, Easy. Rapporto di guerra, contatti criminali, lavori svolti. Nel 1949 un investigatore della polizia scrisse una lettera dicendo che sospettava un tuo coinvolgimento in una serie di omicidi avvenuti l'anno prima. Poi nel 1950 volti pagina e aiuti la polizia a trovare uno stupratore che si lavorava la comunità di Watts.

«Ero in cerca di un nero che collaborasse con noi. Qualcuno che si trovasse un tantino nei pasticci, ma niente di così grave che noi non potessimo appianare se quello mostrava un po' di iniziativa e un minimo di patriottismo. Poi Clyde Wadsworth ci segnalò il tuo nome.»

«Chi?»

«Wadsworth, il capo di Lawrence. Clyde vide passare sulla sua scrivania la richiesta del tuo fascicolo, qualche settimana fa. Conosceva l'ambiente in cui vivi e mi diede un colpo di telefono. Una fortuna per tutti.»

Batté sulla cartelletta un'unghia pulitissima, curatissima.

«Abbiamo bisogno di te per arrivare a questo Wenzler, Easy. Dobbiamo sapere anche se infila nei pantaloni prima la gamba destra o la sinistra.»

«E come posso farlo io se l'intera FBI non ci riesce?»

«È un furbone di ebreo, quello. Sappiamo che è dentro fino al collo in qualcosa di brutto, ma non possiamo farci niente. Vedi, Wenzler non è mai coinvolto direttamente in quello che sta organizzando. Non lavora neppure

lì. Ma si trova uno schiavetto e lo addestra a fargli da portavoce. Con Andre Lavender ha fatto così. Lo conosci?»

Craxton mi guardava dritto negli occhi aspettando la risposta.

Me lo ricordavo, Andre. Un uomo grosso, trasandato. Ma nonostante tutto il suo grasso aveva l'energia di dieci uomini. Aveva sempre in mente un piano per arricchirsi in fretta. Per un po' aveva venduto carne congelata e poi, più tardi, aveva provato con l'edilizia. Andre era una brava persona ma era troppo eccitabile; appena faceva un paio di dollari, subito li spendeva. «Gli uomini ricchi e importanti devono spendere, Easy,» mi disse una volta. A quel tempo consegnava a domicilio bistecche congelate con una Cadillac a nolo.

«Non me lo ricordo,» dissi all'agente speciale Craxton.

«Be', forse non era così in vista quando tu eri alla Champion, ma ora fa il sindacalista. È l'uomo di Chaim Wenzler.»

Craxton si appoggiò allo schienale per un momento e mi scrutò. Appoggiò la mano di piatto sul mio fascicolo come uno che giurasse su un testo sacro. Quindi si protese sul tavolo e si mise a bisbigliare: «Vedi, Easy, per molti versi l'FBI è l'ultima spiaggia. Ci sono nemici di ogni genere oggigiorno. Abbiamo nemici in tutto il mondo: in Europa, in Asia, dappertutto. Ma i nemici veri, quelli che dobbiamo tenere d'occhio seriamente, sono quelli che abbiamo proprio qui, in casa. Quelli che non sono veramente americani. No, proprio non lo sono.»

Si perse in una specie di sogno a occhi aperti. La mia espressione dovette mostrare quanto ero perplesso, perché aggiunse: «E noi abbiamo il dovere di fermare queste persone. Dobbiamo portarle davanti ai tribunali e al Congresso. Per cui se devo sorvolare su qualche reato minore...» Fece una pausa e mi guardò duramente. «... come qualche meschino furtarello al fisco, lo farò se mi aiuta a risolvere il problema più importante.»

«Senta, amico,» dissi io. «Su questa faccenda mi avete in pugno, per cui mi tocca fare quello che volete voi. Ma arriviamo al punto. Tutto questo parlare, questi fascicoli e merde varie mi rendono un po' nervoso.»

«Okay,» disse lui, e fece un profondo respiro. «Chaim Wenzler sta organizzando la gente tramite il sindacato. Sta diffondendo tra loro delle idee su questo paese che sono tutte bugie antipatriottiche. E non è tutto: ma non so dirti altro perché non siamo riusciti a far arrivare nessuno abbastanza vicino a lui da scoprire veramente che cosa ha in mente.»

«Perché non lo arrestate e basta? Non potete?»

«Non è lui che vogliamo, Easy. Quello che vogliamo sapere è che cosa

rappresenta quest'uomo e per chi lavora.»

«E non potete farlo parlare?» Conoscevo bene i poteri di persuasione della legge.

«Quest'uomo no.» C'era una sfumatura di ammirazione nel tono di Craxton. «E vale la pena di impiegare un po' del nostro tempo per scoprire per chi sta lavorando... senza che lui lo sappia. Vedi, Wenzler è un personaggio sporco e dove spunta uno come lui significa che sotto c'è del marcio grosso.»

«Ah ah,» annuii, cercando di dargli l'impressione di essere perfettamente d'accordo. «Ma allora, a che vi servo io se sapete già che questo tizio è il centro del problema? Voglio dire, che cosa potrei fare io?»

«Wenzler è un pesce piccolo. È un fanatico, è convinto che solo i russi, e non gli americani, siano liberi. Personalmente è una nullità, nient'altro che un insoddisfatto che tira acqua al suo mulino. Ma è esattamente il tipo d'uomo che si lascia manovrare fino a fare il danno peggiore.»

«Ma io quest'uomo non lo conosco nemmeno, come pensa che possa avvicinarmi a lui?»

«Wenzler lavora nelle chiese nere. Pensiamo che sia lì che prende i suoi contatti.»

«Sì?»

«In questo momento si sta lavorando tre posti. Uno è la First African Baptist Church and Day School. Si trova nel tuo quartiere, esatto? Probabilmente conosci qualcuno dei frequentatori.»

«E che cosa ci fa in chiesa?»

«Beneficenza,» ghignò l'agente Craxton. «Ma è solo una copertura. Cerca quelli che sono come lui, gente che pensa che questo paese sia ingiusto con loro. Lui non si fida di nessuno. Ma di te si fiderà, questo è il punto. Per i negri ha un debole.»

Fu in quel momento che decisi di non fidarmi dell'agente Craxton.

«Ancora non vedo perché avete bisogno di me. Se volete trovare qualcosa su di lui perché non gliela appioppate?» Facevo sul serio.

L'agente Craxton capì quello che intendevo dire e si mise a ridere. Sembrava la tosse di un asmatico.

«Lavoro da solo, Easy. Te ne sei accorto?»

Accennai di sì con la testa.

«Qui non c'è un reato, Mr Rawlins. Non stiamo cercando di mettere qualcuno in galera per evasione fiscale. Quel che vogliamo è far luce su un gruppo che sfrutta la libertà che noi gli concediamo, per fare terra bruciata

di quello in cui crediamo.»

Mi chiesi se l'agente Craxton avesse aspirazioni politiche. Si comportava come se fosse in piena campagna elettorale.

«Non c'è un reato per cui arrestarlo. Un reato che sia giunto a nostra conoscenza, voglio dire. Ma se tu gli stai addosso potresti scoprire qualcosa. Potresti suggerirci un modo per intervenire e arrestarlo. Potresti essere il nostro mezzo per raggiungere il fine che ci siamo prefissi.»

«Già, già,» brontolai. «Ma che significa che lei lavora da solo?»

«Io sono un agente speciale, Easy. Non mi limito a cercare le prove di un delitto. Alcuni agenti si occupano di risolvere i casi. Il mio compito è quello di evitare il danno prima che venga compiuto.»

«Già,» annuii. «Ma ora parliamo chiaro. Lei vuole che io diventi amico di questo Wenzler e lo convinca a fidarsi di me per scoprire se è una spia?»

«Per scoprire tutto quello che puoi, Easy. Dopodiché noi ti lasciamo pagare le tue tasse e tornartene a casa.»

«E se non trovo niente che vi può essere utile? Se vedo che fa solo proteste e niente fatti?»

«Tu riferisci tutto a me. Diciamo, una volta alla settimana. Io saprò interpretare. E quando avrai finito l'IRS ti lascerà in pace.»

«Tutto questo mi va bene, ma prima devo sapere una cosa.»

«Che cosa?»

«Ecco, lei ha parlato della partecipazione della mia gente in questa cospirazione. E se vuole la mia opinione è tutto un grosso sbaglio. Io abito lì e non ho mai sentito di cospirazioni comuniste o altro.»

Craxton sorrise e rimase zitto.

«Se lei vuole crederlo,» continuai, «padronissimo. Ma non può mettermi contro la mia gente. Se quelli lì infrangono la legge come dice lei, va bene, ma non voglio fare del male alla gente della First African solo perché si occupano di beneficenza o che.»

«La vediamo allo stesso modo, Easy,» disse Craxton. «Io voglio solo l'ebreo: voglio sapere cosa ha in mente di fare. Non ti accorgerai nemmeno del mio intervento.»

«E che storia è quella dell'altro tizio, Lavender?»

«Ti ricordi di lui?»

«No.»

«Dobbiamo trovarlo. Lui più di chiunque altro lavorava a stretto contatto con Wenzler. Se riusciamo a metterlo sotto chiave sono sicuro che potrebbe esserci di aiuto.»

«È scomparso?»

«Ha lasciato la Champion tre settimane fa e da allora nessuno l'ha più rivisto. Apprezzeremmo qualche notizia su di lui, Easy. Scovare Lavender sarebbe un gran passo avanti verso la soluzione dei tuoi problemi fiscali.»

«Ma vuole soltanto parlargli?»

«Certo.» Craxton era tanto proteso sopra la tavola che sembrava volesse saltarmi addosso.

Sapevo che mi stava mentendo ma avevo bisogno di lui, e così dissi: «Va bene,» e ci stringemmo la mano.

Il succo d'arancia nel mio screwdriver era in scatola e mi lasciava in bocca un amaro sapore metallico. Ma lo bevvi comunque: me l'ero scelto. Anche Craxton, in un certo senso, me l'ero scelto.

## 9

Lasciai Adolf's e puntai direttamente verso il bar di John. Volevo bere qualcosa che avesse un buon sapore nel bar che decidevo io.

Erano quasi le nove e c'era un sacco di gente. Odell era al solito posto, vicino al muro. Con lui c'era Pierre Kind. Bonita Smith ballava lentamente nel mezzo della pista con Brad Winston tra le braccia. Il bancone era affollato di uomini e donne e John era impegnatissimo a soddisfare le loro richieste. Il juke-box suonava *Good Night, Irene*, la versione originale di Leadbelly, e una nebbia di fumo avvolgeva la sala nella penombra.

Vidi Sorcio seduto a un tavolino con Dupree Bouchard e Jackson Blue; il terzetto più malassortito che potessi immaginare.

Jackson aveva addosso un paio di jeans e una camicia blu con i bottoncini al colletto. Sopra portava una giacca celeste e aveva scarpe a punta in tono. La pelle di Jackson era così nera che in pieno sole mandava riflessi blu. Era un uomo piccolo, più piccolo perfino di Sorcio, e vigliacco che più non si poteva. Faceva il ladruncolo e il lacchè per vari gangster gestori di lotterie clandestine. Uno così a quel tempo si chiamava «spazzatura», ma Jackson Blue non era solo quello. Era anche la persona più prossima a essere un genio tra tutte le mie conoscenze. Jackson sapeva leggere e scrivere quanto i professori del City College di Los Angeles. Sapeva tutto di storia e di scienze, e di quello che succedeva nel mondo. All'inizio non credevo alle cose che mi raccontava, ma poi comperai da lui una vecchia enciclopedia. Su qualsiasi cosa lo interrogassi, Jackson diceva le stesse cose che dicevano quei volumi. Da allora in poi credetti a occhi chiusi che

era vero anche tutto il resto di quel che diceva.

Jackson però non sapeva solo leggere e ricordare: era capace anche di dire che cosa stesse pensando la gente e che intenzioni avesse, semplicemente parlandoci. Jackson poteva entrare in una stanza e uscirne che conosceva i segreti di tutti solo per averli guardati negli occhi o aver scambiato con loro qualche considerazione sul tempo.

Per un uomo come me era un elemento prezioso; tanto più che Jackson le sue capacità le usava soltanto per fare la spia tra un gruppo di criminali e l'altro. Per cinque dollari, Jackson avrebbe venduto il suo migliore amico. E non c'era mai da temere che Jackson stesse mentendo, non solo perché era paurosissimo ma anche perché era molto orgoglioso del fatto di avere sempre ragione.

Accanto a Dupree i suoi compagni sembravano dei nanerottoli. Era più alto di me di tutta una testa, era nato per fare lo spaccapietre. Aveva una corporatura gigantesca, i capelli tagliati corti ed era sempre pronto alla risata. Quando mi avvicinai, infatti, era piegato in due dalle risate: probabilmente Sorcio gli stava raccontando una delle sue storie raccapriccianti.

Dupree aveva una tuta grigio verde con CHAMPION scritto sulla schiena a grossi punti di filo rosso. Avevamo lavorato insieme per alcuni anni alla fabbrica di aerei, fino alla morte prematura della sua ragazza, Coretta James, e al mio ingresso nel mondo della compravendita di immobili e dei favori.

Ma nonostante tutte le loro brillanti qualità Dupree e Jackson rispetto a Sorcio erano delle mezze tacche.

Indossava un doppiopetto color panna con una bombetta di feltro marrone e un paio di scarpe a punta arrotondata dello stesso colore. La camicia bianca doveva essere di raso. I suoi denti erano tutto uno scintillio di capsule d'oro e d'argento tra cui spiccava una luccicante pietra preziosa azzurra. Non portava anelli né braccialetti per evitare intralci quando c'era da maneggiare un'arma. La pelle di Sorcio era di colore noce e gli occhi grigio chiari. Sorrideva e parlava. I clienti degli altri tavoli erano girati per sentire quello che stava dicendo.

«Insomma,» raccontava Sorcio, «quello lì aspetta che io e quella zoccola andiamo a letto, mica a dormire, eh: proprio *a letto.* Allora salta fuori e dice, 'ah-ah.'»

Sorcio spalancò gli occhi proprio come doveva aver fatto quell'amante geloso. Tutti ridevano.

«E tu che cosa hai fatto?» chiese Jackson, e il suo tono faceva capire che

un giorno o l'altro quel trucco poteva servire anche a lui.

«Cazzo!» sputò Sorcio. «Butto via le coperte con un calcio e salto su e affronto quel bastardo. 'Che merda di merda è questa?' gli faccio. Quello li aveva il sangue agli occhi ma si fermò un momento a guardarmi l'uccello, perché ce l'avevo dritto e grosso. Perché il mio uccello non si può fare a meno di guardarlo.»

Sorcio era un maestro nell'arte di raccontare. Aveva costretto tutti i presenti a fantasticare sul suo affare proprio come, a suo dire, aveva fatto quell'amante geloso.

«E poi lo colpisco sulla testa con una lampada che stava sul comodino. Una roba di terracotta pesante, così spessa che non si è rotta nemmeno. Cazzo. Si è schiantato a terra, il tipo.»

«Mi sa che a questo punto te la sei data a gambe,» rise Jackson. Si capiva che Jackson, sotto la tavola, si teneva la mano sull'uccello: certi fanno così, per darsi sicurezza.

«Darmela a gambe? Diavolo, no! Amico, a questo punto ero pronto per fottere. Butto la zoccola sul letto e mi prendo una fica che è un sogno. Altro che tagliare la corda!»

Sorcio si appoggiò alla spalliera e bevve la sua birra. Gli uomini ridevano tutti. Erano quasi tutti originari del Texas ma molti di loro Sorcio non lo conoscevano. Ridevano perché erano sempre contenti di sentire una balla ben raccontata. A Raymond andava bene così perché gli piaceva far ridere la gente. Ma io non ridevo. E nemmeno John dietro il bancone, né Odell al suo tavolo.

Sorcio non mentiva mai. Non era nel suo stile. Cioè, se c'era in ballo un affare mentiva anche, ma seduto al bar Sorcio raccontava solo storie vere.

Quello che mi chiedevo era con quanta forza avesse colpito quell'uomo.

«Easy.» Sorcio mi sorrise al di là della cerchia del suo pubblico.

Il mio cuore sussultò e si strinse allo stesso tempo. Sorcio era il migliore amico che avessi mai avuto. E se esiste l'espressione miglior farabutto, lui era anche quello.

«Raymond,» dissi. Mi feci strada tra gli altri e mi sedetti al tavolino. «Jackson, Dupree, come va?»

Tutti e due mi salutarono e mi toccarono la mano.

«Avevi saputo che ero qui?» mi chiese Sorcio.

«Sì,» risposi. «E mi chiedevo come mai non fossi passato da me.»

Eravamo Sorcio e io, e parlavamo. Era come se non ci fosse stato nessun altro nella sala. Dupree stava chiamando John perché portasse ancora da

bere e Jackson si era girato di schiena per raccontare qualcosa a uno di un altro tavolo.

«Sono stato a casa di Dupree. Mi fermo da lui.»

«Potevi venire a casa mia, Ray. Spazio ce n'è, lo sai.»

«Già, già. Potevo pure, ma...» Fece una pausa e mi sorrise. «Ma non mi piace avere sorprese, Easy. È come quel tizio che è spuntato in camera da letto. Vedi, se avessi visto la mia signora chiavarsi qualcuno nel mio letto, be', a quel punto ci voleva per tutti e due quello delle pompe funebri.»

Sentivo il peso della 38 tirarmi la giacca, contro la coscia destra. Ma avevo le braccia fiacche e mi venne in mente Halley, il mio prozio, che era divenuto così vecchio da non essere più capace neppure di imboccarsi da solo.

«Nessuno di noi deve preoccuparsi di diventare vecchio, Sorcio,» dissi.

Lui rise e mi diede una pacca sulla coscia. Era una bella risata. Allegra.

«Ma,» continuai, «questo non vuol dire che te ne devi andare da Dupree quando io a casa mia lo spazio ce l'ho.»

«Hai visto Etta?»

Mentirgli sul muso. Avrei voluto ma non potevo.

«È venuta ieri, è rimasta per la notte e oggi se n'è andata da qualche parte. Lei e LaMarque.»

Quando pronunciai il nome di LaMarque Sorcio alzò di scatto la testa. Mi guardò per un momento negli occhi e quel che vidi mi spaventò.

Gli uomini violenti e disperati di solito hanno uno sguardo spiritato. Sorcio no. Lui era capace di sorriderti in faccia mentre ti ammazzava a rivoltellate. Non conosceva sensi di colpa o di rimorso. Era diverso dalla maggioranza degli uomini. Quello che faceva, lo faceva in nome di un complesso di norme che valevano solo per lui. Aveva alcune persone che amava: sua madre, a quel tempo già morta, Etta e LaMarque, e anche me. L'amore che provava per noi lo sentiva in quel modo particolare in cui sentiva tutto.

E così rimasi interdetto quando vidi rimorso e amarezza nello sguardo di Sorcio. Un uomo che è già matto fa già abbastanza impressione, ma quando impazzisce...

«Dov'è andata?»

«Mi ha chiesto di non dirtelo, Raymond. Mi ha detto di farle sapere dove può chiamarti e lo farà... quando sarà pronta.»

Sorcio continuò a fissarmi. I suoi occhi si erano rischiarati di nuovo. In quel momento avrebbe potuto uccidermi. Chi lo sa? Forse se fosse succes-

so tutto in un altro momento mi sarei comportato diversamente. Nel giro di due giorni ero stato lì lì per perdere tutte le mie proprietà e la mia libertà, ero quasi divenuto un assassino, mi ero trasformato in una spia dell'FBI. Decisi di lasciar giocare al destino le mie carte.

«Non vuoi dirmi dove sta?»

«È sconvolta, Raymond. Se non la lasci fare a modo suo, scoppierà: contro di te e anche contro di me.»

Sorcio mi osservava come un bambino osserva una farfalla. John comparve dietro di lui e depose sul tavolo dei bicchieri di vari liquori ambrati e ghiaccio.

«Easy ce l'ha il tuo numero, Dupree?» chiese infine Sorcio.

«Ce l'hai, Ease?» chiese a me Dupree.

«Sì, sì. Ce l'ho.»

Sorcio rise. «Benissimo allora, siamo d'accordo. Adesso beviamo.»

Dupree dopo un po' si sbronzò e si mise a raccontare storie. Storie edificanti su uomini dissennati alla Champion Aircraft. Il tipo di storie che raccontano gli operai. Di quello che si era distratto mentre assemblava il motore di un jet e poi il motore aveva fatto saltare in aria il tetto del capannone di assemblaggio. E quando il boss chiese che cosa fosse successo il responsabile aprì appena gli occhi e disse qualcosa del tipo: «Qualcuno deve aver acceso un fiammifero.»

A un certo punto chiesi a Dupree: «Hai visto in giro Andre Lavender ultimamente?»

«Macché, amico. Lì in fabbrica si è beccato per un po' la malattia della politica. Sindacato. Ma poi un giorno, sparito.»

«Sparito?»

«Esatto. Scomparso. Mi sa che aveva sgraffignato qualcosa perché giravano sbirri di ogni tipo. Ma che cosa è successo non lo sa nessuno.»

«Non è che quella sua ragazza...» Schioccai le dita cercando di ricordare.

«Juanita,» mi aiutò Dupree, aggrottando la fronte.

«Ecco, Juanita. Non è che lei sa dov'è?»

«Macché. Era venuta a cercarlo in fabbrica ma nessuno ha saputo dirle niente. Ma sai che ho sentito dire che Andre batteva la città con l'ex donna di Winthrop Hughes?»

«Vuoi dire la ragazza di Shaker?»

«Proprio. Dicono che Andre gli ha portato via la ragazza, il conto in banca e la macchina.»

«Scherzi?» Lasciai cadere l'argomento. Per il momento Andre poteva aspettare.

Quando Dupree fu completamente sbronzo (come ogni volta che beveva) lo portammo noi all'auto. Lo depositammo sul sedile posteriore mentre Jackson si sedette su quello del passeggero. Prima di infilarsi al volante Sorcio si fece vicinissimo alla mia faccia e disse: «Se la vedi, dille che le do un paio di giorni. Dille che non mi si può mandare via. Non mi si può mandare via.» Poi mi afferrò per la camicia con dita sottili e dure come chiodi. «Se ti metti tra i piedi, Easy, o se stai dalla sua parte, ti ammazzo pure a te.»

Mentre li guardavo allontanarsi emisi un lungo sospiro, sollevato all'idea che Etta se ne fosse uscita da casa mia. Pensai che EttaMae poteva farcela a tenere testa a Sorcio, soprattutto se io non ero con lei.

## 10

Il mattino dopo chiamai Etta per dirle del colloquio con Sorcio. Sbuffò e non trovò altro da dire. Mi offrii di accompagnarla in chiesa la domenica. Lei accettò e mi congedò, cortese e fredda.

Per festeggiare l'imprevista libertà dall'IRS e da Raymond Alexander decisi di andare a crogiolarmi al sole nei corridoi degli appartamenti di Magnolia Street.

Mrs Trajillo era alla finestra e preparava le tortilla su un tagliere di legno appoggiato in equilibrio sul davanzale. La pelle del viso era di uno scuro color olivastro cosparso di lentiggini di varia dimensione con un grosso neo sul mento. Portava i lunghi capelli sale e pepe legati in una grossa treccia che le arrivava quasi a metà coscia. Era bassa ma di corporatura robusta e pur non essendo mai andata a lavorare aveva mani forti per gli anni passati a fare i lavori di casa, ad allevare i figli, a impastare farina.

«Buongiorno, Mr Rawlins,» mi salutò.

«Buongiorno, signora. Come sta oggi?»

«Oh, proprio bene direi. Domenica mia nipote ha fatto la cresima.»

«Davvero?»

«Anche lei la trovo bene. L'altro giorno ero in ansia per lei e per il povero Mr Mofass. Avevate due musi lunghi, e quella terribile ragazza...» Si portò le mani al petto e aprì la bocca come per pronunciare un «Oh». «Cosa non gli ha gridato dietro! Meno male che i bambini erano ancora a scuola.»

«Poinsettia era sconvolta. Sa che è ammalata e tutto il resto.»

«Il Signore ti dà quello che ti meriti, Mr Rawlins.»

Detto da una donna così mite sembrava una maledizione tremenda.

«A che cosa si riferisce?» chiesi.

«A come si comportava con gli uomini, quella lì. Nessuna delle mie ragazze farebbe mai così. Non voglio aggiungere altro, Mr Rawlins, ma il Signore sa.»

La cosa non mi toccava troppo. So che spesso le donne più anziane dimenticano che cosa significhi essere amate dai giovanotti. O forse se lo ricordano e odiano ancora di più.

Andai di sopra e rimasi al primo piano per un'ora a godermi il sole e a guardarmi intorno. Ma dopo un po' mi accorsi che c'era un cattivo odore.

Il sole batteva anche sul secondo piano. Era bellissimo ma l'odore era schifoso. La porta dell'Appartamento J era socchiusa. Era da lì che veniva l'odore.

Più che l'odore, veramente, dovrei dire gli odori. Quelli dei vari tipi di incenso che lei usava sul suo altarino mescolati al tanfo della malattia imbottigliato in quelle stanzette da quasi sei mesi. Inoltre c'era fetore di marciumi di ogni genere.

Ma ora, pensai, se n'era andata, aveva traslocato dopo la minaccia di sfratto di Mofass. La porta era aperta e pensai che quasi certamente mi aveva lasciato un bel lavoro di ripulitura.

Sei mesi prima Poinsettia era partita per un weekend di vacanza ed era tornata due settimane dopo in un'ambulanza privata. Gli infermieri avevano spiegato a Mrs Trajillo che Poinsettia era stata coinvolta in un brutto incidente stradale e che il suo amico aveva pagato per farla riportare a casa dall'ospedale. Le fratture e le contusioni erano andate a posto ma ai suoi nervi era successo qualcosa. Non poteva più lavorare, e neppure camminare diritta. Non aveva ancora trent'anni. Prima dell'incidente era stata una donna molto bella: era una pena vederla trasformata così di colpo. Ma io che potevo farci? Mofass era duro, ma aveva ragione quando diceva che non potevo pagare io il suo affitto.

Il soggiorno era in uno stato disastroso. Le persiane erano chiuse e le tende tirate, lasciando in penombra quelle stanze dall'aria soffocante. Spettrali contenitori bianchi di cartone di cibo cinese erano aperti ad ammuffire sul tavolo, c'era immondizia dappertutto. Feci scattare l'interruttore ma la lampadina era fulminata. Sulla parete in fondo c'era l'altare, sistemato in una piccola nicchia. Dentro era incollata un'immagine di Gesù. Era dipinta

come fosse un mosaico. Aveva l'aureola e alzava due dita e il pollice sopra tre santi che a testa china ricevevano la sua benedizione. Tutt'attorno all'immagine c'erano fiori secchi che probabilmente lei si era portata a casa dalla messa o dopo un funerale ma che erano ormai stecchi bruni irriconoscibili.

Alla base dell'immagine c'era il piatto di bronzo che usava per bruciare l'incenso. Lì l'odore dolciastro era molto più forte. Attorno al piatto erano sparsi fili di cenere, come vermetti bianchi. E, sullo spigolo della nicchia e lungo il muro fino a terra, c'era una sostanza nera e gommosa.

Il bagno era disgustoso. Bottiglie aperte di cosmetici di ogni genere e con il contenuto rappreso e crepato. Asciugamani ammuffiti sul pavimento. Un ragno aveva tessuto la sua tela sul rubinetto della vasca.

Il fetore più forte veniva dalla camera da letto: esitai a entrare. L'olfatto è il senso più importante per gli animali. La prima cosa che fa un cane è annusare. E se l'odore non la dice giusta c'è una riluttanza naturale ad avvicinarsi.

Forse avrei dovuto essere un cane.

Poinsettia penzolava dal gancio del lampadario in mezzo al soffitto. Era nuda e la sua pelle era tanto cascante che pareva che da un momento all'altro si potesse staccare dalle ossa. Giusto sotto di lei c'era la causa dei peggiori odori. Mentre guardavo una grossa goccia di sangue ed escrementi le si staccò dal piede.

Non ricordo di essere sceso nell'appartamento di Mrs Trajillo. Ho l'impressione di avere cercato di usare il telefono di Poinsettia ma era stato tagliato.

«Sicuro,» disse l'agente Andrew Reedy, un poliziotto slanciato con i capelli di stoppa. «Dà un calcio alla sedia dopo aver fissato il nodo.» Stava guardando la sedia rovesciata in mezzo alla stanza, poi continuò: «E zac! È impiccata. Ha detto che era depressa, vero, Mr Rawlins?»

«Già,» gli risposi. «Mofass stava per sfrattarla.»

«E chi sarebbe?» intervenne Quinten Naylor. Era il partner di Reedy e l'unico poliziotto di colore che avessi mai visto in borghese a quel tempo. Stava guardando anche lui la sedia.

«Manda avanti il posto, incassa gli affitti e cose del genere.»

«Per chi lo manda avanti?» mi chiese Naylor.

Stavo pensando a come rispondere ma Reedy mi anticipò. «Chi se ne frega? È suicidio. Diciamo che si è ammazzata, punto e basta.»

Naylor era di media statura ma robusto e dava una sensazione di forza. Era l'opposto, in tutti i sensi, di Reedy e tuttavia sembrava che avessero qualche cosa in comune.

Naylor si fece avanti, quasi fin sotto al cadavere penzolante. Pareva stesse annusando qualcosa di poco chiaro.

«Ma dai, Quint,» gemette Reedy. «Chi avrebbe voluto ammazzarla, questa ragazza? E tutta questa montatura per farci credere che si è suicidata? Aveva nemici, Mr Rawlins?»

«Che io sappia no.»

«Ma guarda la faccia, Andy. Potrebbero essere contusioni recenti,» disse Naylor.

«Qualche volta lo strangolamento da impiccagione ha questi effetti, Quint,» insisté Reedy.

«Ehi, sentite,» gridò dal corridoio il grasso inserviente dell'ambulanza. Avevo chiamato anche l'ospedale, pur sapendo che era morta. «Quand'è che possiamo tirarla giù e andarcene?»

Non era il tipo di bianco che preferivo.

«Un momento,» rispose Naylor. «Qui c'è un'indagine in corso e non si possono alterare le prove. Devo prima far fotografare la stanza.»

«Oh, Cristo,» sospirò Reedy.

«Cazzo,» imprecò il grassone. Poi: «Va bene, ce ne andiamo, ma chi firma per la chiamata?»

«Noi non paghiamo, non abbiamo chiamato noi,» rispose Naylor.

«E tu figliolo?» chiese a me l'uomo dell'ambulanza. Doveva essere sui venticinque anni, di una decina d'anni più giovane di me.

«Io non ne so niente. Io ho solo chiamato la polizia,» mentii. Era una specie di bugia di riscaldamento. Cominciavo ad allenarmi per le bugie vere che avrei dovuto raccontare più tardi.

Il grassone mi guardò torvo ma non poté fare altro.

Quando quelli dell'ambulanza se ne furono andati mi girai e rividi Poinsettia lì appesa. Ebbi l'impressione che oscillasse leggermente e il mio stomaco cominciò a muoversi con lei. Mi girai per andarmene.

Naylor mi toccò il braccio e mi chiese: «Chi ha detto che rappresenta Mr Mofass?»

«È solo Mofass. Non so che altro nome ha.»

«Chi rappresenta?» insisté Naylor.

«Non saprei dirlo. Io faccio solo le pulizie per lui.»

«Cristo, Quint,» fece Reedy. Aveva tolto di tasca un fazzoletto e si era

coperto bocca e naso. Mi sembrava una buona idea e tirai fuori anche il mio.

Reedy era più anziano, oltre i cinquanta. Naylor era più giovane, dell'età dell'inserviente dell'ambulanza. Probabilmente aveva fatto il sottufficiale in Corea. Da quella guerra abbiamo avuto ogni genere di cose. Integrazione, la promozione di alcuni soldati di colore e un mucchio di ragazzi morti.

«Non mi convince, Andy,» disse Naylor. «Ancora un attimo soltanto.»

«Ma a chi vuoi che gliene freghi niente di questa ragazza, Quint?»

«A me,» fu la risposta del poliziotto più giovane. E mi fece sentire fiero. Era la prima volta che vedevo un nero e un bianco discutere tra loro in veste ufficiale. Era la prima volta, voglio dire, che li vedevo su un piano di parità. Stavano realmente lavorando insieme.

«Avete ancora bisogno di me?» chiesi.

«No, Mr Rawlins,» sospirò Reedy. «Basta che mi dia l'indirizzo e il numero di telefono e, nel caso, la chiameremo noi per una dichiarazione.»

Gli diedi indirizzo e numero di telefono. Se li scrisse su un taccuino rilegato in pelle che aveva in tasca.

Di sotto, raccontai a Mrs Trajillo quello che stava succedendo con la polizia. Non era solo l'antifurto della casa ma anche una specie di notiziario per il quartiere.

## 11

La morte di Poinsettia mi aveva rattristato. La sua vita era caduta in basso, ma quello non era un buon motivo per volerle male. Che si fosse uccisa lei o che fosse stato qualcun altro, era stata una morte insensata e brutale. Ma se si trattava di suicidio rabbrividivo all'idea che lo avesse fatto per la minaccia di sfratto. Uno sfratto che sapevo ingiusto. Cercavo di allontanare quel pensiero dalla mente ma si era ormai installato lì, nel fondo dei miei pensieri, come una talpa che si scava la tana nel terreno.

Eppure, indipendentemente da come mi sentivo, la vita doveva continuare.

Domenica mattina passai a prendere EttaMae. Aveva un abito blu con grandi gigli ricamati in bianco. Portava un cappellino bianco appuntato sul lato della testa. Anche le scarpe erano bianche. Etta non portava mai i tacchi alti perché era già alta, poco meno di me.

Durante il tragitto le chiesi: «Hai parlato con Sorcio?»

«Sì, l'ho chiamato ieri.»

«E come si è comportato?»

«Come al solito. All'inizio tutto bene, ma poi prende quel tono strano. Poi si mette a dire che *non lo si può respingere*, come se gli dovessi qualcosa. Cazzo! Mi toccherà veramente ammazzarlo, se ricomincia a comparire e a spaventare LaMarque come faceva nel Texas.»

«Ha detto qualcosa a LaMarque?»

«No. Con il bambino non vuole neanche più parlarci. Perché me l'hai chiesto?»

«Non lo so.»

La First African Baptist Church era un imponente edificio rosa salmone, costruito sul modello di un vecchio monastero spagnolo. In alto, sulla parete, c'era un grande mosaico. Mostrava Gesù, crocifisso, che sanguinava sassolini rossi e soffriva di fronte a tutta la congregazione. Nessuno sembrava farci caso, però. Tutti gli uomini e le donne, e anche i bambini, avevano il vestito della festa. Gonne lunghe e abiti di seta, scarpe di cuoio e guanti bianchi. I sorrisi e gli inchini che si scambiavano i due sessi di domenica sarebbero stati uno scandalo in qualsiasi altra situazione.

Ma la domenica era il momento per star bene e per avere un bell'aspetto. Il gregge di fedeli tutto tirato e in ghingheri aspettava la parola del Signore.

Rita Cook venne con Jackson Blue. Probabilmente lui le aveva sempre sbavato dietro e si era affrettato a prendere il posto di Sorcio quando questo si era stufato. Tanti uomini fanno così: lasciano che sia un altro a rompere il ghiaccio così poi loro hanno via libera.

C'erano anche Dupree e sua moglie, Zaree. Una volta lei mi aveva spiegato che il suo nome veniva dall'Africa e io le avevo chiesto da che parte dell'Africa. Lei non lo sapeva e se l'era presa con me perché le avevo fatto fare la figura dell'idiota; da allora non eravamo mai più stati in buoni rapporti.

Vidi Oscar Jones, il fratello maggiore di Odell, sulle scale della chiesa. Etta stava salutando tutti quelli che non aveva ancora visto e così mi diressi verso Oscar.

Come sospettavo Odell era anche lui lì, all'ombra di un pilastro della facciata.

«Easy,» disse Oscar.

«Come va, Oscar? Odell?»

Erano più che fratelli. Due uomini che avevano quasi la stessa faccia e un corpo su cui i vestiti cadevano allo stesso modo. Parlavano tutti e due con un tono di voce pacato. Li avevo visti parlare ma non avevo mai sentito una sola parola di quello che si dicevano tra di loro.

«Odell,» dissi. «Devo parlarti.»

«Perché non vieni qui?»

Feci un cenno di saluto a Oscar e lui mi rispose con un gesto del capo: per noi rappresentava più o meno un anno di conversazione.

Odell e io girammo attorno alla chiesa, dietro l'angolo, lungo una stradina di cemento.

Quando fummo soli gli dissi: «Senti, amico, ho una certa faccenda in ballo con un bianco che lavora qui.»

«Chaim Wenzler?»

«Come fai a sapere che è lui?»

«È l'unico bianco che sta qui, Easy. Non è qui oggi, perché è ebreo e loro festeggiano di sabato, mi hanno detto.»

«Ho bisogno di raggiungerlo.»

«Che vuoi dire, Easy?»

«Devo scoprire delle cose su di lui per la legge. Il fisco mi ha incastrato con questa storia dell'imposta sul reddito, e se non lo faccio mi mettono dentro.»

«E allora che cosa vuoi?»

«Una piccola presentazione, niente di più. Magari qualcosa tipo lavorare per la chiesa. Potrei arrivarci da lì.»

Non rispose subito. So che avere me a ficcare il naso nella sua chiesa lo metteva a disagio. Ma Odell era un buon amico e me lo dimostrò annuendo e mormorando: «Va bene» quando ci ebbe pensato su.

Ma poi aggiunse: «Ho saputo di Poinsettia Jackson.»

Eravamo arrivati a una porticina verde. Odell aveva la mano sulla maniglia ma aspettava la mia risposta prima di aprire.

«Già.» Scossi la testa. «Gli sbirri vorrebbero andare a fondo ma non mi pare possibile che qualcuno l'abbia ammazzata. Chi avrebbe voluto uccidere una poveraccia come lei?»

«Non lo so, Easy. Quello che so è che prima mi racconti dei guai di ogni genere in cui ti sei cacciato e subito dopo mi vengono a dire che uno dei tuoi inquilini è morto.»

«Non c'entra niente con me. È solo una coincidenza.» Questo è quello che credevo. Anche Odell lo credette.

Mi condusse giù per le scale fino al sotterraneo della chiesa, dove i diaconi si raccoglievano e si preparavano prima della cerimonia. Vi trovammo cinque uomini tutti vestiti uguali, in abito nero e guanti bianchi. Sopra il taschino sinistro di ognuna delle giacche era cucita una bandierina verde con su scritto FIRST AFRICAN in lettere di un giallo vivo. Ognuno di loro portava un vassoio scuro di legno di noce con un centro di feltro verde.

L'uomo più alto aveva un colorito bruno oliva e un paio di baffetti sottilissimi. Aveva i capelli tagliati corti ma lisciati in modo da poterne riportare una parte sul lato sinistro della testa. Puzzava di brillantina. Aveva una sua bellezza un po' torbida. Aveva messo gli occhi addosso a tutte le donne della congregazione. Ma una volta fatti i suoi comodi, Jackie Orr le rimandava a casa a piangere. Era il capo diacono della First African e le donne erano solo un mezzo per ottenere il successo.

«Come va, fratello Jones?» sorrise Jackie. Venne verso di noi e prese la destra di Odell tra le sue mani inguantate.

«Fratello Rawlins,» disse a me.

«'Giorno, Jackie,» gli risposi. Quell'uomo non mi piaceva e se c'è una cosa che non sopporto è di dover chiamare «fratello» uno che non ti piace.

Odell venne subito al dunque. «Easy dice che vorrebbe fare del lavoro per la chiesa, Jackie. Gli ho parlato di Mr Wenzler: tu mi avevi detto che Chaim potrebbe avere bisogno di un autista.»

Era la prima volta che lo sentivo.

Ma Jackie rispose: «Già, già, proprio. E così vorresti dare una mano, eh, fratello Rawlins?»

«Esattamente. Ho sentito dire che state facendo un buon lavoro con i vecchi e gli ammalati.»

«E hai sentito bene! Per il reverendo Towne la carità non è soltanto una parola. Lui sa qual è l'opera del Signore, amen.»

Un paio dei diaconi si unirono al suo amen.

Due di loro erano solo dei ragazzi. In qualche gang dovevano pur entrare, e alla fine avevano scelto la chiesa.

Gli altri due erano anziani. Uomini gentili, devoti, che avrebbero potuto tenere in braccio per tutta una giornata un bambino turbolento e scalpitante senza mai lamentarsi e neppure pensare a lamentarsi. Non avrebbero mai aspirato alla posizione privilegiata di Jackie perché non era quello il loro posto.

Jackie era un politico. Nella chiesa cercava il potere e fare il diacono era una strada per raggiungerlo. Poteva avere una trentina d'anni ma si com-

portava come un uomo maturo più vicino ai cinquanta che ai quaranta. Uomini più anziani di lui gli cedevano il passo, percependo la violenza e la vitalità che aveva dentro. Le donne avvertivano qualcosa di diverso, ma anche loro gli lasciavano mano libera.

«Durante il giorno ho parecchio tempo libero, Jackie,» iniziai a spiegare, «e in caso di necessità potrei tenermi abbastanza libere anche le sere. Sai che Mofass e io siamo d'accordo che posso sempre prendermi un po' di tempo. E Odell mi ha detto che è questo quello che vi serve, un uomo con un po' di tempo libero a disposizione.»

«Giusto. Fatti vedere domani, verso le quattro. A quell'ora c'è riunione.»

Ci stringemmo la mano e io me ne andai.

Etta mi stava cercando. Era pronta a ricevere la parola del Signore.

Io non avrei rifiutato un drink.

## 12

La First African era una chiesa bellissima anche all'interno. Una vasta sala con un soffitto alto dieci metri che conteneva duecento sedie disposte su un pavimento in lieve pendenza. Le file di sedie scendevano in due settori verso il pulpito. L'altare sul fondo era una pedana di frassino ornato di gigli freschi e drappeggiato di festoni viola. Dietro il posto del celebrante, un po' a sinistra, stavano trenta eleganti poltrone di velluto, in tre file, per il coro.

C'erano sei finestroni istoriati su ciascun lato della sala. Gesù sul monte, Giovanni Battista che battezza Gesù, la Madonna e Maria Maddalena prostrate sotto la croce. Colori vivaci: rossi, blu, gialli, marroni, verdi. Ogni finestrone era alto quasi cinque metri. Giganti della Bibbia che risplendevano su noi mortali.

Noi siamo povera gente, ma sappiamo come si costruisce una casa di preghiera, o come si seppelliscono i nostri cari.

Etta e io prendemmo posto circa a metà della sala. Lei si sedette accanto a Ethel Marmoset e io lungo il corridoio. Odell e Mary sedevano davanti a noi. Jackson e Rita erano in piedi sul fondo. Dalle tre ampie porte sulla parete posteriore della chiesa continuava a entrare gente; parlavano tutti, ma a bassa voce cosicché si aveva una sensazione di silenzio malgrado il brusio.

Quando tutti si furono sistemati, Melvin Pride attraversò il corridoio centrale con Jackie Orr al seguito. Melvin era quel che alla First African si

chiamava un diacono anziano. Mentre loro arrivavano, mi accorsi, gli altri diaconi si erano disposti uniformemente lungo i due lati della congregazione. Il coro, in toga di raso viola, entrò da dietro il pulpito e rimase in piedi davanti alle poltrone di velluto rosso.

Infine, percorse il corridoio Winona Fitzpatrick, a cinque o sei metri di distanza da Melvin e Jackie. Era la presidentessa del consiglio ecclesiastico. Winona era una donna robusta: indossava un'ampia tunica nera e un cappello nero a tesa larga con una fascia di raso celeste. Il silenzio nella sala era tale che si poteva sentire il fruscio delle calze di Winona prodotto dallo sfregamento delle cosce.

Mentre la guardavo venire avanti mi accorsi di un giovanotto ben piantato che mi osservava dall'altro lato del corridoio. Portava un decoroso abito marrone a righine gialle molto spaziate. Il cappello lo teneva in grembo. I suoi occhi, due sassi opachi, erano fissi su di me.

Jackie prese il suo posto di voce principale del coro e Melvin si pose davanti al gruppo con le mani alzate. Poi girò lo sguardo dietro di sé, e per la prima volta vidi un donnino seduto davanti a un grosso organo proprio sotto l'altare.

E poi ci fu la musica. Le note profonde dell'organo e l'acuta voce tenorile di Jackie. Il coro cantava sullo sfondo.

«Che angeli,» mormorò Etta. «Proprio degli angeli.»

Cantarono *Una preghiera al dolce bambino Gesù*. Quando Melvin fu certo che il coro stesse procedendo senza incertezze si girò per aggiungere la sua voce di basso a quella di Jackie.

Melvin era della statura di Jackie, ma era nero e rugoso. Quando cantava faceva delle smorfie come di dolore. Jackie invece sembrava un corteggiatore che cerca con la parlantina di farsi strada fino alla camera da letto.

Il canto che riempiva la chiesa mi dava un grande piacere anche se i motivi per cui mi trovavo lì erano altri. Dovevo agire contro un membro, o almeno un aiutante, di quel gregge, ma l'amore di Dio mi riempiva ugualmente. E la cosa era strana, perché avevo smesso di credere in Dio il giorno in cui mio padre mi aveva lasciato, bambino, nella miseria e nel dolore.

«Fratelli e sorelle!» gridò il reverendo Towne. Non mi ero accorto che fosse salito sul palco. Era un uomo altissimo con una grossa pancia che gonfiava il suo manto blu. Il suo viso era di un bruno molto scuro con lineamenti africani molto marcati e folti capelli lisci imbrillantinati e pettinati all'indietro.

Si passò la mano sinistra sui capelli mentre gli ultimi membri della con-

gregazione tacevano, poi fece scorrere lo sguardo sui volti e sorridendo scosse lentamente la testa come se avesse scorto qualcuno che non vedeva da anni.

«Sono felice di vedere che questa domenica mattina siete tutti qui. Sì, sono proprio felice.»

Nessuno parlò ma un fremito attraversò la sala.

Lui tese le grandi mani aperte verso di noi, godendo del nostro calore umano come fosse stato davanti a un fuoco.

«C'è stato un tempo in cui vedevo tante sedie vuote, laggiù.»

«Amen,» intonò uno dei diaconi anziani.

«C'è stato un tempo,» ripeté il reverendo, poi fece una pausa. «Sì. C'è stato un tempo in cui non c'era una galleria così affollata. C'è stato un tempo in cui tutti potevano sedersi ad ascoltare la parola del Signore. Potevano sedersi e meditare sul suo spirito.

«Ora non più.»

Mosse lo sguardo in giro per la sala, e io feci lo stesso. Tutti gli altri avevano gli occhi fissi su di lui. Le donne mostravano una sorta di stordimento, le teste piegate verso l'alto a raccogliere la luce che pioveva dai finestroni colorati. Gli uomini, in generale, avevano un'aria seria. La loro volontà era completamente rivolta alla comprensione della via della giustizia e del Signore nella loro vita quotidiana. Tutti tranne l'uomo vestito di marrone. Il suo sguardo di pietra era ancora fisso sul mio profilo e io mi stavo chiedendo chi fosse.

«No, non più,» proseguì il sacerdote quasi cantando. «Perché ora Lui è in marcia.»

«Sì, Signore!» gridò una vecchia dalla prima fila.

«Proprio così,» parlò il ministro. «Bisognerà chiedere al consiglio ecclesiastico di ingrandire la casa del Signore. Perché, sapete, Lui vuole tutti voi nel suo gregge. Vuole tutti voi per lodare il suo nome. Ditelo. Dite, sì Gesù.»

Obbedimmo, e a questo punto il sermone vero e proprio iniziò.

Towne non fece citazioni dalla Bibbia né parlò di salvezza. L'intero sermone era dedicato ai ragazzi morti e storpiati che tornavano a casa dalla Corea. Il reverendo Towne lavorava in un ospedale che si occupava dei feriti gravi. Parlò particolarmente a lungo e con calore di Wendell Boggs, un giovane che aveva perso le gambe, quasi tutte le dita, un occhio, la palpebra dell'altro, e le labbra al servizio dell'America. Bethesda Boggs, membro della congregazione, accompagnava con un lamento ininterrotto il ter-

ribile racconto.

Insieme, madre e ministro, ci fecero tutti torcere sulle sedie.

Dopo un po' prese a dire che la guerra era un prodotto dell'uomo e di Satana, non di Dio. Era Satana a far guerra a Dio nel suo territorio. Era Satana a spingere gli uomini a uccidere invece di porgere l'altra guancia. Ed era Satana a spingerci in guerra contro i coreani e i cinesi.

«Satana prenderà le sembianze di un brav'uomo,» intonò il reverendo Towne. «Apparirà come una grande guida, e voi sarete accecati dai fuochi artificiali della gloria, ma quando il fumo si diraderà e voi volgerete lo sguardo attorno, vi troverete circondati dal peccato. I morti saranno il vostro selciato, il sangue la vostra acqua. I vostri figli saranno sfigurati e morti, e Dio, dove sarà Dio?»

Era come se fossi ritornato in prima linea. Stavo soffocando la vita in un ragazzino biondo e ridevo e piangevo.

Concluse così il sermone:

«La domanda che vi faccio è questa: che cosa intendete fare per Wendell Boggs? Che cosa potete fare?» Poi fece un gesto verso il coro, e Melvin alzò di nuovo le mani. L'organo attaccò e il coro si sollevò in un canto. La musica era ancora bellissima ma il sermone l'aveva fatta diventare amara. I diaconi fecero la colletta ma molti andarono via prima che arrivasse il piatto.

Dappertutto la gente brontolava.

«Che intendeva dire? Che cosa posso farci io?»

«Un sacerdote non fa politica, è illegale.»

«Noi non possiamo farci niente.»

«I comunisti sono contro Dio. Dobbiamo combatterli.»

Etta si girò verso di me e mi prese la mano. Disse: «Easy, portami a casa.»

## 13

Towne era davanti alla chiesa con Winona, Melvin, Jackie e una coppia che non conoscevo. La coppia, due persone anziane, sembrava a disagio. Probabilmente erano vent'anni e più che andavano a stringere la mano del sacerdote tutte le domeniche e non avrebbero smesso di farlo solo perché Towne aveva pronunciato un sermone duro.

«Easy,» disse Melvin. Ci conoscevamo dai vecchi tempi del quinto distretto, giù a Houston, Texas.

«Melvin.»

Jackie si torceva le mani. Winona guardava il reverendo Towne. Fu solo allora che mi accorsi del piccolo Shep, il marito di Winona, sull'androne. In chiesa non l'avevo visto.

«È stato un sermone potente, coraggioso, reverendo,» disse Etta. Gli si fece vicino e gli strinse la mano con tanta energia da fargli tremare il doppio mento.

«Grazie, la ringrazio molto,» rispose lui. «È bello averla qui, sorella Alexander. Spero che abbia intenzione di rimanere per un po'.»

«Dipende,» replicò Etta, e mi lanciò una rapida occhiata furtiva.

Winona si avvicinò e disse qualcosa a Towne, qualcosa che non riuscii a sentire, e poi Etta domandò: «Come stanno i genitori di quel ragazzo? Crede che possiamo fare qualcosa per loro?»

Quelle donne che si disputavano il sacerdote mi facevano ridere. Credo che Etta lo stesse facendo solo perché non le piaceva vedere Winona flirtare in quel modo davanti al marito.

Vidi Jackie e Melvin spostarsi in fondo alla scalinata. Una volta lì, si misero a discutere. Jackie agitava in aria le mani e Melvin faceva dei gesti per calmarlo, tendendo le palme verso quel bell'uomo come tentando di schiacciare la sua rabbia. Mi sarebbe piaciuto sapere quale fosse l'argomento del loro litigio, ma era una semplice curiosità e così tornai a girarmi verso EttaMae.

Si stava allontanando a braccetto del ministro. Etta diceva: «Perché non mi presenta a quella povera donna, magari qualche volta potrei prepararle da mangiare.»

Dovetti guardare dietro la spalla per vedere Melvin e Jackie che discutevano ancora animatamente in fondo alla scala. Melvin ogni tanto mi lanciava delle occhiate di soppiatto.

«Vai a prendere la macchina, Shep,» ordinò Winona con una disinvoltura crudele.

«Va bene,» rispose lui. Quindi il piccolo scuro Shep, nel suo abito marrone rossastro di rayon, si avviò verso il parcheggio.

«Etta sta con te, Easy?» mi chiese Winona prima che Shep scomparisse dietro l'angolo.

«Come?»

«Mi hai sentito benissimo, Easy Rawlins. EttaMae è la tua donna?»

«Etta non è proprio di nessuno, Winona. Quasi quasi non le piace neppure pensare che appartiene a Gesù.»

«Non prendermi in giro,» mi ammonì. «Quella cagna sta facendo gli occhi dolci al reverendo e se continua così bisognerà fermarla.»

«È sposato?» chiesi io, in tono scandalizzato.

«Certo che no!»

«Bene, nemmeno Etta.»

Alzai le spalle e Winona digrignò i denti. Si avviò risentita giù per la scalinata.

Guardai verso il fondo delle scale ma, visto che Jackie e Melvin erano scomparsi, mi girai per entrare in chiesa. La mia faccia si trovò all'altezza del petto di un abito marrone con delle righine gialle. Lui era un gradino più su, ma anche se fossimo stati allo stesso livello avrei dovuto alzare la testa per guardarlo in faccia.

«Tu sei Rawlins, è vero?» chiese con una voce che se non era rauca per natura era arrochita dall'emozione.

«Esatto,» risposi, facendo un passo indietro per guardarlo in faccia e togliermi dalla sua portata.

Il suo viso bruno, che stonava con il colore dell'abito, era piuttosto piccolo, perfettamente rotondo, infantile e cattivo. «Voglio che mi porti dal tuo boss.»

«E perché?» chiesi.

«Ho una faccenda da sbrigare con lui.»

«È domenica, figliolo. Oggi si riposa.»

«Senti, amico,» mi minacciò. La sua voce gracchiava. «So tutto di te...»

«Ah sì?»

«Non hai mosso un dito.» Stava ripetendo le parole di qualcuno. «Me lo ha raccontato di come la usava, come se la faceva per soldi e poi l'ha scaricata quando ha cominciato a stare male. Poteva anche morire, e a te ti importava solo di te stesso.»

«Come ti chiami, amico?»

«Sono Willie Sacks.» Drizzò le spalle. «Adesso andiamo.» Mi mise la mano sulla spalla ma io la allontanai.

«Eri l'amico di Poinsettia?» chiesi. Non sarei andato da nessuna parte.

Mi allungò un pugno che avrebbe sfondato un muro di mattoni. Ma io mi chinai, gli afferrai il polso al volo, e gli girai alle spalle piegandogli il braccio e torcendogli quel pollice gigantesco.

Willie disse: «Oh!» e cadde in ginocchio sulle scale.

«Non voglio farti male, ragazzino,» mormorai all'orecchio di Willie. «Ma rovinami questo vestito e ti rovino io qualcosa!»

«Ti ammazzo,» gridò. «Vi ammazzo tutti.»

Lo lasciai andare e scesi qualche gradino.

«Qual è il tuo problema, Willie?»

«Portami da Mofass!»

Si alzò. Nella sua ombra mi sembrava di essere Davide senza la fionda.

È complicato per un uomo grosso tirare un pugno dall'alto in basso. Lasciai che la sua mano chiusa si perdesse da qualche parte verso occidente e poi gli piazzai un unodue nel basso ventre. Willie si accartocciò come un vermiciattolo e rotolò giù per le scale.

Ma si rialzò subito e allora corsi giù e lo colpii di nuovo, questa volta alla testa. Il colpo era forte e avrebbe fatto male a un uomo normale, ma Willie più che un uomo era un bufalo. Picchiai più forte che potei e il massimo del risultato fu di farlo mettere a sedere.

«Non voglio farti male, Willie,» dissi, più per distrarmi dal dolore alla mano che per allarmarlo.

«Quando mi alzo vediamo chi si fa male.» Si era graffiato sulle scale di granito e aveva delle tracce di sangue sulla faccia.

«Per Poinsettia non ha colpa nessuno, Willie,» dissi io. «Lascia perdere.»

Ma lui riuscì a tirarsi in piedi e salì barcollando gli scalini. Persi la pazienza e gli ruppi il naso. Sentii proprio l'osso che cedeva sotto la mia nocca. Stavo considerando il suo orecchio sinistro quando sentii una botta alla schiena. Non era forte, ma ero teso per lo scontro, e mi girai. Mi colpì in faccia qualcosa che poteva essere un cuscino. Una donnetta con un vestito rosa tutto merletti mirava alla mia testa con la borsetta. Non diceva una parola: voleva serbare energia per la lotta.

Avrebbe continuato così, ma quando Willie gridò «Mamma!» lei si dimenticò di me e corse verso di lui.

Lui teneva le mani a coppa sotto quel rubinetto di sangue che era diventato il suo naso.

«Willie! Willie!»

«Mamma!»

«Willie!»

Riuscì a farlo alzare in piedi a spinte e poi lo trascinò via, lungo la strada.

Due volte la donna in rosa si girò per lanciarmi un'occhiata di fuoco. Era magra e portava un paio di occhiali con la montatura bianca. Le labbra, senza i denti a tenerle al loro posto, erano risucchiate verso l'interno della

bocca. Mrs Sacks non era in grado di sollevare il braccio di suo figlio, ma il suo sguardo carico d'odio mi faceva più paura di un intero plotone di Willie.

«Siediti sul divano accanto a me, tesoro, non startene laggiù.» Etta batté la mano sulla stoffa verde accanto a lei.

Eravamo nel suo nuovo appartamento sulla Sessantaquattresima. Era in una bella palazzina di sei appartamenti. Il suo aveva due camere da letto, un bagno con la doccia e la moquette blu. LaMarque era con Lucy Rideau e le sue due figlie. Erano andati tutti insieme al catechismo e ora si stavano gustando il pranzo domenicale.

«Dovrei proprio andare a lavorare, Etta.»

«Di domenica?»

«Farò del lavoro extra per la chiesa, quindi devo organizzare il mio tempo nei weekend.»

«E che cos'è che faresti, adesso, per il Signore, Easy Rawlins?»

«Noi tutti diamo il nostro piccolo contributo, Etta. Noi tutti.»

«Non lo starai mica facendo perché così LaMarque e io non dobbiamo pagare l'affitto a quell'uomo orribile?»

«Mofass non è poi così cattivo. Non è lui che ti fa stare qui?»

«Anche i mobili me li ha dati lui?»

«L'anno scorso abbiamo dovuto dare uno sfratto e questa roba è rimasta nel mio garage. Gli avevo detto che l'avrei portata alla discarica.»

«È roba che potevi vendere, Easy. Quel letto lì è di mogano.»

Visto che non rispondevo, insisté: «Dai, bimbo, vieni a sederti qui.»

Eseguii.

«Che cosa c'è che non va, Easy?»

«Niente, Etta, niente.»

«E allora perché non vuoi venire qui? Ci hai dato una casa e i mobili. Questo vuol dire che ci vuoi bene.»

«Certo che vi voglio bene.»

«E allora perché non vieni qui a farmi vedere quanto?»

Mi aveva messo una mano sul collo. Era molto più calda di me. Sotto la giacca Etta aveva un abito di un tessuto morbido e sottile. La scollatura era profonda e i seni vi si affacciarono quando si chinò verso di me.

«Pensavo che non volessi più vedermi,» dissi.

«Ero solo infuriata, amore,» fece lei, appoggiandosi più forte. «Ecco.»

Chissà perché, mi figurai l'aspetto che doveva avere Wendell Boggs sul

suo letto di morte. C'era sangue fresco sulla mezza faccia rimasta e una crosta biancastra al posto di uno dei suoi occhi.

«Easy?»

«Sì, Etta?»

«Nell'altra stanza ho le carte del divorzio.»

Si spostò un poco per accavallare il ginocchio sinistro sul destro e mi toccò la gamba. Il suo vestito sembrava strettissimo, come se volesse scoppiare.

«Non mi interessa vederle,» risposi.

«Invece sì.»

«No.»

«Sì, Easy. Ti interessa vedere che sono una donna libera e che posso fare quello che voglio.»

«Non si tratta di te, Etta, ma di me,» dissi ma la baciai lo stesso.

«Però mi hai messa tutta sottosopra, tesoro.» Mi baciò anche lei. «Procurarmi una casa e un letto, portarmi in chiesa, sei stato meraviglioso.»

Poi, per un po', non parlammo.

Quando si tirò indietro, e io ebbi ripreso fiato, le chiesi: «Sì, ma Raymond?»

Etta mi prese la mano e se l'appoggiò al petto, poi mi guardò con due occhi che me li sogno ancora oggi.

«Mi vuoi?» chiese.

«Sì.»

Mi premette un dito contro la camicia, dove avevo il capezzolo.

«Allora sai cosa ti dico?» sussurrò.

«Che cosa?» Quelle due parole mi consumarono tutto il fiato.

«Adesso tu non mi parli di lui, e io non ne parlerò quando ci svegliamo.»

## 14

Tornai a casa che era sera. Quando arrivai alla porta il telefono stava squillando. Cercai di infilare la chiave nella serratura ma per la fretta mi cadde in un mucchio di foglie secche di passiflora. Il telefono, però, continuava a suonare e suonò per tutto il tempo in cui a tentoni cercai la chiave; la trovai e riuscii ad aprire la porta. Ma inciampai nello stuoino e quando mi alzai e finalmente mi avvicinai zoppicando al tavolino, gli squilli cessarono.

Allora, massaggiandomi il ginocchio, andai in bagno. Avevo appena

cominciato a svuotare la vescica che il telefono ricominciò. Ma avevo imparato la lezione. Continuò a suonare mentre mi sciacquavo le mani e le asciugavo. Squillò ancora finché non arrivai di nuovo al tavolino e allora, un'altra volta, smise.

Ero in cucina con una bottiglia di vodka da un quarto in una mano e la vaschetta del ghiaccio nell'altra quando suonò di nuovo. Pensai di strappare il filo, decisi di no e finalmente risposi al telefono.

La prima cosa che sentii fu un bambino, o una bambina, che urlava «No! No!» Poi un altro «No,» sempre urlato ma attutito, come se qualcuno avesse chiuso la porta di una camera di tortura.

«Mr Rawlins?» chiese l'agente dell'IRS Reginald Lawrence.

«Sì?»

«Volevo farle un paio di domande e darle qualche consiglio.»

«Che domande?»

«Che accordo c'è stato tra lei e l'agente Craxton?»

«Non so se posso dirglielo, signore. Sa, mi ha detto che era una questione di governo e che dovevo tenere la bocca chiusa.»

«Lavoriamo tutti per lo stesso governo. Anch'io sono un dipendente del governo.»

«Ma lui è l'FBI. È la legge.»

«Rappresenta solo un altro *ramo* del governo. E il suo ramo non ha niente a che fare con il mio.»

«E allora perché mi chiede che cosa voleva da me?»

«Voglio sapere che cosa le ha offerto, perché non può promettere niente a nome del Dipartimento delle Imposte. Una volta che il nostro ufficio si è messo in moto con un'indagine, bisogna che andiamo fino in fondo. Non abbiamo scelta. Vede, devo proseguire questa indagine, altrimenti i miei fascicoli,» fece una pausa, cercando le parole giuste, «i miei fascicoli rimarrebbero incompleti. Lei capisce, checché ne dica chiunque altro, devo avere i documenti pronti per la citazione in tribunale domani mattina.»

«E io che posso farci?» chiesi. «Craxton mi ha ingaggiato per un caso federale e io me ne sto occupando. Se le racconto qualcosa mi metto nei guai più di quanto non lo sia già.»

«Io non posso parlare a nome dell'FBI; quello che posso dirle è che se cerca di eludere il pagamento delle sue tasse, sia pure lavorando per l'FBI, quando tutto sarà finito ci troveremo al punto di partenza. Ho parlato con il mio superiore e su questo punto è d'accordo con me. Mi presenti i suoi certificati entro mercoledì della settimana prossima altrimenti mi toccherà

emettere un mandato.»

«E così ne ha parlato con Wadsworth, eh?» gli chiesi quando fu rimasto a corto di fiato.

«Chi le ha detto...» cominciò a chiedere, ma evidentemente la risposta la trovò da solo.

«Mi dispiace, ma non posso venirle incontro, Mr Lawrence. Io ho le mie carte e lei ha le sue. Mi sa che dobbiamo giocarcele.»

«So che lei pensa di agire a suo vantaggio, Mr Rawlins, ma si sbaglia. Non può sfuggire alle sue responsabilità verso il governo.» Sembrava un libro stampato.

«Mr Lawrence, non so lei, ma io la domenica riposo.»

«Sarà difficile uscirne, figliolo.»

«Va bene, basta. Guardi che ora riattacco.» Prima che potessi farlo io Mr Lawrence troncò la comunicazione.

Tornai in cucina e misi via la vodka. Andai nel ripostiglio e presi da dietro una tavoletta smossa la mia bottiglia di Armagnac di tredici anni. Accanto alla bottiglia c'era un bicchiere da cognac. Avevo imparato a bere i liquori di qualità da un ricco bianco per cui un tempo avevo lavorato. Avevo scoperto che se si riesce ad assaporarlo, voglio dire se si beve lentamente, allora l'effetto è più piacevole. E mi piaceva bere da solo quando avevo intenzione di sbronzarmi. Niente spacconate da sentire o da raccontare, niente risate; l'unica cosa che volevo era dimenticare.

L'uomo delle tasse voleva mandarmi in galera, ne faceva una questione personale. E Craxton mi stava mentendo, di questo ne ero certo, per cui non avevo idea di che cosa volesse davvero. Forse non avrei trovato proprio niente sui suoi comunisti e allora lui mi avrebbe ributtato ai cani: forse l'avrebbe fatto comunque. Considerai l'idea di cercare di intestare a qualcun altro la mia proprietà, per coprire le mie fonti di reddito. Ma l'idea non mi piaceva perché il mio nome sui documenti lo volevo. Volevo EttaMae. La volevo con tutto il cuore. E se la volevo per me, allora dovevo essere ricco: per comperarle i vestiti, per metterle su casa.

Questo, s'intende, significava che Sorcio o io, uno dei due doveva morire, lo sapevo benissimo. Lo sapevo ma non volevo ammetterlo.

Il lunedì andai all'ufficio di Mofass. Era seduto alla scrivania e studiava con aria torva un piatto di braciole di maiale e uova. Un ragazzo del quartiere gli portava la colazione tutte le mattine verso le undici. Qualche volta Mofass rimaneva a guardare il cibo per mezz'ora prima di mettersi a man-

giare. Non mi ha mai detto perché ma ho sempre immaginato che temesse che il ragazzo ci sputasse dentro. È il genere di insulto che Mofass ha sempre temuto.

«Buongiorno, Mofass.»

«Mr Rawlins.»

Prese una braciola per l'osso coperto di grasso e ne staccò con un morso la parte carnosa.

«Per le prossime tre o quattro settimane non mi vedrà spesso. Ho delle faccende da sbrigare.»

«Io sbrigo faccende ogni giorno, Mr Rawlins. Non posso prendermi una vacanza, altrimenti lei va in rovina,» mi rimproverò con la bocca piena di carne.

«È per questo che la pago, Mofass.»

«Già, direi di sì,» annuì. Si infilò in bocca una buona metà delle uova strapazzate.

«È successo niente di importante?» chiesi.

«Per quello che ne so, no. È venuta la polizia a farmi delle domande su Poinsettia.» Per un attimo un'ombra oscurò il viso di Mofass. Ricordo di aver pensato che anche un duro come lui poteva provare dolore per la dipartita di una giovane donna. «Io gli ho detto che l'unica cosa che sapevo era che era in arretrato di cinque mesi. Al poliziotto negro il mio atteggiamento non è piaciuto e allora ho dovuto consigliargli di tornare con un mandato.»

«Volevo parlarle proprio di lei,» dissi.

Lui mi guardò con scarso interesse.

«Il suo amico, Willie Sacks, domenica ha cercato di spaccarmi la testa davanti alla First African.»

«Che cosa è successo?» chiese Mofass.

«Voleva lei, Mofass, e io non ho voluto parlare.»

Mofass prese un boccone di uova e annuì. Appena ebbe ridotto la massa alle dimensioni di una pallina da golf, disse: «Va bene.»

«Ma andava dicendo che quello che in è successo alla ragazza, il suo incidente dico, c'entravi tu.»

«Quel ragazzo è solo sconvolto dal rimorso, Mr Rawlins. Quando stava male l'ha piantata e adesso va cercando qualcuno da incolpare quando è lei che ha deciso di ammazzarsi.» Alzò le spalle. Più duro del diamante, davvero.

L'atteggiamento di Mofass era sprezzante ma io ero addolorato. Sapevo

che cosa significava essere la causa della scomparsa di un altro essere umano. Quel rimorso l'avevo sentito io stesso.

«Vuole che prenda qualcuno per occuparsi dei lavori mentre lei è in vacanza?» chiese Mofass.

Sapeva che non mi piaceva essere accusato di pigrizia.

«Devo solo fare del lavoro extra, amico. Cose che hanno a che vedere con quella faccenda delle tasse.»

«Che cosa?»

Smise di mangiare e prese un sigaro che teneva appoggiato in un posacenere di vetro sulla scrivania.

«Mi hanno chiesto di fargli un piccolo favore. Se lo faccio bene, con le tasse ci vanno più leggeri.»

«E che cosa possono volere da lei quelli delle imposte?»

«Non proprio loro.» Non avevo voglia di dirgli che stavo lavorando per l'FBI. «Comunque, vogliono che trovi uno che conosce il prete della First African. Forse ha più tasse di me da pagare.»

Mofass si limitò a scuotere la testa. Era chiaro che non mi credeva.

«E quindi nelle prossime settimane se ne va in chiesa?»

«Più o meno.»

«Mi sa che va a *pregare* che non le facciano pagare le tasse.»

Fece un verso come se stesse tossendo. Sulle prime credetti che gli fosse andato un boccone di traverso ma poi capii che Mofass stava ridendo. Mise giù il sigaro e tirò fuori il fazzoletto più bianco che abbia mai visto. Si soffiò il naso e si asciugò le lacrime dagli occhi e rideva ancora.

«Mofass!» esclamai, ma lui continuava a ridere.

«Mofass!»

Se ne uscì in una specie di gorgoglìo gutturale, come un'oca selvatica che chiama il suo compagno. Le lacrime continuavano a scorrere.

Alla fine rinunciai e uscii dalla stanza. Mi fermai fuori per qualche minuto, in ascolto dietro la porta chiusa; per tutto il tempo che rimasi lì continuò a ridere.

Nel tardo pomeriggio, mi recai alla First African.

La facciata della chiesa dava sulla Centododicesima e occupava tutto il fronte dell'isolato. L'entrata posteriore era una semplice porta in un muro grezzo a intonaco, come l'entrata di un piccolo ufficio, magari lo studio di un dentista. Al primo piano c'era la sala d'ingresso e un breve corridoio con il pavimento coperto da una moquette marrone e alcune porte di com-

pensato sui due lati. In fondo al corridoio c'erano le scale con una rampa che saliva e una che scendeva. Odell mi aveva detto che il reverendo aveva l'ufficio e l'appartamento al piano superiore e che nello scantinato c'erano una cucina e una mensa.

Presi le scale che scendevano.

Lì vidi una scena che era stata una costante nella mia vita fin da quando ero bambino. Donne nere. In quantità. Preparavano da mangiare in quella cucina gigantesca e parlavano ad alta voce, ridendo e raccontandosi storie. Ma quello che osservai erano le loro mani. Mani al lavoro.

Mani che disponevano i piatti, che pelavano patate, che piegavano lenzuola e tovaglie in quadrati perfetti, che lavavano, asciugavano, impilavano, mani sempre in movimento. Donne che vivevano di lavoro. Spazzolando i capelli dei loro figli, o spazzolando i capelli dei figli di qualche vicino i cui genitori se n'erano andati, per una sera o per sempre. Cucinare non era l'unico lavoro, ma c'era una quantità di altri lavori per una donna nera. Medicare le ferite degli uomini di cui erano così fiere. Castigare i bambini, bianchi e neri. E lavorare nella casa del Signore.

Anche mia madre, malata com'era, la sera in cui morì preparava torte di patate dolci per una cena in chiesa. Aveva venticinque anni.

«Buonasera, Easy,» mi salutò Parker Lamont. Era uno dei diaconi anziani. Quando ero entrato non l'avevo visto.

«Parker.»

«Odell e gli altri sono nel retro,» mi informò e cominciò a farmi strada in mezzo alla folla delle donne che lavoravano.

Molte di loro mi salutarono. A quei tempi frequentavo parecchio il quartiere e se vedevo che una delle signore aveva bisogno di aiuto ero ben lieto di prestarmi; nei pettegolezzi si trovano ogni genere di verità e di intuizioni, e l'unica chiave necessaria è una mano pronta ad aiutare.

C'era anche Winona Fitzpatrick. Era brillante e piena di vita anche se non mi sorrise. Indossava un abito bianco che le donava molto e non era adatto al tipo di lavoro che si stava facendo lì. D'altra parte, lei non lavorava. Presidentessa del consiglio ecclesiastico, era, per così dire, il potere occulto dietro il trono.

«Che succede?» chiesi a Parker.

«In che senso?»

«Tutto questo cucinare.»

«Ci sarà una riunione dell'NAACP. Tutte le sezioni della California meridionale.»

«Stasera?»

«Sì.»

Mi accompagnò attraverso un labirinto di lunghe tavole da pranzo fino a un passaggio aperto in fondo alla sala. Il passaggio portava a una porta chiusa. Sentii l'odore di fumo prima ancora di entrare.

Trovai una stanza piena di neri. Fumavano tutti ed erano tutti comodamente seduti.

Era una stanza piuttosto piccola con un tappeto verde chiaro tutto consumato e alcuni tavolini pieghevoli che gli uomini usavano per appoggiarci i posacenere. C'erano in giro scacchiere con i pezzi della dama e tessere di domino, ma nessuno giocava. Al di là del fumo si percepiva un odore aspro. Odore di fiato di uomini.

Odell si alzò e mi venne incontro.

«Easy,» disse. «Voglio presentarti Wilson e Grant.»

Ci scambiammo dei cenni con la testa.

«Piacere di conoscervi,» dissi io.

C'era Dupree e c'erano altri uomini che conoscevo.

«Melvin e il reverendo scenderanno tra pochi minuti. In questo momento sono di sopra,» mi avvertì. «E questo è Chaim, Chaim Wenzler.»

Il bianco era seduto dietro Dupree. Per questo non lo avevo visto. Era basso di statura e curvo su se stesso, impegnato com'era in una seria conversazione con un uomo che non conoscevo. Ma quando sentì fare il suo nome si raddrizzò e mi guardò.

«Questo è Easy Rawlins, Chaim. Ha un po' di tempo libero durante la settimana e vorrebbe darci una mano.»

«Magnifico,» esclamò Chaim con una voce robusta. Si alzò per stringermi la mano. «Ho proprio bisogno di aiuto, Mr Rawlins. La ringrazio.»

«Easy. Mi chiami Easy.»

«Stiamo facendo del lavoro nel quartiere,» mi spiegò. Mi indicò una sedia e si sedette anche lui. Ci eravamo già messi al lavoro. Mi piaceva, anche se non avrei voluto.

«Cibo per gli anziani, magari qualche trasporto in auto di tanto in tanto. Io non so guidare ed è difficile trovare un passaggio quando se ne ha bisogno. Qualche volta mi accompagna mia figlia, ma lei lavora, lavoriamo tutti.» Accompagnò queste parole con una strizzata d'occhio. «E qualche volta abbiamo bisogno di portare i messaggi sulle riunioni che si tengono qui in chiesa o da qualche altra parte.»

«Che riunioni sono?»

Incurvò quelle grosse spalle. «Riunioni di lavoro. Abbiamo molto lavoro, noi, Mr Rawlins.»

Sorrisi. «Allora, che genere di lavoro vuole da me?»

Mi diede una rapida occhiata e io lo guardai con attenzione. Chaim era basso e robusto. Era calvo e gli avrei dato un cinquantacinque anni. I suoi occhi erano grigi, quasi lo stesso colore degli occhi di Sorcio, ma quelli di Chaim erano diversi. Erano penetranti e intelligenti ma generosi anziché crudeli. La generosità era un sentimento che Sorcio provava solo quando qualcuno che non gli piaceva era morto. Negli occhi di Chaim si poteva scorgere anche qualcos'altro. Allora non sapevo che cosa fosse ma capivo che dentro quell'uomo c'era una pena profonda. Qualcosa che mi rattristava.

«Dobbiamo procurarci dei vestiti,» disse infine.

«In che senso?»

«Abiti usati per gli anziani. La gente ce li regala e noi facciamo una vendita.»

Si sporse verso di me in atteggiamento confidenziale e disse: «Sa, dobbiamo venderglieli perché non vogliono averli senza pagare.»

«Che ne fate dei soldi?»

«Un piccolo pranzo con il ricavato, e poi non ci resta niente.» Batté le mani a indicare il pareggio dei conti.

«Sì, va bene,» dissi io, ma nel tono della mia voce doveva esserci una domanda.

«Ha qualcosa da chiedere, forse?» mi guardò negli occhi sorridendo.

«No, veramente no... solo che...»

«Sì?»

C'era gente attorno a noi, ma nessuno ci ascoltava.

«Ecco,» dissi. «Non riesco a capire perché qualcuno che non è nemmeno di qui può voler fare tutto questo senza nemmeno farsi pagare.»

«Certo, lei ha perfettamente ragione,» mi rispose. «Un uomo lavora per denaro o per la famiglia o,» si strinse nelle spalle, «qualcuno lavora per Dio.»

«È questo che la spinge? Lei è un uomo di fede?»

«No.» Scosse mestamente la testa. «No, non sono un uomo di fede, non più.»

«Insomma, lei non crede neppure in Dio ma è pronto a fare beneficenza per la chiesa?»

Lo stavo incalzando e non avrei voluto. Ma c'era qualcosa in Chaim

Wenzler che mi metteva a disagio e volevo capire cosa fosse.

Mi sorrise di nuovo. «Io credo, Mr Rawlins. Anzi, di più: io so. Dio mi ha voltato le spalle.» Ti guardava in un modo che mi ricordava qualcosa o qualcuno. «Ha voltato le spalle a tutti gli ebrei. Ci ha sguinzagliato contro i demoni. Io credo, Mr Rawlins. I mali che ho visto non potrebbero esserci senza un Dio.»

«Credo di capire.»

«Ed è per questo che sono qui,» proseguì Wenzler. «Perché i negri in America fanno la stessa vita degli ebrei in Polonia. Scherniti, segregati. Noi siamo stati impiccati e bruciati per il solo fatto di esistere.»

Fu allora che mi ricordai di Hollis Long.

Hollis era un amico di mio padre. Tutti i sabati pomeriggio si sedevano insieme sulla veranda di casa. Erano gli unici due neri della parrocchia che sapevano leggere; accendevano le loro pipe e discutevano di tutti gli articoli che avevano letto sul giornale durante la settimana.

Hollis era un omone. Ricordo la sua risata. Mi portava sempre un frutto o dei dolci. Io mi sedevo a terra tra i due uomini e li ascoltavo parlare di quello che succedeva a New Orleans, a Houston e in altre capitali del Sud. Qualche volta parlavano di città del settentrione e perfino di terre straniere come la Cina o la Francia.

Poi, un giorno, al ritorno da scuola trovai mia madre piangente accanto alla stufa a legna. Mio padre le stava vicino e le teneva un braccio sulle spalle. Hollis Long, seduto a tavola, beveva whisky liscio da una brocca di terracotta. Lo sguardo che aveva negli occhi, lo stesso sguardo che avevo visto negli occhi di Chaim Wenzler mentre parlava di Dio, diceva qualcosa di terribile.

Nessuno mi rivolse la parola: scappai via, e corsi fino ad arrivare al campo di canna da zucchero che era sul confine del nostro terreno. Quella notte Hollis dormì da noi. Rimase per due settimane prima di partire per sempre per la Florida. E tutte le notti lo sentivo lamentarsi e piangere. Qualche volta mi svegliavo durante la notte perché Hollis si alzava dal letto urlando e tirando pugni ai muri.

Dopo la prima notte mia madre mi spiegò che c'era stato un incendio mentre Hollis era in giro a far legna con mio padre. La moglie, i figli, la madre, erano morti tutti tra le fiamme.

«Quando ebbi rinunciato a tutto,» disse Chaim, «degli uomini vennero a salvarmi. Mi aiutarono a farmi giustizia. E ora è il mio turno di aiutare.»

Non potei far altro che annuire. Quando Dio aveva abbandonato Hollis

Long non c'era stato nessuno a salvarlo.

«Dobbiamo aiutarci a vicenda, Easy. Perché ci sono uomini, là fuori, che se potessero ti ruberebbero la carne dalle ossa.»

Mi vennero in mente gli agenti Lawrence e Craxton e distolsi lo sguardo.

Mi mise una mano sulla spalla e disse: «Lavoreremo insieme.»

Io risposi: «D'accordo.»

«Domani hai tempo?» mi chiese, e poi mi sfiorò il dorso della mano, come aveva fatto John quando era preoccupato per me.

«Domani forse no, tra un paio di giorni.»

Era fatta. Chaim e io lavoravamo insieme per i poveri e i vecchi. Certo, in più io cercavo di fargli la festa.

Entrarono Towne e Melvin con una magnifica ragazza. La sua pelle nera contrastava vistosamente con il bianco brillante dell'abito. Alta e ben fatta aveva i capelli neri e lisci e illuminati da ciocche dorate. Le sue labbra erano di un arancione intenso e i suoi grandi occhi scuri erano fissi su Towne. Era la passione del suo sguardo a renderla splendida. Si vedeva che non nascondeva niente.

Il reverendo disse qualche parola a Parker, poi si girò a mormorare qualcosa all'orecchio della ragazza. Da come le posò la mano sul fianco capii che erano amanti. Non c'era niente di azzardato nel gesto, solo una grande familiarità. Quando distolsi lo sguardo da loro vidi Melvin che mi guardava duramente.

Se ne andarono quasi subito. La cosa, vidi, disturbò gli uomini. Si aspettavano che il pastore partecipasse alla riunione in rappresentanza della loro chiesa. Ma lui aveva altre faccende per le mani. Anch'io.

Odell mi chiese: «Rimani, Ease?»

«No,» risposi. «Devo fare un po' di telefonate.»

Quando mi girai per andarmene mi afferrò per un braccio. Non aveva mai fatto una cosa del genere. «Non fare casini con noi, Ease. Prenditi quello che ti serve da quell'uomo, ma la chiesa lasciala stare.»

Gli rivolsi il sorriso più rassicurante che potei e risposi: «Non ti preoccupare, Odell, mi servono solo delle informazioni. Questo è tutto. Non ti accorgerai nemmeno del mio intervento.»

Il telefono suonò una sola volta prima che rispondessi.

«Craxton.»

«L'ho visto.»

«Bene. Che cosa ha detto?»

«Niente d'importante. Vuole che procuri dei vestiti usati per i vecchi.»

«Non ci caschi, Mr Rawlins. Aiuta quella gente solo per i suoi scopi.»

Esattamente come me, pensai. «E ora che devo fare?»

«Gli stia alle costole per qualche settimana, guardi se la mette in contatto con gli altri. Gli tiri fuori informazioni. Si faccia vedere scontento dei bianchi e dell'America, lui questa roba se la beve facilmente. Provi magari a scoprire se sa dove si trova Andre Lavender.»

Feci qualche verso che significava che avrei fatto come voleva, poi chiesi: «Mr Craxton?»

«Sì?»

«Ieri mi ha telefonato l'agente Lawrence.»

«Che voleva?»

«Voleva sapere che intendo fare con le mie tasse.»

«Davvero? Bisogna riconoscerlo, quell'uomo è decisamente fedele al suo lavoro.»

«La sua fedeltà significa la mia galera.»

«Non si preoccupi, Mr Rawlins. Chi manovra tutto a Washington è J. Edgar Hoover. Se lui dice che lei è okay, allora lei è okay.»

A me Mr Hoover non aveva detto proprio niente ma non glielo feci notare.

«Che cosa ci faceva Wenzler in chiesa?» chiese ancora Craxton.

«Dava una mano per la riunione dell'NAACP.»

«Già, me l'immaginavo.»

Mi pareva quasi di sentirlo annuire.

«Che cosa si immaginava?»

«L'NAACP. L'Associazione Nazionale per il Progresso della Gente di Colore. Una delle cosiddette organizzazioni per i diritti civili piene di rossi o di gente che prima o poi lo diventerà.»

Pensai che era matto, e poi pensai: e io, che lavoro per lui, che cosa sono?

## 15

Chaim Wenzler era uno strano tipo ma dentro di me suscitava dei ricordi e mi accorsi di sperare che non fosse il perfido personaggio che andava sostenendo l'agente Craxton. Immaginai che, dato che Craxton non sapeva dove trovare Andre, era su questo che dovevo concentrarmi. Sospettavo

che l'uomo dell'FBI non mi stesse raccontando tutto quello che era successo alla Champion. E l'idea che si prendesse la briga di togliermi dalle grinfie dell'IRS solo per vedere che cosa fosse capitato a un organizzatore sindacale qualsiasi non quadrava. Avevo bisogno di altre informazioni e Andre era quello su cui puntare ma la strada per arrivare a lui era difficile.

Craxton aveva avuto una buona idea a prendere uno come me, perché l'FBI un'indagine nel ghetto non sarebbe riuscita a condurla. La popolazione di colore era poco disposta a raccontare a un bianco qualcosa che anche solo assomigliasse alla verità; e l'FBI era fatta esclusivamente di bianchi.

Inoltre, io avevo il vantaggio di conoscere Andre e la gente che frequentava.

Andre aveva messo incinta una ragazzina, Juanita Barnes, e Juanita aveva avuto un maschietto. Sapevo che la ragazza viveva in un buco dalle parti di Florence e che non lavorava. Andre era orgoglioso di suo figlio e quindi immaginai che fosse scappato con Linda da un lato perché lei lusingava la sua virilità, e dall'altro perché lui poteva spillarle qualche dollaro da mandare a suo figlio. Per non dire dei pasticci in cui si era cacciato con la Champion Aircraft e Chaim Wenzler.

Winthrop Hughes, il marito di Linda, era in parte a conoscenza di questa faccenda, ma non era riuscito a tirare fuori una sola parola a Juanita.

Era il tipo di incarico che mi piaceva.

Il mattino dopo passai dall'appartamento di Juanita, un misero e sporco monolocale, portandole qualche lavoro di rammendo. A Juanita piaceva pensare di essere una virtuosa dell'ago. Raccontava in giro che si guadagnava vitto e alloggio cucendo ma io non ci credevo.

Comunque, andai lì con degli abiti strappati e le chiesi se poteva sistemarmeli.

«Questa roba è da buttare, Easy,» disse lei, tenendo il fondo dei pantaloni in controluce verso la finestra. Attraverso i buchi si potevano vedere gli uccelli che si radunavano sul filo del telefono. «Non vale la pena di perderci tempo.»

«Vuoi dire che non hai bisogno di lavorare?»

«No, non dico questo.»

«A me pare di sì. Io ti porto i miei pantaloni da lavoro e tu non ti ci metti neppure.»

Sotto il mio sguardo severo si ritrasse un poco. «Dico soltanto che con quello che dovresti pagarmi ti potresti comperare qualcosa di meglio.»

«Perché non lo lasci decidere a me che cosa farne dei miei soldi,» rispo-

si. La guardavo dall'alto in basso. Teneva in braccio il piccolo Andre jr.

Andre jr aveva un anno e un paio di mesi. Ormai aveva imparato a camminare e mostrava una certa personalità. Sua madre era una ragazza piccolina, dall'aspetto duro, del colore del puma. Aveva diciotto anni, occhi piccoli e gambe magre. Ma pur essendo brutta, Juanita aveva negli occhi lo sguardo dell'amore. Quello sguardo che tante donne hanno con il primo figlio.

Le presi Andre jr dalle braccia e me lo portai al petto.

«Bado io al bambino mentre tu mi rammendi i vestiti,» le dissi. Cercavo di fare il padre e lei giocava alla figlia obbediente. Ripensandoci mi rendo conto che dovevo avere quasi il doppio dei suoi anni.

Il piccolo Andre e io andammo subito d'accordo. Gli permisi di camminarmi e di dormirmi addosso, gli scaldai perfino il biberon, permettendo a Juanita di accertarsi che non avrei ustionato la lingua del bimbo. Mi rivolse qualche timido sorriso mentre ero seduto sulla sua poltrona e lei sul piano d'appoggio della cucina, lavorando ai miei stracci. Ma a farla proprio avvampare fu il momento in cui gli cambiai i pannolini. Lo adagiai sul bancone accanto a lei e giocai con lui perché non piangesse.

Le feci vedere che sapevo mettere la vaselina a un bambino per evitare che gli si screpoli la pelle. Mentre stavo massaggiando con la pomata il culetto di Andre, Juanita scavallò le gambe, si leccò le labbra e chiese: «Hai appetito, Easy?» e prima che potessi rispondere aggiunse: «Perché io muoio di fame.»

Juanita non aveva nessun parente stretto, per cui la gran parte del tempo stava sola con Andre jr. E lo sanno tutti che un bambino che comincia a parlare dopo un po' tira scema anche la persona più forte. Non feci altro che tenerle compagnia nel momento in cui aveva bisogno di un uomo in giro.

Preparai io la cena perché Juanita sapeva cucinare poco o niente. Dopo, mise Andre jr in una scatola di cartone appoggiata su un tavolino accanto al divano; il divano lo aprì trasformandolo in letto.

Poi Juanita prese la bottiglia di vaselina e mi mostrò alcune cose che sapeva fare. Aveva diciotto anni, era all'oscuro di tanti fatti della vita, ma era piena d'amore. Amore potente. E aveva la capacità di suscitare l'amore in me.

Mi spinse sul letto, mi strinse tra le braccia e mi disse tutte le cose che aveva sognato da quando Andre senior se n'era andato.

Nel mezzo della notte il piccolo si mise a piangere e Juanita andò a coc-

colarlo. Poi mi sussurrò qualcosa all'orecchio e poco dopo ero in ginocchio davanti a lei a implorarla e a pregarla come avrei fatto con una sacerdotessa in un tempio.

Alle quattro del mattino mi svegliai di nuovo. Non capivo neppure dov'ero. Ero indolenzito in tutto il corpo e quando guardai quella ragazzina sentii una specie di soggezione, quasi un senso di paura.

Le tendine erano tutte lacere. Dalla cima del palo di granito, la luce del lampione rischiarava Andre jr nella sua culla di cartone. Vedevo le sue labbra minute sporgersi e ritirarsi.

Feci girare lo sguardo sul resto della casa. Anche al buio dava un'impressione di sporco. Juanita non puliva mai a dovere i pavimenti o le pareti. Lo sporco in quella casa era lì da prima che arrivasse lei; sarebbe rimasto lì una volta andata via lei.

Quando vidi i cassetti del mobile della cucina mi ricordai che cosa ero venuto a fare.

Nell'ultimo cassetto in basso, sotto alcuni rotoli di carta da pacchi c'era un mazzetto di buste tenute insieme da un grosso elastico. Il timbro postale, quasi illeggibile nella penombra, era di Riverside, e il nome e l'indirizzo di Juanita erano scritti con una grafia da scolaro. Ma era il mittente che mi interessava. Strappai l'angolo in alto a sinistra di una delle lettere, la rimisi in mezzo al mazzo e richiusi il cassetto.

«Che cosa cerchi, Easy?»

«Solamente un po' d'acqua. Non volevo svegliarti accendendo la luce,» risposi, raddrizzandomi in fretta.

«E la cerchi a terra, l'acqua?»

«Mi sono dato un calcio al piede!» Cercai di fare la voce arrabbiata perché lasciasse perdere.

«I bicchieri sono nel pensile sopra la tua testa, amore. Portane un po' anche a me.»

Quando tornai a letto Juanita si allungò per prendere di nuovo il flacone della vaselina.

«Piccola, sono un po' stanco,» dissi io.

«Non ti preoccupare, Easy, ci penso io a tirarti su.»

Qualche ora dopo la luce del sole penetrò attraverso le tende. Juanita era seduta, appoggiata alla spalliera del divano, con un'aria furba nello sguardo. Aveva in braccio il bambino, che stava succhiando dal biberon.

«Da quanto tempo se n'è andato il padre di Andre?» le chiesi.

«Troppo,» rispose lei.

Accesi una sigaretta e gliela porsi.

«Non si è più fatto sentire?»

«Macché. Ha preso ed è andato, punto e basta.» Poi mi sorrise. «Non aver paura, amore, qui non torna. Non è neppure a L.A.»

«Hai appena detto che non sai nemmeno dove si trova.»

«Ho sentito dire che è partito.»

«Chi te l'ha detto?»

«L'ho sentito dire.»

Sulle sue labbra si formò un accenno di broncio.

Le presi il piede e glielo massaggiai finché non tornò a sorridere. Poi le chiesi: «Torneresti con lui?»

Disse di no. Ma non lo disse subito. Guardò prima il bambino e fece un movimento come se volesse togliermi il piede di mano.

Mi alzai e mi infilai i calzoni.

«Dove vai?» mi chiese Juanita.

«Ho un appuntamento con Mofass alle otto in una delle sue case,» risposi.

Andai a casa e sonnecchiai per qualche ora, poi salii in macchina e mi diressi a Riverside.

Riverside, a quel tempo, era una zona ancora quasi completamente rurale. Niente marciapiedi o cartelli stradali che ti dessero indicazioni. Dovetti fermarmi a tre stazioni di servizio prima di capire come arrivare all'indirizzo di Andre.

Rimasi a sorvegliare la casa loro finché, all'imbrunire, vidi la Plymouth di Winthrop che arrivava su per la strada. Verniciatura turchese.

Linda era una donna robusta, più pesante di EttaMae ma con la carne meno soda. Aveva un colorito giallo intenso: era stato questo a far colpo la prima volta su Shaker, ovvero Winthrop. Il suo viso era languido e sensuale, e sembrava che il povero Andre non ce la facesse a reggere il peso del suo braccio sulle spalle. Il lembo della camicia gli svolazzava dietro, fuori dai calzoni, e aveva il laccio della scarpa destra sciolto. Andre Lavender era un uomo dagli occhi sporgenti e la pelle arancione. Non era grasso ma ben in carne. Aveva un atteggiamento cordiale ed era sempre un po' su di giri. Ogni volta che ti incontrava doveva stringerti la mano tre volte.

Li guardai percorrere barcollando il vialetto di terra battuta fino alla casa. Linda cantava e Andre trascinava i piedi nel fango.

Avrei potuto affrontarlo subito, ma avevo delle cose da chiedergli. Volevo che Andre fosse spaventato, ma non da me, e così me ne tornai a L.A., in un piccolo bar di mia conoscenza.

## 16

Quella sera andai al Cozy Room sulla Slauson. Era una piccola stamberga con i muri a intonaco tenuti insieme da carta catramata, rete da pollaio e chiodi. Sorgeva in mezzo a un vasto terreno deserto, in pendenza e accidentato. L'unico segno che indicava che fosse abitata era la tavola di pino grezzo sopra la porta con la scritta INGRESSO a lettere nere di vernice sbavata.

Era una stanza piccola e molto buia. Il bar era costituito da un semplice bancone con una fila di scaffali metallici dietro. La barista era una donna robusta chiamata Ula Hines. Serviva gin o whisky, con o senza acqua, e noccioline sgusciate. C'erano dodici tavolini grandi appena per due. Il Cozy Room non era un locale per grandi ricevimenti, era li per chi voleva sbronzarsi.

Dato che non era richiesta un'atmosfera socializzante, Ula non aveva investito i suoi soldi in juke-box o in musica dal vivo. Aveva una radio che suonava canzoni di cowboy e un televisore, sistemato su una sedia, che veniva acceso solo per gli incontri di boxe.

Winthrop era seduto a un tavolo in fondo: beveva, fumava e aveva un'aria cattiva.

«'Sera, Shaker,» dissi. Shaker Jones era il nome con cui lo chiamavamo quando eravamo bambini a Houston. Fu solo quando prese a occuparsi di assicurazioni che decise che era il caso di darsi un nome più altolocato, come Winthrop Hughes.

Quella sera Shaker non aveva un aspetto molto altolocato.

«Che vai cercando, Easy?»

Era così ubriaco che mi meravigliai che mi avesse riconosciuto.

«Mi manda Mofass.»

«A fare che?»

«Ha bisogno di una mano agli appartamenti di Magnolia Street.»

Shaker rise come un moribondo che ha sentito l'ultima barzelletta.

«Se si tratta di quei termosifoni a gas scoperti può andarsene al diavolo,» disse Shaker.

«Ha qualcosa che potrebbe interessarti, amico.»

«Lui per me non ha niente. Niente.»

«Nemmeno Linda e Andre?»

Mia zia Vel odiava gli ubriachi. Li odiava perché secondo lei non era vero che dovessero per forza comportarsi in quel modo goffo e stupido. «È tutto un fatto di testa,» diceva.

Shaker confermò l'idea di zia Vel raddrizzandosi e chiedendomi, con voce perfettamente chiara: «Dove sono?»

«Mofass mi ha detto di farmi dare da te quelle carte, Shaker. Tu mi dai le carte e io ti porto da quei due.»

«Ti pago trecento dollari qui sull'unghia e Mofass lo lasciamo fuori.»

Mi misi a ridere e scossi la testa.

«Ci vediamo domani, Shaker.» Capii che ormai era completamente sobrio perché si irrigidì quando lo chiamai con quel nome. «Davanti alla Vigilance Insurance alle otto e un quarto.»

Mi girai a guardarlo prima di varcare la porta. Si era drizzato a sedere e respirava profondamente. Vedendolo capii che tra Andre e la sua fossa c'ero solo io.

Arrivai con la mia automobile davanti al suo ufficio all'ora che avevo detto. Lui era lì fuori che mi aspettava. Indossava un doppiopetto grigio perla con la camicia bianca e una cravatta marrone con su stampati decine di minuscoli diamanti gialli. Il mignolo sinistro scintillava di oro e diamanti, e il suo cappello aveva una piuma rosso vivo infilata nella fascia. L'unica cosa logora che aveva Shaker era la valigetta, consunta e screpolata nel mezzo. Era proprio Shaker: curatissimo nell'aspetto, ma del lavoro non gliene fregava un accidente.

«Dove andiamo, Easy?» chiese prima ancora di aver richiuso la portiera.

«Te lo dico quando arriviamo.» Sorrisi della sua espressione costernata. Ci godevo a vedere che un prepotente come Shaker Jones doveva incassare.

Puntai a nord verso Pasadena dove presi la Route 66 che a quei tempi si chiamava Foothill Boulevard. La strada ci portò attraverso le zone degli aranceti di Arcadia, Monrovia, e giù giù fino a Pomona e Ontario. Quelle pendici, allora, erano ancora tutta campagna. Pietra bianca e suolo sassoso cosparso di bassi cespugli e erbacce. Gli agrumeti erano di un verde brillante e carichi di frutti arancione e gialli. Al di là, tra le colline, abitavano i coyote e i gatti selvatici.

La casa di Linda e Andre era su un breve sterrato chiamato Turkel, a soli quattro isolati dall'arteria principale, Alessandro Boulevard. Mi fermai a

qualche isolato di distanza.

«Eccoci arrivati,» annunciai in tono allegro.

«Dove sono?»

«Dove sono le carte che voleva Mofass?»

Shaker mi guardò per un minuto come se volesse ammazzarmi ma poi, visto che io non cedevo, infilò la mano nella valigetta marrone consunta e ne tirò fuori un fascicolo di una quindicina di fogli. Me lo gettò in grembo, poi mi mostrò una riga che diceva PREMI.

«Questi sono quelli che voleva quando abbiamo parlato, a dicembre. Adesso dimmi dove sono Linda e Andre.»

Ignorai la sua domanda e mi misi a guardare i documenti.

Shaker scoppiava dalla rabbia ma io me la presi comoda. I documenti legali vanno letti attentamente. In vita mia ne avevo visti parecchi.

«Perché perdi tempo?» mi aggredì Shaker. «Quei documenti là non sei in grado di leggerli. Bisogna aver studiato da avvocati per capirli.»

Shaker non era un avvocato. Per la verità, non aveva neppure finito le elementari. Io avevo alle spalle due anni di part time al Los Angeles City College. Ma mi grattai la zucca per fargli vedere che ero d'accordo.

«Può darsi, Shaker. Può darsi. Ma spiegami una cosa.»

«Piantala di chiamarmi Shaker, Easy,» mi avvertì. «Non mi chiamo più così. Che cosa vuoi sapere?»

Aprii alla penultima pagina e indicai una riga in bianco verso il fondo del foglio.

«Che cos'è questa?»

«Niente,» rispose in fretta. Troppo in fretta. «Lì deve firmare il presidente della Vigilance.»

«Qua dice, 'l'assicuratore o l'agente dell'assicuratore.' Sei tu, no?»

Shaker mi guardò ancora per un po' come se volesse ammazzarmi, poi si riprese i fogli e li firmò.

«Dov'è?» domandò.

Non risposi ma rimisi in moto e mi diressi verso l'abitazione di Andre e Linda.

La Plymouth di Shaker era nel cortile, nel fango fino ai coprimozzo.

«Eccoci arrivati,» dissi, guardando la casa.

«Sta bene,» rispose Shaker. Scese dall'auto e io feci lo stesso.

«Dove stai andando, Easy?»

«Vengo con te, Shaker.»

Strinse i denti: lo avevo chiamato di nuovo con quel nome.

Poi disse: «Hai avuto quello che volevi. Da qui in poi sono fatti miei.»

Notai che la giacca gli pendeva dalla parte della tasca destra. La cosa però non mi preoccupò. Avevo una 25 infilata nei calzoni dietro la schiena.

«Non ti lascio ammazzare nessuno, Shaker. Non sarò un avvocato, come hai detto tu, ma so che la polizia adora i mandanti di un delitto, come li chiamano loro.»

«Stammi fuori dai piedi,» fu la risposta. Poi si girò verso la casa e vi si diresse a grandi passi in mezzo al fango.

Lo seguii, camminando un po' più lentamente.

Quando aprì la porta gli stavo dietro di sette, forse otto passi. Sentii Linda urlare e Andre fare un verso come il rumore di un elevatore idraulico che entra in azione. Quello che sentii subito dopo fu uno schianto di mobili. A questo punto anch'io giunsi alla porta.

Era una baraonda. Un divano rosa era rovesciato sullo schienale e la grossa Linda era seduta a terra impegnata a spalancare gli occhi il più possibile. E urlava anche: grida disperate, selvagge. I suoi capelli lisci le si erano rizzati dietro la testa dandole l'aspetto di un mostruoso pollo.

Shaker aveva un manganello in una mano e con l'altra teneva Andre per la collottola. Il povero Andre si accasciava sempre più cercando di proteggersi dai colpi che Shaker gli faceva piovere addosso.

«Lasciami!» continuava a gridare Andre. Al centro della sua fronte era comparso del sangue.

Shaker eseguì. Scaricò Andre sul pavimento e lasciò cadere lo sfollagente. Poi portò una mano alla tasca della giacca. Ma a quel punto io lo raggiunsi. Gli bloccai il braccio e gli tirai fuori la pistola dalla tasca.

«Cosa? Cosa? Cosa?» continuava a chiedere.

Mi venne quasi da ridere.

«Shaker, oggi non ammazzi nessuno.»

«Ma ma ma.» Gli occhi gli si erano offuscati, credo che non riuscisse a capire che cosa stava succedendo.

«Hai del whisky?» chiesi ad Andre.

«In cucina.» Andre mi spalancò addosso quei suoi occhi enormi e fece per alzarsi. Era così scosso che gli ci vollero due tentativi per mettersi in piedi. Il sangue gli ricadeva sulla camicia azzurra. Era in uno stato da fare pietà.

«Va' a prenderlo,» gli dissi.

Linda continuava a urlare malgrado non avesse più voce. Ora, invece che una gallina, cominciava a sembrare un vecchio cane arrochito che ab-

baia alle nuvole.

La afferrai per le spalle e la scossi. «Chiudi il becco!»

Sentii un tonfo e quando mi girai vidi che Shaker aveva di nuovo aggredito Andre. Questa volta lo aveva afferrato per la gola.

Diedi due ceffoni sulle orecchie di Shaker poi lo colpii con la canna della sua pistola. Cadde a terra immediatamente, come se gli avessi sparato.

«Quasi mi ammazza,» disse Andre come sorpreso.

«Già,» dissi io. «Tu spendi i suoi soldi, gli porti via la macchina, gli scopi la moglie. Sicuro che ti ammazza.»

Andre aveva l'aria di non capire.

Tornai da Linda e le chiesi: «Quanto vi è rimasto dei soldi di Shaker?»

«Più o meno la metà.» La paura di morire aveva spazzato via tutte le eventuali bugie.

«Cioè quanto?»

«Milleottocento.»

«Dammene milleseicento.»

«Che?»

«Dammene milleseicento, tu prenditene duecento e fila via. A meno che tu non voglia tornare con lui.»

Accennai con la testa al corpo di Shaker.

Andre prese i soldi. Erano in una calza sotto il materasso.

Mentre io contavo i soldi per Linda, lei gettava alla rinfusa i vestiti in una valigia. Era terrorizzata perché Shaker dava segni di volersi riprendere. Io invece non mi preoccupavo. Ci avrei provato gusto a dargliene un'altra.

«Andiamo,» disse Linda ad Andre appena ebbe finito di fare i bagagli. Aveva una pelliccetta di coniglio e un cappellino rosso.

«Sono stato da Juanita, Andre,» gli comunicai. «Il piccolo Andre ti rivuole, e tu lo sai che qui non ti resta niente da fare.»

Andre esitò. Il lato della faccia che cominciava a gonfiarglisi lo faceva assomigliare al figlio.

«Tu vai pure, Linda,» dissi. «Andre una famiglia ce l'ha già. E tu con duecento dollari non ce la fai a mantenere tutti e due.»

«Andre!» gracchiò Linda.

Lui si guardò la punta delle scarpe.

«Merda!» fu l'ultima parola che gli rivolse.

Io dissi: «La fermata dell'autobus è a quattro isolati da qui, sull'Alessandro.»

Mi lanciò un'imprecazione e scomparve.

«La mia macchina è la Ford qua fuori,» dissi ad Andre dopo aver seguito con lo sguardo Linda che si allontanava sguazzando nel fango verso la strada. «Tu montaci mentre io parlo con quest'uomo.»

Andre prese una valigetta dall'armadio. Risi tra me vedendo che aveva già il bagaglio pronto.

Mi sedetti a guardare Shaker che cominciava a muoversi sul pavimento strabuzzando gli occhi. Non aveva ancora ripreso i sensi. Mentre mi godevo la scena, tolsi trecento dollari dalla mazzetta che Linda aveva lasciato. Ci mise quasi un quarto d'ora per rinvenire. Ero seduto di fronte a lui e stringevo lo schienale di una sedia pieghevole. Si mise in ginocchio e mi guardò.

«Milletrecento dollari, questo è quanto hanno lasciato. Tieni,» dissi, tirandogli la calza in faccia.

«Dov'è Linda?»

«Doveva andare da qualche parte.»

«Con Andre?»

«Lui è con me. Devo riportarlo a casa, dai suoi.»

«Io quello lo devo ammazzare, Easy.»

«No Shaker, no,» risposi. «Perché Andre è sotto la mia protezione. Hai capito? Meglio per te se hai capito, perché se dovesse succedergli qualcosa ammazzo io te. Ammazzo io te.»

«Avevamo fatto un patto, Easy.»

«E io l'ho rispettato. Hai riavuto la macchina, hai riavuto i soldi che sono rimasti, e tua moglie non ti vuole; se uccidi Andre le cose non cambiano. Per cui lascia perdere se no te la vedi con me, e non hai niente da guadagnarci.»

Shaker mi credette, glielo lessi negli occhi. Finché pensava che ero un poveraccio avrebbe continuato ad avere paura di me. Per questo tenevo segreta la mia ricchezza. Lo sanno tutti che un poveraccio non ha niente da perdere; un poveraccio ti può uccidere per due soldi.

## 17

Winthrop Hughes si alzò in piedi e io lo accompagnai alla sua macchina. Tenni io la sua pistola e lo sfollagente nel caso vedesse Linda o decidesse di prendersela con me e con Andre. Si allontanò smadonnando e minacciando di andare a lamentarsi da Mofass. Andre e io ce ne andammo una

ventina di minuti dopo.

«Grazie, Easy,» disse Andre quando ci immettemmo sull'autostrada. La paura gli aveva insegnato le buone maniere. «Mi hai proprio salvato il culo.»

Non risposi nulla. Andre teneva il mio fazzoletto premuto sulla ferita alla fronte guardando a destra e a sinistra come un cane che ha bisogno di uscire di casa.

Dopo un po' gli chiesi: «Dove vuoi andare, Andre?»

«Ecco, be'...» esitò. «Magari mi puoi lasciare da mia zia a Florence.»

Feci di no con la testa. «La polizia è già scesa in pista, amico.»

«Come sarebbe?»

Tacqui di nuovo. Volevo mettergli paura.

«Che hai detto degli sbirri, Easy?»

«Ti cercano, Andre. Chiedono di te.»

«Chi?»

«La polizia,» risposi.

Andre parve rilassarsi.

«E uno dell'FBI.»

Fu come se gli avessi tirato dell'olio bollente in faccia.

«No!»

«E invece sì, amico,» ribadii. «Sai, Shaker mi aveva incaricato di cercarti perché rivoleva Linda e mi ha detto che il governo avrebbe pagato qualcosa per trovarti. Sei fortunato che non ho voluto stare al suo gioco. Sono andato da Juanita a chiederle che cosa dovevo fare e lei mi ha detto che il bambino ha bisogno del suo papà.»

«Grazie,» mormorò Andre, ma guardava fuori. Forse stava pensando di buttarsi giù dalla macchina.

«Che cos'è che vogliono quegli sbirri?» gli chiesi.

«E che ne so. Dev'essere uno sbaglio, chi lo sa.»

«Non me lo vuoi dire?»

«Dire che cosa? Io non ho visto nessuno sbirro. Me ne sono soltanto andato lì con Linda, e basta.»

«Vuoi che ti porti dai poliziotti? Lo sai che lo faccio.»

«Ma perché vuoi rompermi i coglioni, Easy? Io non ti ho fatto niente.»

Un gruppo di vacche stava lasciando un pascolo che si apriva al lato della strada. Vacche bianche e nere che risalivano per uno stretto sentierino sul fianco della collina.

«Dimmi cosa sta succedendo e magari riesco ad aiutarti,» insistetti.

«E come?»

«Potrei trovarti un posto dove stare. Magari potrei farti raggiungere dalla tua amica e dal bambino. Potrei perfino portarti io da mangiare finché la cosa non scoppia.»

«Non c'è niente che deve scoppiare.»

«Raccontami tutto,» lo invitai con voce bassa, rassicurante.

Andre si appoggiò allo schienale e si asciugò i palmi delle mani sui pantaloni. Fece una smorfia e mandò un lamento. «Mi hanno incastrato!» gridò. «Incastrato!»

«Chi?»

«Quella gente alla Champion, amico. Hanno messo quelle carte in una busta. Era una busta azzurra, lo stesso colore che usano per le liste delle paghe.»

«Di che stai parlando, amico?»

«Mi hanno incastrato!» gridò di nuovo. «La segretaria di Mr Lindquist mi ha detto di aspettarlo nel suo ufficio. Siccome sono della commissione interna, mi vedo con il vicepresidente una volta ogni due mesi. Ma stavamo discutendo di uno sciopero, fuori nel cortile, perché quelli volevano mandare a casa centocinquanta uomini.»

Smise di parlare come se adesso fosse tutto chiaro.

«Insomma la lista era quella degli uomini che intendevano mandare via?»

«Così ho pensato anch'io. L'ho presa e me la sono portata via. Solo più tardi ho visto il timbro.»

«Che timbro?»

«Top Secret, amico.» Andre si mise a piagnucolare. «Top Secret.»

«Perché non l'hai riportata indietro?»

«Ti giuro, amico, dovevo filarmela in fretta perché non volevo farmi vedere da nessuno. Soltanto quando sono arrivato a casa e l'ho aperta ho visto il timbro del governo. A quel punto avevo troppa paura per riportarla indietro.» Andre intrecciò le dita come per mostrarmi la complessità della sua situazione.

«Ma la busta era dello stesso tipo che usano per le liste delle paghe?» chiesi.

«Già.»

«Forse ti hanno incastrato,» dissi senza convinzione.

Andre mi guardò speranzoso. «Te l'avevo detto.»

«O forse sei un povero imbecille,» continuai. «Che ne hai fatto di quelle

carte?»

«Non ne ho fatto parola con nessuno.»

Stavolta fu Andre a tacere. Proseguimmo avvicinandoci alla periferia di L.A. Era mezzogiorno. Il sole del deserto era così forte che perfino l'azzurro del cielo sembrava sbiadito.

Uscii dalla strada a un ristorante chiamato Skip's. Diedi ad Andre un pullover che tenevo nel bagagliaio per nascondere il sangue sulla camicia. Per la testa, però, non potemmo fare niente. All'inizio pensai che la cameriera non avesse intenzione di servirci. Ordinammo pollo fritto e birra. Andre si comportò correttamente ma non aprì bocca. Non volevo tartassarlo perché era molto teso e ne aveva già passate tante.

Quando la cameriera portò il conto Andre rimase a fissarlo in silenzio.

«Che si fa, Andre?»

«In che senso?»

«Hai intenzione di parlarmi di Chaim Wenzler o no?»

Era un piacere prendere Andre di sorpresa. La sua faccia registrava le emozioni come il mercurio di un termometro reagisce a un fiammifero.

«Che ne sai tu?»

«Ho bisogno di sapere di te e di questo tizio.»

«E perché?»

«Sto facendo un lavoro per un tale, va bene? Non chiedermi altro che magari riesci a evitare la galera.»

Andre ringhiò e strinse i pugni ma capii che aveva ceduto. «È uno che ho conosciuto, questo è quanto.»

«Come?»

«Quando mi hanno eletto alla commissione interna. Un bianco, Martin Vost, presidente distrettuale del sindacato, me lo ha presentato a una riunione mensile. Chaim era lì come consigliere.»

«Ah sì? E allora ti ha consigliato di rubare documenti top secret.»

«Senti, era proprio un amico. Andavamo insieme a bere e a parlare e dopo un po' mi ha portato in quel gruppo di studio che ha lui.»

«E che cosa studierebbero?»

«Giornali sindacali e cose del genere.»

«Insomma non ti ha detto lui di rubare quelle carte?»

«Lui diceva che lo sciopero era una guerra. Diceva che dovevamo fare tutto il possibile per far vincere la nostra parte. Per questo quando ho visto quella lista delle paghe me la sono presa. È quasi come se me lo avesse chiesto lui; come se mi avesse spinto a farlo.»

«Che cosa ha detto quando gli hai portato il documento?»

«E chi dice che glieli ho portati?»

«Dai, amico, non ho tempo da perdere con giochetti stronzi.»

«Ha spalancato due occhi così e mi ha chiesto dove l'avevo preso. Io gliel'ho detto. Lui mi ha detto che rubare quel documento era un reato federale. Mi ha detto di sparire.»

«Questo è tutto?»

«Tutto quello che avevo da dire, amico.»

«Ma c'è un'altra cosa,» aggiunsi.

«Che cosa?»

«Dov'è adesso la roba che hai rubato?»

Fu allora che mi accorsi del sudore sul labbro superiore di Andre. Ma forse c'era già da prima.

«Mi devi giurare che non racconterai come lo hai saputo.»

«Dov'è quel cazzo di documento, amico?» Stavo perdendo la pazienza con tutte le paure di Andre.

«Lo conosci quel cimitero di automobili con il muro di mattoni intorno, in fondo a Vernon?»

«Sì.»

«Siamo andati laggiù. C'è un Dodge, un camion verde smeraldo, lungo il muro posteriore. Abbiamo messo le carte dietro il sedile.»

«Sei andato con Wenzler?»

«Già, ci siamo andati insieme. Ho raccontato che ci serviva una marmitta e poi quando siamo arrivati al camion abbiamo nascosto la busta.»

«E se lo vendono?»

«Dai, cazzo, è un rottame. Sta lì da anni.»

Quando tornammo all'auto dissi ad Andre che avrei cercato di aiutarlo.

«Lavoro per un tale che si chiama Mofass. Amministra alcuni condomini,» dissi.

«Sì?»

«Lo chiamo e gli chiedo di metterti in una delle case messicane che ha. Chiamo anche Juanita e te la mando.» Presi i trecento dollari dal taschino della camicia e li porsi ad Andre. «Vacci piano a usarli, dammi retta. Ti potrebbe toccare di stare via per un bel pezzo.»

Lasciai Andre a un hotel sul Buena Vista Boulevard. Quando arrivai a casa telefonai a Mofass e gli dissi di preparare da qualche parte una stanza per Andre.

«Chi mi paga?» chiese Mofass.

«Io.»

«Non è così che si fanno gli affari, Mr Rawlins. Un padrone di casa non deve mai pagare l'affitto a nessuno.»

Poi chiamai Juanita.

«Sei tu, Easy?» disse, ammorbidendosi quando sentì la mia voce.

«Andre è in un hotel in città, tesoro,» le comunicai, e le diedi l'indirizzo. «Ha un po' di soldi, e ha anche una bella paura.»

«Vuoi che vada da lui?» mi chiese, come se toccasse a me dirle come passare il resto della sua vita.

«Già,» risposi. «E, Juanita...»

«Sì, Easy?»

«Magari è meglio che ci vai piano con quel ragazzo e non gli racconti di noi due.»

«Non aver paura, amore, mi terrò quel segreto nascosto qui dentro.»

Non potevo vederla ma immaginai benissimo dove tenesse la mano.

## 18

Arrivai a casa tra il frastuono delle martellate. Sulla mia veranda c'erano tre uomini. Due di loro stavano lavorando. Sulle finestre erano già state piazzate delle assi; sopra c'erano delle strisce di carta giallo chiaro. In quel momento gli uomini stavano inchiodando altre tavole sulla porta d'ingresso.

«Che cazzo state facendo qui!» gridai.

Gli uomini erano tutti e tre bianchi e vestiti di scuro. Quando si girarono ne riconobbi uno soltanto ma mi bastò.

«Stiamo sigillando la casa,» mi comunicò l'agente Lawrence. «Contro l'eventualità che lei liquidi una proprietà che potrebbe appartenere di diritto al governo federale.»

«Che cosa?»

Invece di rispondere Lawrence staccò dal muro un foglio di carta che vi era stato appiccicato: era il mandato federale. Diceva che la mia proprietà era temporaneamente confiscata dall'ufficiale giudiziario federale fino a che le mie pendenze fiscali non fossero state definite; questo fu quanto riuscii a capire. Il documento era firmato da due giudici e dall'agente fiscale interessato, Reginald Arnold Lawrence.

Strappai in due il mandato e spintonai l'uomo delle tasse per raggiungere l'ufficiale giudiziario più vicino e dissi: «Fratello, non so che cosa farebbe

lei se qualcuno la minacciasse di portarle via la casa, ma l'FBI mi ha detto che non dovevo preoccuparmi di questa storia finché facevo un certo lavoro per loro.»

L'uomo era basso di statura. Aveva gli occhi azzurri e i capelli radi e biondastri gli si erano appiccicati alla fronte per il sudore che gli era venuto fuori a piantare chiodi nei miei muri.

«Non so niente di tutto questo, Mr Rawlins. So soltanto che devo fare quello che dice il mandato.»

«Ma questa è casa mia, amico! Ci sono dentro tutti i miei vestiti. Le scarpe, la mia rubrica degli indirizzi, rimango senza niente.»

I due ufficiali giudiziari si guardarono. Capivano perfettamente il mio punto di vista. A nessuno piace sbattere un uomo fuori di casa sua. Cioè, a nessuno che sia una persona perbene.

«Forza, Aster,» intervenne l'agente Lawrence. «Devo andare a casa.»

«Ha il diritto di andare a prendere qualcosa,» protestò Aster. «Voglio dire, noi gli sbarriamo la casa e lui ha solo quello che porta addosso.»

«Questa è la legge,» replicò Lawrence. «A noi interessa solo la legge, è per questo che sono qui. Sto facendo il mio lavoro. Ed è quello che esigo anche da voi.» Squadrò i due con un'aria truce e loro tornarono ai loro martelli.

Rimasi a guardarli per un minuto. E intanto il respiro mi si faceva corto. Qualcosa cominciò ad agitarsi dentro di me.

«Senta, non può farmi questo.» Lo dissi perché avevo paura di quello che poteva succedere se fossi rimasto zitto.

Ma Lawrence mi ignorò. Raccolse i due pezzi del mandato e li riappiccicò al muro.

«Ho detto che non può farmi questo!»

Il tono della mia voce mi fece venire in mente Poinsettia. Poinsettia quando aveva ripetuto piangendo a Mofass che doveva concederle un'altra possibilità.

I due uomini avevano quasi completato il loro lavoro. Misi una mano sulla spalla di Lawrence.

Non badò neppure alla mano. Mi sferrò un pugno alla tempia e subito dopo un montante che riuscii a evitare. L'adrenalina scorreva già, e così lo colpii goffamente al petto e poi alla testa. Quando si piegò in due lo spinsi giù per le scale.

Ero pronto a saltargli addosso quando mi ricordai dei due uomini dietro di me. Stavo per girarmi ma loro mi afferrarono per tutte e due le braccia.

Mentre mi trascinavano giù per gli scalini sentii Lawrence gridare: «Mi ha colpito! Mi ha aggredito!» Lo ripeteva senza tregua. Non aveva un tono oltraggiato, però. Sembrava invece che fosse contento che lo avessi aggredito.

Dovettero portarmi con la forza al recinto e con la forza mettermi in ginocchio prima di ammanettarmi a uno dei paletti di metallo. Io mi dibattevo e lottavo, e forse urlavo anche un po'. Probabilmente i miei occhi e anche la mia voce erano pieni di lacrime mentre avvertivo quegli uomini di stare lontani da casa mia.

Presso il cancelletto di ingresso si era raccolta una piccola folla di vicini. Alcuni di loro entrarono perfino e si avvicinarono ai funzionari bianchi.

L'ufficiale giudiziario che aveva parlato con me si avvicinò agli uomini. Era molto calmo ed esibiva il tesserino. Mentre lo guardavo sentii una botta sulla testa. Quando mi girai vidi l'altro ufficiale giudiziario che tratteneva l'agente Lawrence.

«... stiamo solo facendo il nostro lavoro,» stava dicendo Aster agli uomini intervenuti. Riusciva a tenerli indietro senza bisogno di tirare fuori la pistola. «Tutti a casa, adesso. Mr Rawlins vi spiegherà tutto quando ce ne saremo andati...»

«Voglio che venga arrestato per aggressione a un agente federale!» strepitava Lawrence. Sporgeva le labbra e tremava come se avesse freddo.

«La prossima volta ti spacco il culo!» gli gridai io, in ginocchio.

Il funzionario nero di capelli trascinò Lawrence fino al cancello e l'altro mi si avvicinò.

«Non può farmi questo!» gli dissi. «Non posso perdere la casa, i vestiti.»

«Silenzio!» mi ordinò. Doveva aver fatto l'ufficiale perché il tono della sua voce esigeva obbedienza.

Si inginocchiò accanto a me e cominciò ad armeggiare con le manette.

«Appena finito qui noi smontiamo, Mr Rawlins. Se lei spezza il sigillo domani dovremo venire ad arrestarla. Cioè, se la troviamo ancora qui.»

Mi tolse le manette e io mi rimisi in piedi. Avanzai verso i due uomini presso il cancello con Aster alle calcagna.

«Che sta succedendo, Easy?» mi chiese Melford Thomas, il vicino del marciapiede di fronte.

«Esigo che lo arrestiate,» ripeté Lawrence.

«Perché?» chiese Aster. «Quello che ho visto io è che lei è caduto a culo a terra.»

«Non la passerete liscia!» farfugliò Lawrence sputacchiandoci addosso.

Aster si asciugò il viso. «Adesso andiamo a casa. Se vuole può venire con noi, se no può rimanere qui e arrestarselo lei.»

Lawrence parve considerare l'eventualità di provarci. Ma quando vide tutti i miei vicini, neri e incazzati, ci ripensò.

«Non spezzi quel sigillo, Rawlins,» disse. «Commetterebbe un reato.»

Quindi si allontanarono in macchina.

Prima ancora che girassero l'angolo le assi sulla mia porta erano già schiodate.

Craxton lavorava fino a tardi quella sera. Forse lavorava fino a tardi tutte le sere, seduto in un qualche vasto ufficio a escogitare strategie contro i nemici dell'America. Io, però, non avevo bisogno di preoccuparmi dei comunisti: a me bastava già la polizia.

«Come come?» rise. «Ha fatto venire gli ufficiali giudiziari federali?»

«A me non mi fa tanto ridere. Quell'uomo mi ha preso I a calci in testa.»

«Scusami, Easy. Solo che non si può non ammirare un uomo che ci tiene a fare il suo lavoro come si deve.»

«E io? Io dovrei lavorare per lei e non ho neppure un posto dove dormire e qualcosa da mettermi addosso.»

«Faccio qualche telefonata. Tu salta a letto, Easy, e sii pronto per il lavoro domani. L'agente Lawrence non ti seccherà più.»

«Va bene. Va bene finché me lo tenete lontano da casa. Qui non ce lo voglio più.»

«D'accordo. Pensavo che Lawrence avesse più buonsenso. Speravo di non dovergli pestare i piedi ma ora sono costretto a farlo.»

Questo mi bastava. Per un momento rimanemmo in silenzio tutti e due.

Poi gli chiesi: «Quindi vuole che continui a occuparmi di questa faccenda di Wenzler?»

«Ma certo, Easy. Tu sei il mio asso nella manica.»

«Ecco, allora, stavo pensando...»

«Sì?»

«A proposito di quell'Andre Lavender.»

«Che cosa?»

«Be', ho chiesto di lui a un paio di persone che conosco là in fabbrica. Mi hanno detto che si è messo nei guai con la legge, là in fabbrica, ed è scomparso.»

«Guai di che genere?»

Ero più che sicuro che la risposta la conoscesse già per cui dissi: «Non

lo so.»

«Be', Easy, nemmeno io ne so niente dei suoi guai. So che lavora con Wenzler e che ci terremmo a parlare con lui. Se riesci a stabilire il contatto ti assicuro che ci farebbe comodo. Anzi, se ci porti da Lavender potremmo non avere proprio più bisogno di te.»

Era un'offerta allettante. Andre per me non significava niente. Ma non aveva altra colpa se non quella di essere un idiota e tutto sommato Craxton non mi stava promettendo niente di preciso. Perciò dissi: «Sembra che nessuno sappia dove è finito, ma terrò gli occhi aperti.»

Camminai su e giù per le stanze della mia casetta per tutta la notte. Camminai e imprecai e caricai tutte le mie pistole. Quando spuntò il sole mi misi a sedere sulla veranda ad aspettare gli ufficiali giudiziari.

Non vennero. Molto meglio così.

## 19

I giorni in cui lavorai per l'FBI furono piuttosto frenetici. Gran parte della notte la passavo tra le braccia di EttaMae. Esploravo il suo corpo e il suo amore e per avere sia l'uno che l'altro valeva la pena di morire. Quello passato con EttaMae fu il periodo più emozionante e più spaventoso che abbia mai vissuto. Per stare con lei dovevo superare il senso di colpa e il terrore di Sorcio. Arrivavo al suo appartamento a ora tarda guardandomi in giro per essere sicuro che nessuno mi vedesse. LaMarque dormiva nella sua cameretta ed Etta veniva a me lentamente come un addestratore di cavalli che vuole domare un giovane maschio ombroso. Ogni volta che arrivavo il cuore mi batteva forte dalla paura, ma presto la paura si mutava in passione. A volte, mentre facevamo l'amore, Etta mi appoggiava una mano alla nuca e mi chiedeva: «Ma tu, Easy, mi ami veramente?» E io: «Sì, sì, piccola!» con una voce da cui traspariva ciò che mi si agitava dentro.

Di giorno me ne andavo da Chaim Wenzler. Era un lavoratore instancabile e un brav'uomo. Andava di porta in porta a Hollywood, a Beverly Hills, a Santa Monica. Io aspettavo in auto e Chaim andava a chiedere abiti smessi e altri oggetti. Una volta mi offrii di accompagnarlo ma lui rispose: «Questa gente non ti metterebbe mai niente in mano, amico mio. Magari sono disposti a dare, ma non direttamente. Diamolo al giudeo e poi ci pensa lui a passarlo allo *schwartze*, questo pensano.» E sputò a terra.

A pranzo ci fermavamo sempre in qualche bar. Un giorno pagava Chaim

e il giorno seguente io. I gestori intascavano il nostro denaro, ma si vedeva che gli davamo fastidio. Forse perché tra noi eravamo così disinvolti e intimi.

Chaim amava raccontare aneddoti e ridere, o piangere. Mi raccontò della sua infanzia a Vilna. Avevo sentito parlare di Vilna perché avevo attraversato la Germania durante la liberazione dei campi di sterminio. Quando parlai a Chaim delle mie esperienze lui mi raccontò dei suoi periodi tra i tedeschi, i polacchi e gli ebrei. In questo modo diventammo intimi. Ci comunicavamo esperienze comuni attraverso ricordi che, benché non ci fossimo mai trovati nello stesso posto, possedevano quel realissimo sapore di disperazione e di morte che aveva consumato entrambi durante la Seconda guerra mondiale.

Chaim, durante l'occupazione tedesca di Vilna faceva parte del movimento comunista clandestino. Aveva organizzato la lotta contro i nazisti e vi aveva partecipato personalmente. Quando la popolazione ebraica, terrorizzata, denunciò il movimento di resistenza, lui e i suoi compagni fuggirono dalla città e formarono un plotone ebreo che ammazzava nazisti, faceva saltare treni e liberava quanti più ebrei possibile.

«Combattevamo fianco a fianco con i partigiani russi,» mi disse una volta Chaim. «Erano soldati del popolo,» aggiunse, si toccò il petto con una mano e il mio braccio con l'altra. «Come te e me.»

Sapevo che i russi avevano abbandonato il Ghetto di Varsavia ed ero certo che lo sapesse anche Chaim, ma non potevo dire nulla perché non avevo mai conosciuto un bianco che pensasse che gli ebrei e i neri fossero *davvero* la stessa cosa. Quando mi toccò il braccio fu come se mi avesse affondato la mano nel petto prendendo nel pugno il cuore. L'agente Craxton poteva anche essere soddisfatto di quello che stavo facendo per lui, ma non pensava che io fossi al suo livello.

Chaim si portava sempre dietro una fiaschetta da tasca piena di vodka. Gli piaceva berne un sorso ogni tanto durante il giorno. Quando era su di giri, era piacevole, e la sua cordialità autentica. A volte parlava della sua attività di «organizzazione» alla Champion. In un'occasione fece persino il nome di Andre Lavender. Ma ogni volta che questo capitava io cambiavo argomento. Mi comportavo come se avessi paura di avere informazioni politiche o sindacali. E ce l'avevo veramente: avevo paura di quello che avrei dovuto fare per sfuggire alla galera.

«Che cosa fai per vivere, Chaim?» gli chiesi un giorno. Eravamo seduti in una sottile striscia di parco affacciata sul Pacifico.

Prima di rispondere guardò a lungo il cielo azzurro, l'acqua azzurra. «Non mi fanno lavorare.»

«Chi?»

«L'America. Vanno dal capo e gli dicono che sono un pessimo soggetto e lui mi licenzia. Non mi lascerebbero neppure tirar su la merda dal pavimento. E allora mi aiutano gli amici, e i parenti.»

«Chi non ti fa lavorare?»

«I cosacchi,» sputò. «I nazisti, l'FBI.»

«Vuoi dire che si presentano sul tuo posto di lavoro e raccontano al boss che hai fatto qualcosa di male?»

«Dicono che non sono americano. Dicono che sono comunista.»

Scuotevo la testa. «Ma è proprio una stronzata.»

«È per questo che lavoro per la beneficenza, per la First African. I bianchi non pensano che si possa essere trattati in questo modo. Loro pensano di essere liberi perché nessuno gli toglie il lavoro. Mi vedono male perché la polizia mi tiene d'occhio. Non hanno la più pallida idea.» Chaim si indicò la testa con un dito. «Sono rincoglioniti da quello che gli è stato raccontato.»

«Puoi dirlo forte. Senti dire di continuo quanto è libera l'America, e invece non lo è mica.»

«No. Ma loro sono liberi. Loro hanno un lavoro e se lo tengono. Quando le cose si mettono male, amico mio, chi resta senza lavoro siamo tu e io.»

Annuii. Quante volte avevo visto i dipendenti neri di una fabbrica mandati a casa quando i quattrini scarseggiavano. Non che fosse sempre così, ma spesso, abbastanza spesso.

Chaim mi strinse la mano come in una morsa. Aveva le lacrime agli occhi. Rimanemmo seduti lì tenendoci la mano e guardandoci negli occhi finché cominciai a sentirmi un po' imbarazzato. Poi lui disse: «Quando ero bambino li ho visti impiccare mio fratello. Lo accusavano di aver sputato dove era passato un soldato. Lo impiccarono e diedero fuoco alla casa di mia madre.»

Non posso dire che quelle poche parole, da sole, ci fecero diventare amici, ma fu allora che capii Chaim Wenzler.

Più tardi, quella stessa sera, parlai con l'agente Craxton. Mi fece ogni genere di domanda su dove prendevamo i vestiti e chi maneggiava i soldi. Cercava spie dappertutto. Se non avessi parlato con Andre Lavender avrei pensato che l'uomo dell'FBI era matto.

Ma anche se ormai disponevo della prova che mi avrebbe reso la libertà, non mi andava l'idea di colpire Chaim Wenzler.

«Che cosa vuole da quell'uomo?» chiesi a Craxton.

«Lo saprò quando me lo dirai tu, Easy. Ti ha mai invitato a qualche riunione?»

«Che tipo di riunione?»

«Lo chiedo io a te.»

«No no, macché. Tutto quello che si fa è raccogliere abiti e poi darli via.»

«Niente paura, Rawlins, si scoprirà. E allora lo avremo in pugno.»

La cosa non mi consolava troppo.

«L'altro giorno ho parlato con il tuo amico, Easy,» mi comunicò l'agente Craxton.

«Chi?»

«Lawrence. Ha cambiato canzone, ora che da Washington hanno chiamato il suo boss. Dice che va tutto bene e che sarà ben lieto di preparare un piano di pagamenti quando questa cosa sarà finita.»

«Non glielo lascerà mica fare no?»

«No, non credo. Gli ho detto che Washington ha bisogno di avere le tue carte entro la fine della settimana prossima.»

Sospirai. «Grazie.»

«Come vedi, Easy, ci stiamo aiutando a vicenda.»

Sentivo ancora quella stretta potente intorno alla mia mano.

## 20

Sapevo che prima o poi la mia vita avrebbe subito un duro colpo. In un mondo perfetto avrei avuto Etta come sposa e Chaim come testimone. Ma dopo l'ultimo colloquio con Craxton le mie speranze in una vita felice precipitarono. Tutto quello che stavo facendo mi sembrava sbagliato. La polizia aveva dei sospetti. L'IRS mi voleva dentro. Craxton mi mentiva, e non sapevo perché. Non vedevo vie di scampo, e mi rivolsi all'alcol. Mi feci uno o due bicchieri e provai a darmi una ripulita. Ma il bagno non puliva e il whisky non funzionava.

Non ero solo preoccupato per Sorcio e per quello che poteva fare per vendicarsi di me. Non sono uno che si fa mettere i piedi in testa e quando sono convinto di essere nel giusto non esito a battermi, indipendentemente dalle probabilità di vincere. Se avessi sentito che era una cosa giusta amare

Etta, non mi sarebbe importato quello che Sorcio poteva fare; se non altro sarei stato in pace con me stesso. Ma Sorcio era mio amico e soffriva; me ne ero accorto quando lo avevo guardato negli occhi al Targets. Ma di lui non mi ero curato minimamente. L'unica cosa che mi preoccupava era quello che sentivo io. Scoprirmi così egoista mi faceva star male.

La stessa cosa valeva per Chaim Wenzler. Poteva anche essere un comunista ma per me era un amico. Qualche volta avevamo bevuto dallo stesso bicchiere, e ci parlavamo con il cuore in mano. Craxton e Lawrence mi avevano messo una tale ansia sui miei soldi e la mia libertà che ero diventato loro schiavo. Almeno Sorcio e Chaim agivano secondo la loro natura. Loro erano gli innocenti mentre il farabutto ero io.

Alla fine, quando il whisky ebbe la meglio, mi misi a pensare a Poinsettia Jackson.

Non riuscivo a pensare ad altro che a quella giovane donna e a come il mio cuore di ghiaccio l'aveva spinta a togliersi la vita. Mi piaceva il detective Quinten Naylor, ma non ero del suo parere. Perché qualcuno avrebbe dovuto uccidere una donna la cui vita non era stata altro che dolore? Se era stato qualcuno che voleva mettere fine alle sue sofferenze, non l'avrebbe impiccata. Un proiettile in testa sarebbe stato più umano. No, Poinsettia si era tolta la vita perché aveva perso la bellezza e il lavoro, e quando mi aveva scongiurato di lasciarle almeno un tetto sopra la testa io le avevo tolto anche quello.

Quella sera, quando andai alla First African, ero di umore pessimo. Ero un po' sbronzo, anzi parecchio, e pronto a incolpare chiunque di tutti i miei errori.

Avevo promesso a Odell che sarei andato giù alla scuola elementare organizzata dalla chiesa per occuparmi delle formiche. Avevano un bel problema con le formiche rosse.

A Los Angeles c'era una razza speciale di formiche rosse. Erano grosse tre volte le normali formiche ed erano rosse, del rosso dei camion dei pompieri. Il problema erano i morsi. Il morso di una formica rossa era doloroso, e poteva lasciare una grossa vescica. Era già una brutta cosa così, ma i più colpiti sembravano essere i bambini. E i piccoli amavano giocare nella terra, dove le formiche rosse facevano il nido.

Io avevo un veleno che le uccideva nella tana. Ed ero così sconvolto per tutto quello che mi succedeva, e così ubriaco, che non ebbi il buonsenso di rimanermene a casa.

Aprii con la chiave che mi aveva dato Odell e scesi nello scantinato della

chiesa per cercare un imbuto. Quando arrivai alla mensa vidi che c'era la luce accesa. Non ci feci caso. C'era spesso gente che lavorava in chiesa.

Trovai l'imbuto in uno stanzino, e mi diressi all'uscita verso il fondo dello scantinato. Quando attraversai la sala principale li vidi. Chaim Wenzler e una giovane donna con i capelli neri e la pelle chiara.

«Easy,» mi salutò Chaim con un sorriso. Si alzò e attraversò la sala per stringermi la mano.

«Ciao, Chaim,» dissi io.

Mi portò per mano attraverso la stanza dicendo: «Questa è mia figlia Shirley.»

«Piacere,» risposi. «Ma scusami, Chaim, ho del lavoro da fare e a casa c'è un problema.»

Il mio tono doveva essere sincero, perché sia Chaim sia Shirley si accigliarono. Avevano l'identica fossetta in mezzo al mento.

Volevo andarmene da lì. La sala sembrava troppo buia, troppo calda. La sola idea che ero lì per ingannare quelle persone, così come avevo ingannato Poinsettia con la storia di essere un semplice custode, mi fece rivoltare lo stomaco. Prima che potessero esprimere il loro rincrescimento mi diressi verso l'uscita.

Il cortile della scuola era un vasto spiazzo sabbioso con tre bungalow sistemati uno accanto all'altro sul lato nord. Le formiche avevano fatto il nido contro il muro di mattoni color salmone in fondo. Accesi la torcia elettrica e tirai fuori la bottiglia di veleno. Avevo anche una fiaschetta di Teachers. Bevvi un sorso del mio veleno e poi versai sulle formiche, con l'imbuto, una buona quantità del loro.

La scena che seguì fu allucinante. Non mi ero mai soffermato a guardare che cosa succedesse quando l'insetticida raggiungeva un nido. Sotto la luce elettrica la sabbia sembrava un vero e proprio deserto attorno al monticello rialzato. All'inizio ci fu appena un filo di fumo che saliva dal buco, ma poi una ventina di formiche si precipitarono fuori. Erano frenetiche, correvano in cerchi sempre più ampi zampettando sulla sabbia come cavalli in parata tenuti a briglia corta. Il primo gruppo scomparve nella notte ma fu seguito da altre formiche più deboli, più confuse.

Ne vidi direttamente morire non più di quattro, ma sapevo che le gallerie della tana erano piene di morti. Sapevo che erano cadute lì dove si trovavano perché quel veleno, al chiuso, è micidiale. Come a Dachau, quando ci arrivammo, i morti erano disseminati dappertutto fitti come schegge di legno in una segheria.

C'erano sei buchi in tutto, sei diversi nidi da massacrare. Eseguii il rituale, bevendo whisky e fissando lo sguardo sui pochi cadaveri.

Fu la stessa cosa ovunque tranne che nell'ultimo. Chissà perché, quando versai anche in quel nido la solita dose di veleno le formiche strariparono a centinaia. Erano così tante che dovetti arretrare perché non mi si arrampicassero addosso. Ero così terrorizzato che mi misi a correre e fuggendo inciampai due volte.

Arrivai di corsa alla chiesa. Prima di entrare, mi scolai lo scotch e gettai la bottiglia in strada.

Scesi nello scantinato, incespicando tra i miei stessi piedi e i gradini. Chaim e sua figlia erano ancora lì. Da come mi guardarono mi chiesi se stessi parlando da solo.

Chaim scrutò la mia faccia con due occhi quasi incolori. Immaginai che sapesse tutto. Dell'FBI e di Craxton, delle formiche, di Poinsettia e di papà Reese. Probabilmente sapeva di quella volta che mi ero addormentato e quando mi svegliai mia madre era morta.

«Che cosa c'è, Rawlins?» chiese.

«Niente,» risposi. Feci un passo avanti. Il rumore dei miei passi sul pavimento rimbombò nella mia testa come un gigantesco timpano. «È solo che...»

«Che cosa?» ansimò Chaim afferrandomi per le braccia. Mi accorsi che stavo cadendo e cercai di ritrovare l'equilibrio.

Continuai anche a parlare. «Non è niente,» dissi. Cercai di arretrare ma il muro me l'impedì.

Shirley, sua figlia, si era avvicinata a Chaim e gli stava alle spalle. Il suo viso di porcellana era pieno di apprensione.

«Sta' buono, Easy,» stava dicendo Chaim. Poi si mise a ridere. «Mi sa che domani mattina non ce la farai a smistare i vestiti.»

Risi anch'io con lui. «Farai bene a trovarti un altro che ti aiuti.»

Mi scosse, come si fa quando si vuole svegliare uno che dorme. «*Tu* sei il mio amico, Easy.» Il suo sguardo grave mi rattristò ancora di più. Pensai alle vittime che avevo visto. Uomini ridotti a un corpo di bambino, fosse comuni piene di innocenza.

«Io non sono amico tuo. No No. Sbatterla fuori di casa sua. Sbatterla fuori e ora è morta. Non puoi fidarti di un negro di merda come me, Chaim. Meglio che mi lasci perdere.»

E con questo mi appoggiai alla parete e mi lasciai scivolare a terra.

«Non possiamo lasciarlo qui, papà,» disse Shirley. Lui rispose qualcosa,

ma a me parve una musica, una canzone di cui avevo dimenticato le parole. Per un momento pensai che avesse capito il senso della mia confessione, che intendesse uccidermi lì nella cantina della chiesa.

E invece mi fece alzare in piedi, mi spinse verso la porta. Riuscivo a camminare con le mie forze ma ogni tanto incespicavo.

C'era un rimbombo nella mia testa e i lampioni che dondolavano contro un cielo completamente nero. Nel silenzio tra l'uno e l'altro dei tuoni prodotti dai miei passi potevo sentire le falene sbattere contro le coppe di vetro.

Si accese di scatto la luce nell'auto e piombai sul sedile posteriore; Chaim mi spinse dentro le gambe.

Ricordo la sensazione del movimento e le parole rassicuranti. Ma non ricordo di essere entrato in casa. Poi caddi di nuovo, questa volta su un morbido letto. Stavo piangendo da un pezzo.

## 21

Sentii sbattere una porta da qualche parte. Dopo un poco aprii gli occhi.

La finestra aveva una tendina di pizzo che ne copriva la metà inferiore. Dalla parte superiore della finestra si vedevano i nuvoloni bianchi che si spostavano veloci su un cielo perfettamente azzurro. Guardare quel cielo mi aiutò a respirare. Ricordo che inspirai profondamente, che non volevo più lasciar uscire l'aria dai polmoni.

«Buongiorno, Mr Rawlins.» La voce di una donna. «Come si sente?»

«Che ora è?» chiesi io, mettendomi a sedere. La coperta mi si adagiò in grembo lasciandomi scoperto il petto nudo. Gli occhi di Shirley Wenzler erano fissi sul mio torace.

«Le dieci, credo.»

Indossava un abito di cotone senza maniche a righe diagonali blu, verdi e d'oro. Strizzando gli occhi davanti a quei colori vivaci seppi che avevo addosso i postumi di una sbronza.

«È casa sua qui?» chiesi.

«Più o meno. Ce l'ho in affitto. Papà abita giù a Santa Monica e così abbiamo pensato che era meglio portarla qui per la notte.»

«Come sono arrivato al letto?»

«Con i suoi piedi.»

«Non mi ricordo.» In parte era vero.

«Era piuttosto brillo, Mr Rawlins.» Fece una risatina e si coprì la bocca

con la mano. Era una ragazza molto carina, con una pelle assai pallida che contrastava col nero lucente dei capelli. Aveva un viso a cuore che incorniciava il suo sorriso.

«Papà le diceva dove andare, gridando, e continuava a gridare finché lei non gli ubbidiva. Lei...» esitò.

«Sì?»

«Lei stava come piangendo.»

«Ho detto qualcosa?»

«Ha parlato di una donna che è morta. Diceva che si era uccisa perché lei l'aveva mandata via. È vero?»

«No, non è vero. È stata sfrattata da una casa dove faccio le pulizie. Questo è tutto.»

«Ah,» sussurrò e poi tornò a guardarmi il petto.

Mi piaceva quello sguardo e lasciai la coperta dov'era.

«Chaim è qui?» le chiesi.

«L'ho accompagnato in chiesa. Sono appena tornata. Ha detto che lei poteva raggiungerlo più tardi se non stava troppo male.»

«Questa è la sua camera?» domandai, guardandomi attorno.

«Sì. Ma c'è una camera in più, in solaio. C'è un letto e certe volte mi piace andare lì a leggere. Soprattutto in primavera o in autunno, quando non è troppo fredda o troppo calda.

«Papà ha dormito sul divano,» aggiunse. «Qualche volta lo fa.»

«Oh,» feci io, un po' perché non sapevo che cosa dire e un po' perché mi faceva male la testa.

La guardai che mi guardava e lei mi spiegò: «Non avevo mai visto il petto di un uomo, dico, come il suo.»

«È solo più scuro, cara. Non c'è tanta differenza.»

«No, non dico questo, dico i peli; non ne ha tanti e sono così crespi e...»

«E?»

Proprio in quel momento suonò il campanello. Tre brevi squilli che mi parvero provenire da un altro mondo. Shirley, che era diventata scarlatta, si girò per uscire. Dovevo essere avvampato anch'io.

Quando se ne fu andata esaminai con lo sguardo la camera. Il mobilio era tutto in un legno marrone e giallastro che non riuscii a identificare. Non c'era una superficie piana: tutto era arcuato e incurvato, dalla toeletta con lo specchio al cassettone.

C'era un folto tappeto bianco e alcune poltroncine imbottite. Era una stanza piccola, femminile; adattissima al mio doposbronza.

Dopo un po' sentii delle voci maschili. Andai alla finestra e vidi Shirley Wenzler fuori dal recinto di rete metallica davanti a un giardinetto ben tenuto. Stava parlando con due uomini vestiti di scuro e con il cappello a falda stretta. Ricordo di aver pensato che per avere dei vestiti così simili quei due dovevano averli comprati insieme.

Shirley era adirata e gridava qualcosa che non riuscivo a sentire. Alla fine si allontanò da loro, girandosi ogni tanto per vedere se se n'erano andati. Ma loro continuavano a fissarla, come sentinelle di un branco di lupi.

Continuando a guardare dalla finestra mi infilai i pantaloni. Quando sentii sbattere la porta avrei voluto andare a chiederle che cos'era successo, ma non volevo perdere di vista i due gemelli. Attraversarono lentamente la strada e salirono su una Buick, una berlina nera o blu scuro. Rimasero seduti lì, tenendo d'occhio la casa.

«Allora si è alzato?» disse Shirley Wenzler dalla porta. Sorrideva di nuovo.

Mi girai dalla finestra. «Bello questo quartiere. Hollywood?»

«Quasi.» Sorrise. «Siamo dalle parti di La Brea e Melrose.»

«Un bel viaggio, da dove mi ha raccattato.»

Lei si mise a ridere, un po' troppo forte, ed entrò nella stanza. Si mise a sedere su una poltrona imbottita dall'altra parte del letto. Io mi sedetti sul materasso per farle compagnia.

«Quella donna... è morta davvero?» chiese.

«Non poteva pagare l'affitto e si è ammazzata.»

«Lei l'ha vista?»

«Già.» Ma l'unica cosa che mi veniva in mente era la punta del piede sgocciolante di Poinsettia.

«Mio padre ha visto cose del genere.» C'era una luce strana nei suoi occhi. Non uno sguardo spiritato come quello di Chaim, ma vuoto. «Tanti ebrei,» continuò, come recitando la preghiera che aveva ripetuto per tutta la vita prima di andare a letto. «Madri e figli.»

«Già,» dissi anch'io a bassa voce.

A Dachau ne avevo visti molti, uomini e donne, piccoli e scarnificati dalla fame. Molti di loro erano morti, disseminati sui sentieri tra le baracche come le formiche nelle gallerie dei loro formicai.

«Lei pensa che avrebbe potuto salvarla?» domandò. Ebbi per un attimo la sensazione di parlare con suo padre, non con lei.

«Come?»

«La donna che è morta. Pensa che avrebbe potuto salvarla?»

«Ne sono sicuro. Ho una certa influenza sull'uomo che amministra la casa. Avrebbe potuto lasciarla rimanere.»

«No,» disse semplicemente lei.

«Come sarebbe, no?»

«Noi, tutti noi, siamo intrappolati, come insetti nell'ambra, intrappolati nel lavoro. Chi non può pagare l'affitto, muore.»

«Non è giusto,» replicai.

I suoi occhi si fecero ancora più brillanti, e mi sorrise. «No, Mr Rawlins. È sbagliato.»

La risposta sembrava così vera e definitiva che non mi venne in mente altro da dire. E allora rimasi zitto, lo sguardo fisso sulle sue mani pallide e delicate. Sotto quella pelle bianca vedevo pulsare le vene azzurre.

«Venga giù quando è pronto,» mi disse, mentre si dirigeva verso la porta. «Sto preparando la colazione.»

Sentii improvvisamente il profumo del caffè e del bacon.

Era seduta a un tavolo di legno d'acero nel vano di una finestra che dava su un giardino rigoglioso. Dalla finestra intravedevo un mandarino ricoperto di fiori bianchi attorno ai quali ronzavano decine di api.

«Venga a sedersi,» mi disse. Si alzò e mi prese il braccio poco sopra il gomito. Era un gesto amichevole che mi fece provare rimorso.

«Grazie,» dissi.

«Caffè?» chiese Shirley. Non mi guardava negli occhi.

«Lo gradirei moltissimo,» risposi con tutta la dolcezza che il mal di testa mi permetteva.

Versò il caffè. Aveva due braccia lunghe, molto belle, e una pelle bianca come le spiagge che ci sono giù in Messico. A quei tempi le donne con la pelle bianca mi lasciavano sbalordito. Nel Sud, solo guardarle ti poteva costare la vita. E una cosa così costosa era naturale che esercitasse un grande fascino.

«Prima dell'inizio della guerra mio padre mi fece uscire dalla Polonia nascosta in una scatola,» raccontò come continuando una conversazione già iniziata.

«È un tipo in gamba, suo padre.»

«Diceva che riusciva a sentire l'odore dei nazisti che arrivavano.» Sembrava una bambina. Sentii l'impulso di baciarla ma mi trattenni.

«È per questo che mio padre lavora con voi, Mr Rawlins. Lui sa che quello che ha passato in Polonia è uguale a quello che capita a voi qui.»

Shirley aveva gli occhi pieni di lacrime.

Pensai al motivo per cui ero lì e il toast mi andò di traverso.

«Suo padre è una brava persona,» dissi e ci credevo davvero. «Vuole cambiare le cose.»

«Ma deve pensare anche a se stesso!» sbottò. «Non può continuare a fare cose che lo portano lontano dalla sua famiglia. Deve stare qui. Sta invecchiando.»

«Già, dedica molto tempo alla beneficenza, eh?»

«E che succede se nessuno si preoccupa di lui? Che succederà quando i cosacchi arriveranno alla sua porta? C'è forse qualcuno che si leverà a difenderlo?»

Sentivo che avevo anch'io le lacrime agli occhi. Niente era cambiato dalla sera prima. Ero sempre lo stesso traditore spregevole.

Shirley si alzò e andò in cucina. Anzi ci corse.

«Vuole un altro toast, Mr Rawlins?» chiese Shirley quando tornò dalla cucina. Aveva gli occhi rossi.

«No grazie,» risposi. «Che ore sono?»

«Quasi mezzogiorno.»

«Accidenti. Sarà bene che mi sbrighi ad andare ad aiutare suo padre altrimenti comincerà a chiedersi che cosa stiamo facendo.»

Shirley sorrise. «L'accompagno io in macchina.»

Era un bel sorriso. Si fidava di me. Rabbrividii: la mia unica salvezza era la rovina di suo padre.

«Com'è silenzioso,» mi disse Shirley Wenzler in macchina.

«Pensavo.»

«A che cosa?»

«Al fatto che lei è in vantaggio su di me.»

«In che senso?»

Mi accostai a lei e sussurrai: «Be', lei ha dato la sua opinione sul mio petto, ma il giudizio sul suo è ancora aperto.»

Riportò l'attenzione sulla strada e arrossì.

«Mi scusi,» aggiunsi. «Mi piace sempre fare complimenti a una bella ragazza.»

«Mi pare che quello fosse un po' più di un complimento.»

«Dipende dalle abitudini,» risposi. «Da queste parti è solo un piccolo complimento da parte di un ammiratore.» Era una bugia, ma lei non lo sa-

peva.

«Non sono abituata a uomini che mi parlano così.»

«Gliel'ho detto, mi deve scusare.»

Mi lasciò alla First African. Le strinsi la mano, trattenendola nella mia un po' più del dovuto. Ma lei sorrise, e mentre andava via sorrideva ancora.

Guardai la piccola Studebaker allontanarsi. Subito dopo notai la Buick con i due uomini vestiti di scuro. Adesso era parcheggiata accanto al marciapiede di fronte alla chiesa. Se ne stavano seduti lì come due commessi viaggiatori in pausa per il pranzo.

## 22

Durante la settimana, nei giorni feriali, la First African aveva un'aria abbandonata. Cristo era sempre lì, appeso sopra l'ingresso, ma senza il contorno dei fedeli sembrava un ornamento qualsiasi. Io, però, mi fermavo sempre un attimo a guardarlo.

Come molta altra gente di colore, ero abituato alla morte e alla sofferenza. Poinsettia non era la prima persona che avessi visto impiccata.

Avevo visto linciaggi e roghi, sparatorie e lapidazioni. Avevo visto un uomo, Jessup Howard, impiccato per aver guardato una bianca. E avevo visto linciare due fratelli, appesi a due cappi della stessa fune, che avevano protestato perché all'emporio del paese volevano fargli pagare prezzi più alti. Dibattendosi durante lo strangolamento i fratelli si erano lacerati a vicenda la camicia, piantati a vicenda le unghie nella pelle. I loro colli spezzati si erano orribilmente allungati.

La devozione che la mia gente prova per Gesù deriva dal fatto che i neri lo capiscono. Era innocente, e lo crocifissero; sollevò la testa per dire la verità, e morì.

Mentre lo guardavo udii qualcosa, qualcosa che veniva dal fondo della mia mente. Come il crepitio di un fiammifero acceso, il sospiro della legna vecchia in una bufera di vento.

Chaim era giù nello scantinato e aveva già cominciato a trafficare con le scatole di indumenti. Aveva tirato su un vecchio abito con i lustrini e lo ammirava.

«Bello,» dissi io.

«Niente male, eh, Easy? Chissà che Mrs Cantella non riesca a trovare un nuovo marito.» Mi rivolse un sorriso complice.

«Probabilmente non sarà meglio degli ultimi nove uomini che ha avuto.»

Scoppiammo a ridere. Poi cominciai ad aiutarlo. Spostavamo gli abiti da una scatola all'altra e appuntavamo il prezzo. Per i vestiti più semplici segnavamo un dollaro; per quelli più elaborati, uno e settantacinque. Tutti i pantaloni li mettevamo a sessantacinque centesimi, cappello e fazzoletti a circa un quarto di dollaro.

«Shirley è una brava ragazza,» disse Chaim dopo un po'.

Annuii. «Direi proprio di sì. Solo una donna generosa può aver voglia di prendersi in casa un ubriaco che non conosce neppure.»

«Certe volte una bevuta ci vuole.»

«Già, è vero anche questo.»

«Tu sei una brava persona, Easy. Sono lieto di averti avuto in casa di mia figlia.»

Continuammo per qualche minuto a spostare scatole in silenzio.

Avevo appena cominciato a pensare seriamente a come non finire in galera senza mettere nei guai Chaim, quando sentimmo l'urlo. Era lontano ma non c'erano dubbi che fosse un urlo di terrore.

Chaim e io ci scambiammo uno sguardo e immediatamente corsi verso le scale. Ero a metà della rampa del primo piano quando mi venne incontro Winona Fitzpatrick. Correva e agitava le braccia. Piangeva e urlava e aveva una sola scarpa.

«Winona!» gridai. «Winona!»

«Sangue, morto,» farfugliò con un lamento e mi cadde tra le braccia.

Winona pesava quasi cento chili. Feci del mio meglio per rallentare la caduta fino a che arrivammo a pianterreno. Lì la lasciai quanto più delicatamente potevo, ma non si reggeva in piedi e dovetti metterla a terra.

«Morto,» disse.

«Chi?»

«Morto. Sangue,» ripeté.

Calcolai che Chaim sarebbe arrivato presto per occuparsi di lei e scattai su per le scale. Quando arrivai davanti all'appartamento del reverendo al primo piano rallentai un poco. Mi venne da domandarmi, proprio in quell'istante, che cosa mi stesse succedendo. Guardai la porta di compensato e mi vennero in mente le paludi del Texas a sud-est di Houston. Pensai che in quelle terre acquitrinose un uomo poteva vagare per anni senza che nessuno lo trovasse. Capii che le cose dovevano andare proprio male se sentivo la nostalgia di quel paesaggio così aspro.

Il reverendo Towne era rovesciato all'indietro sul divano. Aveva i pantaloni alle caviglie e le mutande sotto le ginocchia. Il suo pene era ancora

semieretto e sono sicuro che i devoti della congregazione sarebbero rimasti stupiti nel vedere quanto era piccolo. Avevo visto dei bambini meglio forniti di lui.

Un'altra cosa strana era il colore della sua pelle. La pelle di molti neri si fa più scura nella zona dei genitali, ma la sua era più chiara, per chissà quale capriccio della sua genìa.

Il sangue sulla camicia bianca e lo sguardo vuoto mi fecero capire che era morto. Volevo accertarmene ma avevo la strada sbarrata dalla donna piegata in due, seduta sui talloni, ai suoi piedi. Aveva del sangue sulla nuca.

A parte i due cadaveri, niente sembrava fuori posto. Era un appartamento moderno, non c'erano pareti di separazione tra le stanze. La cucina in legno di pino sulla sinistra aveva i fornelli elettrici e una finestra che dava sulla facciata della chiesa. Nella camera da letto, pulita e ordinata, erano appesi maschere, scudi e arazzi africani. Ai piedi del letto era deposta una coperta rosso vivo. Il centro dell'appartamento aveva il pavimento incassato rispetto alle stanze circostanti.

La stanza centrale aveva un tappeto bianco. Il morto era adagiato su un divano di pelle bianca. Lo sguardo spento di Towne fissava il caminetto in stile moderno riparato da un parafuoco dorato.

Tutto era pulito e ordinato tranne un angolo accanto alla porta; lì c'era una chiazza di vomito. La morte aveva banchettato con insalata di cavolo e polpettone. Il forte odore di alcol veniva da quell'angolo.

Quando guardai dalla finestra della cucina vidi le scale dove mi ero fermato un quarto d'ora prima; mi ricordai di quel crepitio e del sospiro. Mi chiesi se era possibile che fosse stata una raffica di colpi di piccolo calibro. Era possibile.

Tornai dai due amanti, se così si può dire. Sembrava una di quelle cose veloci alle quali noi soldati in Europa ricorrevamo quando non c'era tanto tempo e tanti soldi. Lei era ancora tutta vestita, aveva perfino le scarpe. Era la stessa donna con cui l'avevo visto nello scantinato.

Allora mi chiesi chi si sarebbe occupato del caso. Magnolia Street non era tanto lontana.

Mentre consideravo il telefono e le paludi del Texas orientale, entrò Chaim.

«Cosa succede?» balbettò.

«Morti.»

«Chi?» chiese lui. Nella vita reale non si usano tante parole.

«Non lo so, amico. Winona veniva giù urlando, ed ecco qua.»

«Li ha uccisi lei?»

«Vuoi chiamare la polizia, Chaim?»

«Dove?» domandò. Fui contento che non mi avesse chiesto perché.

Indicai il telefono e mentre lui formava il numero mi guardai attorno. Quando ebbe finito di parlare con il centralino della polizia gli chiesi se avesse visto qualcosa di strano al piano di sotto. Mi disse di no. Poi gli domandai se avesse visto qualcun altro oltre me. Mi rispose di aver visto uno dei diaconi più giovani, Robert Williams, qualche ora prima.

La polizia arrivò in una decina di minuti. Telefonarono alla stazione per fare rapporto confermando quello che Chaim aveva già detto, poi ci separarono e cominciarono a interrogarci.

Winona fu accompagnata di sopra. Si sedette a terra davanti all'appartamento piangendo e mormorando qualcosa a proposito del sangue.

Il mio poliziotto mi chiese se Winona conoscesse il reverendo. Io risposi che non sapevo che rapporto ci fosse tra loro e lui si fece sospettoso.

«Non la conosci? Allora come sai il suo nome?»

«La conosco solo di vista, se conosceva il reverendo non lo so. Cioè, fa parte del consiglio della chiesa, per cui sì che lo conosceva, ma quello che c'era tra loro non lo so.»

«Quanto tempo è stata quassù con lui?»

«E che ne so?»

Si mise a camminare su e giù stringendo i pugni. Era un uomo grasso con il viso rosso e due occhi azzurri brillanti. Era più alto di me e aveva l'abitudine di parlare a se stesso ad alta voce.

«Sa come si chiama,» si disse. «Ma oltre a questo non sa niente,»

Protestai: «Ero nel seminterrato,» ma lui non mi ascoltò neppure.

«Qui c'è qualcosa che non va. Sì, qualcosa che non va.»

Poi si rivolse a me. «Sai dove abita, la donna?»

«No.»

Si rimise a camminare su e giù.

«Il ragazzo fa il furbo, qui, nasconde qualcosa. Sì, nasconde qualcosa.»

Dicevano che nelle paludi del Texas ci fossero ancora i coccodrilli. In quel momento avrei preferito uno di quegli adorabili rettili.

«Bene,» disse qualcuno dalla porta.

Il poliziotto matto si voltò come se qualcuno l'avesse chiamato. Era Andrew Reedy.

«Che succede qui?» chiese Reedy.

«Due musi neri schiattati e questo sale e pepe qui fa come se il colpevole fosse il padreterno. La ragazza in corridoio, è lei che li ha trovati.»

Quinten Naylor comparve alle spalle di Reedy. Non so se avesse sentito quello che aveva detto il poliziotto matto ma si capiva che tra i due non correvano buoni rapporti. Non si salutarono neppure.

«Bene bene bene,» stava dicendo Reedy. «Eccola di nuovo, Mr Rawlins. Stavano sfrattando anche questi due?»

«Quello sul divano è il pastore di questa chiesa. La ragazza non la conosco.»

Colsi il cambiamento d'umore sul viso di Reedy. Un sacerdote morto era un problema politico, indipendentemente dal suo colore.

«E lei che ci fa qui?»

«Stavo lavorando di sotto, tutto qui.»

«Lavorando?» disse Naylor. «Spuntano sempre dei cadaveri ogni volta che lei lavora?»

«Nossignore.»

«Conosceva il reverendo?»

«Abbiamo scambiato qualche parola, non di più.»

«Lei è membro di questa chiesa?»

«Sissignore.»

Naylor si rivolse ai poliziotti.

«Copriteli,» ordinò. «Non la conoscete la procedura?»

Il poliziotto grasso fece come per gettarsi su Naylor ma Reedy lo prese per il braccio e gli mormorò qualcosa all'orecchio. Poi gli agenti in divisa se ne andarono seguiti dal poliziotto grasso. Arrivato alla porta questo si girò e disse a Naylor: «Non ti preoccupare, figliolo, di negri ammazzati se ne vedono un sacco. Aspetta di vedere come si sbranano tra di loro le puttane negre.» E scomparve.

«Lo ammazzo, quel figlio di troia,» ringhiò Naylor.

Reedy non disse nulla. Era andato in camera da letto e aveva preso delle lenzuola per coprire i cadaveri.

«E lei?» chiese Naylor a Chaim.

«Mi chiamo Wenzler, agente. Easy e io lavoravamo nello scantinato e abbiamo sentito gridare. Lui sale di corsa, io lo seguo, entro, e trovo il povero dottor Towne, e la ragazza. È terribile.»

«Mr Rawlins lavora per lei?»

«Con me,» lo corresse Chaim. «Ci occupiamo di beneficenza per la chiesa.»

«Ed eravate laggiù quando avete sentito le urla?»

«Sì.»

«E gli spari?»

«Niente spari, solo urla. Brevi grida, deboli, lontane.»

«Portiamoli giù e raccogliamo le deposizioni, Quint,» disse Reedy. «Chiamo altri poliziotti di pattuglia e li portiamo via. Chiamo anche l'ambulanza e il coroner.»

## 23

Erano anni che non andavo alla stazione di polizia della Settantasettesima per essere interrogato. Ora, negli anni cinquanta, pareva più vecchia ma la puzza era la stessa. Un odore acre, indefinito. Non era qualcosa di vivo e non era qualcosa di morto, non era cibo e neanche escrementi. Non era nulla che conoscessi, ma era cattiva, cattiva come gli odori nell'appartamento di Poinsettia.

L'ultima volta che c'ero stato, mi avevano arrestato e mi avevano messo in una stanzetta con le pareti grezze fatta apposta per i fermati da interrogare. Un interrogatorio di quelli costellati di pugni e calci. Questa volta, mi fecero sedere a una scrivania con Quinten Naylor. Aveva davanti un modulo e mi sottopose una serie di domande.

«Nome?»

«Ezekiel Porterhouse Rawlins,» risposi.

«Data di nascita.»

«Dovrebbe essere 3 novembre 1920.»

«Altezza.»

«Un metro e ottantuno, ottantadue.»

«Peso.»

«Ottantaquattro chili, tranne a Natale. A Natale sono più di ottantasei.»

Mi fece altre domande del genere e io risposi tranquillamente. Di un nero mi fidavo, non so perché. Ero stato picchiato, rapinato e in generale maltrattato più dai fratelli di colore che dai bianchi, ma mi fidavo di un nero prima ancora di pensarci. Andava così.

«Allora, Ezekiel, raccontami quello che sai di Poinsettia, del reverendo Towne e di quella donna.»

«Sono tutti morti, amico. Morti stecchiti.»

«Chi li ha uccisi?»

Parlava come qualcuno che ha studiato. Io avrei potuto parlare come lui,

volendo, ma non mi piace che un uomo smetta di usare la lingua con cui è cresciuto. Parlare come un bianco può farti dimenticare chi sei.

«Che ne so, amico. Poinsettia si è fatta fuori da sola, giusto?»

«Il rapporto della sua autopsia sarà pronto questa sera. Hai qualcosa da dire in proposito?»

«Non sanno ancora nemmeno questo?» Ero sinceramente stupito.

«Il coroner è un po' indaffarato in questo periodo, Rawlins. C'è stato quell'incidente dell'autobus a San Bernardino e l'incendio a Santa Monica. Non avevamo la certezza che fosse un omicidio,» disse Quinten. «Ora tocca a te parlare.»

«Io non so niente, amico. So che il prete e la ragazza sono stati ammazzati perché ho visto il sangue. Chi li ha stesi non lo so, e non ho nessuna intenzione di saperlo. Negli omicidi non mi immischio, non sono roba per me.»

«Io ho sentito dire cose un po' diverse.»

«Cioè?»

«Ho sentito dire che qualche anno fa ci sono stati un bel po' di omicidi con cui hai avuto a che fare piuttosto da vicino. La tua testimonianza ha inchiodato uno degli assassini.»

«È vero. Ma io non c'entravo.» Puntai il dito verso il mio petto. «Sapevo chi era stato e l'ho detto alla legge. Se oggi avessi saputo qualcosa, ve lo avrei detto. Io me ne stavo laggiù in cantina a trafficare con i vestiti, quando ho sentito Winona gridare. Sono accorso subito ma ho visto che non c'era più niente da fare.»

«Pensi che sia stata Winona?»

«Non ne ho idea.»

«Hai visto qualcun altro in giro?»

«No,» risposi. Chaim aveva fatto il nome di Robert Williams, ma io non l'avevo visto.

«Nessuno?»

«Io ho visto Chaim, e Chaim ha visto me. Questo è tutto.»

«Dov'eri prima di andare al lavoro?»

«Facevo colazione con una mia amica.»

«Chi è?»

«Si chiama Shirley.»

«Shirley e poi?»

«Il cognome non lo conosco, ma so dove abita.»

«Quanto tempo sei stato in chiesa prima di andare giù nello scantinato?»

«Sono sceso direttamente.»

E ricominciammo un'altra volta da capo. E un'altra volta ancora.

Una volta mi chiese se avessi sentito gli spari.

«Spari?»

«Sì,» rispose bruscamente. «Spari.»

«Gli hanno sparato?»

«Tu che ne pensi?»

«Che ne so, amico, per quello che ne so io potrebbero averli accoltellati.»

Per l'agente Naylor era troppo. Si alzò e se ne andò disgustato. Pochi minuti dopo ritornò e mi disse che potevo andarmene. Chaim e Winona erano andati via da ore. Su di loro la polizia non aveva sospetti. Winona era troppo isterica per poter fingere, e nessuno sapeva che Chaim faceva parte del Terrore Rosso.

Scesi in strada e presi un autobus che mi portò alla chiesa, e di lì tornai a casa in macchina. Niente girava per il verso giusto. Tutta la faccenda era incredibile. Erano successe tante cose e ora c'era gente che moriva ma io ancora non riuscivo a cavarne un senso.

Come a conferma delle mie paure, Sorcio era sul divano a dondolo sulla mia veranda, a bere whisky. Ne sentii l'odore a tre metri di distanza.

Di solito era uno che vestiva con cura. Portava seta e cashmere come un altro porterebbe il cotone. Le donne lo vestivano e poi lo portavano in giro a mostrare al mondo quel che avevano catturato.

Una volta mi raccontò che una donna gli aveva fatto togliere l'interno delle tasche dei pantaloni in modo da poterlo accarezzare sotto la tavola, o al cinema, come faceva a casa.

Ma quello che vidi sulla mia veranda non era il damerino di sempre. Non si radeva da giorni e Sorcio aveva quel tipo di barba rada che fa pensare al pelo di topo. I suoi abiti erano macchiati, l'aria taciturna. Ed era sbronzo. Non la sbronza di una sera, ma quella sbronza che ti puoi procurare solo con giorni e giorni di alcol.

«Ehi, Easy.»

«Sorcio.»

Mi sedetti accanto a lui e tutto d'un tratto mi parve che fossimo di nuovo due giovanotti, come se non avessi mai lasciato il Texas. Probabilmente era quello che sognavo: tempi più facili da vivere.

«Sono senza pistola, amico,» mi comunicò Sorcio.

«Sì?»

«Già.»

«E com'è?»

«Se no ammazzo qualcuno, Easy. Qualcuno che non voglio ammazzare.»

«Che cos'è che hai, Ray? Stai male?»

Si mise a ridere, piegato in avanti come se gli stesse venendo un attacco.

«Proprio,» disse. «Male. Male da morire per tutto questo soffrire.»

«Che soffrire è?»

Mi guardò negli occhi con uno sguardo grigio acciaio. «L'hai visto il mio bambino?»

«Sì, quando è venuta qui Etta lo ha portato con sé.»

«Bel bambino, eh?»

Feci di sì con la testa.

«Grandi piedi e bocca grande. Cazzo, non ti serve altro in questo mondo. Non ti serve nient'altro.»

Non andò avanti, e così proseguii io. «È un magnifico bambino. Forte, e anche sveglio.»

«È il diavolo in persona,» bisbigliò Sorcio come rivolto al suo braccio sinistro.

«Che hai detto?»

«Satana. L'angelo del male dell'inferno. Si capisce dalla forma che hanno le sopracciglia, a punta come corna.»

«LaMarque sarà un po' vivace ma non è mica cattivo, Raymond.»

«Satana nell'inferno. Gatti neri e maledizione voodoo. Te la ricordi Mama Jo?»

«Come no.»

Non l'avrei mai dimenticata.

Sorcio mi aveva convinto ad accompagnarlo, con una macchina rubata, a un villaggio su un fiumiciattolo nel Texas orientale chiamato Pariah. Avevamo sì e no vent'anni ma la vera natura di Sorcio era già completamente sviluppata. Voleva la dote che sua madre, prima di morire, gli aveva promesso. Doveva sposare EttaMae e disse: «Avrò quei soldi o papà Reese è morto.» Reese era il patrigno di Sorcio.

Ma prima ancora di arrivare a Pariah, Sorcio mi fece deviare verso un posto in mezzo alle paludi. Lì arrivammo a una casa nascosta tra i peri. E in quella casa viveva la strega della regione, Mama Jo. Era alta più di un metro e novanta e viveva in un modo che non era quello degli uomini

normali. Aveva vent'anni più di me, e io ne avevo sì e no venti. Ma ne rimasi stregato quando rimanemmo con lei per una notte. Sorcio concepiva il suo delitto e Mama Jo mi teneva in pugno. Urlavo d'amore per lei, sragionavo. Ricordo l'odore del suo alito: il dolce del chili e dell'aglio, l'amaro del vino, lo stantio del tabacco.

«Me lo diceva sempre,» riprese Sorcio, «che a volte quando vivi male il male ti viene addosso. Il male viene fuori nei tuoi figli se non paghi tu per quello che hai fatto.»

«LaMarque non è così, Ray.»

«Che ne sai?» gridò lui, inalberandosi bellicoso. «Quel bambino mi ha fatto il malocchio, Easy. Me l'ha detto lui che mi odia. Me l'ha detto lui che vuole vedermi morto. E ora dimmi tu se non è malvagio un figlio che esprime un desiderio così.»

Io pensavo a Etta. Cercavo di immaginarmi come potessi riuscire a essere il suo amante e contemporaneamente amico di Sorcio.

«Lui non ti odia, Ray. È solo un bambino e gli brucia che tu ed Etta non stiate più insieme.»

«Un diavolo dell'inferno,» sussurrò di nuovo. Poi, ad alta voce: «Io ho fatto quello che deve fare un papà, Ease. Dico, io il mio papà non l'ho mai visto, e lo sai che Reese l'ho ammazzato.»

Alla fine, nonostante i miei tentativi di impedirglielo, Sorcio aveva assassinato il suo patrigno.

«Già,» continuò Sorcio. «L'ho fatto secco. Ma tu lo sai che lui e suo figlio Navrochet mi menavano regolarmente, e ci ridevano anche sopra.»

Sorcio aveva ucciso anche il fratellastro, Navrochet.

«LaMarque non ce l'ha con te, Ray,» dissi.

«E invece sì. E invece sì. E tu lo sai che io non gliene ho dato motivo. Lo sai che gli volevo bene a quel bambino, e che con lui mi sono comportato come si deve.» Gli scorrevano le lacrime lungo le guance. «Lo sai che qualche volta lo portavo con me giù alla casa di Zelda. Le puttane, lì, sono felici quando gli porti un bambino. Lo riempiono di coccole, gli danno i cioccolatini. E io gli faccio vedere come si gioca a carte e come si balla. Ma quello, pensa, si mette a fare il timido, tutto pieno di paura, e stronzate del genere. Mi fa vergognare di fronte a Zelda in persona.

«Ma sai che mi corre appresso quando devo andare in bagno?» A questo punto Sorcio sorrise. «Mi guarda il mio affare come se non avesse mai visto niente di così grosso. Adesso mi dice che non vuole più andare da nessuna parte con me. Non mi parla nemmeno più e se io ci provo si mette a

urlare come un demonio, là in mezzo alla strada come se fossi uno che ha cattive intenzioni. Come Reese.»

Prima che Sorcio riuscisse a prendere di sorpresa Reese, il vecchio ci aveva messo in fuga per la palude. Raymond aveva ucciso uno dei suoi cani da caccia, ma lui ne aveva altri due, che ci davano la caccia tra gli alberi. Alla fine riuscimmo a scappare, ma a quel punto si era fatto buio e dovemmo rimanere fuori per la notte. Io mi ero preso l'influenza e Sorcio mi copriva come una gatta, tenendomi caldo. Se non si fosse preso lui cura di me, sarei morto.

Allungai le mani e gli strinsi le braccia mentre piangeva. Era un pianto forte, era imbarazzato ma io lo tenni stretto lo stesso.

«Mi dispiace, Raymond,» dissi quando smise. Mi guardò: aveva gli occhi rossi e il naso gli colava.

«Io a quel bambino voglio bene, Easy.»

«Ti vuole bene anche lui, amico. È tuo figlio, sangue tuo. Ti vuole bene.»

«E allora perché fa così?»

«È soltanto un bambino, è per questo. Tu vai con quei matti che conosci tu, e lui si spaventa e si angoscia e vuole andarsene via. Non li sopporta.»

«Ma perché non me lo dice? Lo avrei portato a pescare.»

«Probabilmente non lo sa nemmeno lui. Vedi, i bambini ragionano a modo loro. Pensano solo che cosa è buono e che cosa no.»

Sorcio si appoggiò allo schienale e mi guardò con occhi spalancati come se avessi appena estratto un coniglio dall'orecchio. In lui si stava verificando un cambiamento. Si raddrizzò un po' a sedere, gli occhi gli si schiarirono.

«Perché non entri un po'?» proposi. «Ti fai una doccia e una bella dormita. La prossima volta che lo vedo ci parlo io con LaMarque.»

Feci una telefonata mentre Sorcio era sotto la doccia.

«Novità, Rawlins?» domandò l'agente speciale Craxton.

«Prete e ragazza uccisi.»

«Che cosa?»

Gli raccontai degli omicidi. Mi fece un sacco di domande sulla stanza. Alla fine commentò: «Sembrerebbe il lavoro di un professionista.»

«Potrebbe essere solo un colpo fortunato.»

«E allora come mai non c'erano cose fuori posto, casino in giro?»

«Lei stava trafficando con l'affare, amico, può essere che il marito li ha beccati. O magari li ha beccati Winona, e ha pensato che Towne era roba

sua.»

«Può darsi. Senti,» aggiunse. «Io cerco di scoprire qualcosa. Nel frattempo, tu raccogli informazioni sul sacerdote. Chi vedeva, che genere di contatti politici aveva...»

Era lui il capo, e allora dissi: «Va bene.»

Raymond uscì dalla doccia con un asciugamano attorno alla vita e un sorriso sulle labbra.

«Stai meglio, sembra,» gli dissi.

«E tu sembra che ti sei appena inghiottito un rospo. Che c'è che non va, Easy?»

«Potresti anche chiedermi che cosa va.»

«Ci parli con LaMarque, da parte mia?»

«Appena posso, sì.»

Rise come un bambino, un bambino anche più piccolo di suo figlio.

«Allora dimmi che c'è che non va.»

«Ho un debito con un tale e lui ha in mano i certificati di proprietà delle mie case. Vuole che gli passi informazioni su dei tipi che lavorano giù alla First African.»

Mentii a Sorcio perché avevo paura che se gli avessi detto la verità potesse decidere di farmi un favore in stile Louisiana, come bruciare l'ufficio delle imposte, documenti e tutto.

«Be'?»

«Allora il prete, il reverendo Towne, e una ragazza vengono fatti secchi e io ero lì quando è successo. E un altro uomo che lavora per la ditta del primo vuole anche lui le mie case, e una ragazza che vive in uno dei miei appartamenti si impicca perché io la volevo buttare fuori. Ò forse l'hanno ammazzata.»

«Tu parla con il bambino e io ti ammazzo quella gente, Easy.»

«No no, amico. Lavorano per ditte grosse. Ne fai fuori uno e un altro prende il suo posto.»

«Bianchi?»

«Già.»

«Tu pensaci. Se cambi idea basta che mi chiami.»

Si vestì in bagno e poco dopo andò via. Non rimase da me perché i suoi abiti buoni erano da Dupree e lui era pronto a mettersi di nuovo in tiro.

Quando se ne fu andato me ne andai a letto e bevvi tre bicchieri di whisky troppo in fretta. Persi conoscenza pensando che dovevo chiamare EttaMae.

## 24

Il grassone dell'ambulanza stava in piedi, in equilibrio precario, su uno sgabello della cucina con un coltello da macellaio in mano. Stava tagliando la corda a cui era appesa Poinsettia. Il rumore era forte, come quello di due uomini che segano un albero. Finalmente cadde a terra. Il cadavere colpì il pavimento con un impatto terribile. Il suo corpo era diventato molle e così marcio che un braccio e la testa schizzarono via. Ma la cosa peggiore era il rumore che fece contro il pavimento. Le assi dell'impiantito si misero a tremare, le pareti vibrarono. Tutta quanta la casa fu scossa con la forza di un terremoto.

Mi svegliai di soprassalto alle prime luci dell'alba. Il cielo fuori della finestra era di un azzurro fiacco. Il rumore non era cessato. Per un attimo pensai che fosse davvero un terremoto. Ma poi capii che era qualcuno che bussava alla porta.

Quando quel qualcuno gridò: «Polizia!» pensai che la calamità naturale sarebbe stata preferibile.

«Un momento!» gridai. Mi misi un paio di calzoni e una maglietta e mi infilai un paio di vecchie ciabatte.

Quando aprii la porta Naylor e Reedy mi afferrarono ognuno per un braccio.

«Sei in arresto,» mi comunicò Naylor, e mi mise le manette.

Non ero sorpreso, e non dissi nulla. Se qualcuno mi avesse portato fuori, dietro la casa, e mi avesse piantato una pallottola in testa non sarei stato sorpreso. Non c'era niente che potessi fare e così chinai la testa e sperai di farcela a reggere la tempesta.

Arrivammo alla stazione della Settantasettesima. Lì mi misero in una stanzetta, sempre ammanettato. Dopo un poco il poliziotto grasso con il viso rosso, l'agente Fine, venne a tenermi compagnia.

Gli chiesi: «Sono in arresto?»

Lui mi mostrò una bocca piena di denti guasti.

«Be', se lo sono, dovrei avere diritto a una telefonata, giusto?»

Questo non lo fece sorridere.

Dopo poco entrò Reedy e chiese al grassone di aspettare nel corridoio. Mi guardò con due tristi occhi verdi e disse: «Vuole confessare, Mr Rawlins?»

«Voglio solo fare una telefonata.»

Allora arrivò Naylor. Accostarono due sedie alla mia e si sedettero.

«Non ho molta pazienza con gli assassini, Mr Rawlins, soprattutto quando quegli assassini hanno ucciso una donna. E una donna nera,» disse Naylor. «Perciò voglio sapere che cosa è successo, altrimenti Reedy e io ce ne andiamo a prendere il caffè e lasciamo Fine a fare le domande.»

«Questo sì che è parlare da bianco, fratello,» ghignai.

Mi diede uno schiaffo, ma non troppo forte. Ebbi la sensazione che Quinten Naylor cercasse di risparmiarmi botte ben più pesanti.

«Vado a chiamare Fine?» chiese Reedy soffocando uno sbadiglio.

«Chi ha ucciso il sacerdote e la ragazza?» mi chiese Naylor.

«Non lo so, amico, non lo so.»

«Chi ha ucciso Poinsettia Jackson?»

«Si è uccisa da sola, no?»

Mi fissavano tutti e due con durezza.

«Io l'ho trovata appesa lì, tutto qui. Io non ho ucciso nessuno.»

«Ma qualcuno l'ha colpita alla testa, Easy. L'hanno stordita e l'hanno appesa al gancio del lampadario,» disse Naylor. «Poi hanno rovesciato la sedia per far credere che l'avesse usata lei per suicidarsi, ma la sedia era troppo lontana dal corpo, è così che abbiamo capito. L'hanno uccisa, Easy. Allora, tu lo sai perché qualcuno può aver voluto fare una cosa del genere?»

Philadelphia! Mi venne in mente così d'improvviso. Quinten era un nero dell'Est, di Philadelphia, ci avrei scommesso qualsiasi cosa.

«Mr Rawlins,» incalzò Reedy.

«Come posso saperlo?»

«Magari lei conosce qualcuno che aveva un movente, una ragione,» continuò Reedy. Naylor, appoggiato alla spalliera, mi fissava.

«Perché qualcuno poteva voler uccidere una ragazza ammalata?»

«Magari per sbatterla fuori dall'appartamento.»

«Che ne posso sapere, io? Perché non lo chiedete al proprietario?»

«È quello che sto facendo,» disse Reedy. Mi guardava negli occhi.

Mi vidi solo su una zattera in un mare in tempesta. I poliziotti erano squali che mi giravano attorno. Per il momento ero al sicuro, ma imbarcavo acqua.

«Voglio un avvocato, voglio fare delle telefonate.»

«Perché ci devi mentire, amico?» chiese Naylor. Sembrava imbarazzato, come se il mio piccolo sotterfugio gli avesse fatto fare brutta figura.

«Datemi un telefono e basta, va bene?»

«Le diamo l'agente Fine, le diamo,» rispose Reedy.

«E allora mandatemelo, quel pezzo di merda,» disse la voce nella mia testa. «Vediamo un po' di sangue.»

Non dissi una parola ma continuai a lanciare sguardi di fuoco ai due sbirri. Incasso bene, quando me le danno. Il mio vecchio mi aveva portato tante volte dietro la casa prima di andarsene una volta per tutte. Qualche volta, quando ero ancora ragazzo, avevo nostalgia del bastone con cui mi picchiava.

Reedy esclamò: «Cazzo!» e uscì. L'agente Fine gli diede il cambio sulla porta.

Naylor si avvicinò. «La faccenda può farsi brutta, Ezekiel. Non posso proteggerti se non parli.»

«Piantala con queste stronzate, amico. Tu sei uno di loro. Ti vesti come loro e parli anche come loro.»

«Il detective Reedy la desidera in corridoio, Naylor,» disse Fine. Era quasi cortese.

«Senti, fammi fare una o due telefonate,» sibilai a Naylor. «Se vuoi salvarmi il culo, dammi qualche diritto.»

Trattenni il fiato mentre il poliziotto nero rifletteva. Fine sarebbe stato contentissimo di ammazzarmi.

«Andiamo,» disse Naylor finalmente.

«Ehi, che co...» cominciò Fine, ma Quinten gli si piazzò davanti e Quinten Naylor era uno che sembrava fatto di mattoni.

«Deve fare una telefonata. È suo diritto,» disse Naylor.

Mi tolse le manette e mi condusse lungo il corridoio verso una piccola area delimitata da tre pareti di vetro smerigliato. Ognuna delle pareti era alta quasi un paio di metri. Nel cubicolo, su uno sgabello di legno, c'era un telefono.

«Vai,» mi disse Naylor, e indietreggiò per mostrarmi che mi concedeva una certa riservatezza. Reedy arrivò con Fine e i tre si misero a discutere. Io ero la carcassa del bisonte e loro erano gli avvoltoi, tutti e tre.

Feci il numero dell'ufficio di Mofass. Nessuna risposta.

Chiamai la pensione dove abitava. Al terzo squillo rispose Hilda Bark, la figlia della proprietaria. «Sì?»

«Mofass c'è?»

«È andato via.»

«Andato dove?»

«Andato. Non capisce l'inglese?» mi sgridò come doveva sgridarla la

madre. «È partito.»

«Vuol dire che ha cambiato casa?»

«Già,» brontolò lei e riappese.

I tre uomini si stavano ancora contendendo le mie ossa, e ne approfittai per fare rapidamente il numero di Craxton.

«FBI,» rispose un'energica voce maschile.

«Sì, già, proprio. Posso parlare con l'agente Craxton?»

«L'agente Craxton oggi è fuori sede. Rientra domani. Vuole lasciare un messaggio?»

«Pensa che telefonerà?»

«Difficile a dirsi, signore. L'agente Craxton è un agente esterno. Va dove vuole e chiama quando ne ha bisogno.»

«Per favore, gli dica che ha chiamato Ezekiel Rawlins dalla stazione di polizia della Settantasettesima. Gli dica che ho bisogno di vederlo qui immediatamente.»

«Di che cosa si tratta?»

«Senta, gli dica questo e basta.»

Anche lui mi riappese il telefono in faccia.

La telefonata seguente la feci alla First African Day School. Il telefono stava squillando quando mi arrivò addosso Fine e mi afferrò per la spalla.

«Non ho trovato nessuno in casa,» gli dissi.

«Va bene,» sorrise. Avrebbe aspettato sino alla fine di questa telefonata e poi si sarebbe divertito a vedere con quanta forza riuscivo a gridare.

«Pronto?» disse una voce che non riconobbi.

«Posso parlare con Odell Jones, per favore?»

L'attesa fu lunga ma alla fine Odell venne all'apparecchio.

«Sì?»

«Odell?»

«Easy?»

«Amico, sono nei guai.»

«Amico, tu per i guai ci sei nato. Nato per cacciarti nei guai e per trascinare tutti gli altri con te.»

«Mi hanno messo dentro, Odell.»

«È lì il posto giusto per i criminali, Easy, dentro.» Alzò perfino la voce!

«Stammi a sentire, io non ho niente a che fare con Towne. Non sono stato io, neanche per sogno.»

«Se non sei stato tu, allora dimmi una cosa,» rispose. «Se non avessi cominciato a frequentare la chiesa, sarebbe morto lo stesso?»

Era una bella domanda. Non avevo la risposta.

«Allora, che cosa vuoi?» chiese, brusco.

«Vieni a tirarmi fuori.»

«E come faccio? Soldi non ne ho. Tutto quello che ho è Dio.»

«Odell,» supplicai.

«Chiama qualcun altro, Easy Rawlins. Questo pozzo è prosciugato.»

Sentii il segnale di conversazione interrotta e Fine mi prese per il braccio.

«Io ho finito il mio turno, Mr Rawlins,» disse Quinten Naylor. «L'agente Fine continuerà il suo interrogatorio.»

## 25

L'agente Fine era un uomo paziente. Paziente e delicato. Lui e il suo partner, una recluta pallida di nome Gabor, mi insegnarono tanti piccoli segreti come: fino a che punto si può torcere un braccio prima che si spezzi.

«Bisogna solo prendersela comoda,» disse Fine a nessuno in particolare, mentre mi rigirava la mano destra verso la base del cranio. «Potrei fargli arrivare queste dita sopra la testa e fino in bocca, e lui probabilmente se le morderebbe per fermare il dolore.»

«Non mollare, Easy!» urlava la voce nella mia testa.

«Perché l'hai uccisa?» mi chiese Gabor. Avrei voluto colpirlo ma avevo i piedi e la mano sinistra incatenati alla sedia.

Ci stavamo dedicando a questo gioco da più di un'ora. Ero stato preso a schiaffi, a calci, picchiato con una rivista arrotolata, ritorto come un bastoncino di liquirizia.

Quando feci una smorfia di dolore per il braccio piegato sentii screpolarsi il sangue secco sulla mia guancia.

Questo mi fece quasi cedere. Ancora poco, pochissimo, e sarei stato pronto a confessare, a confessare qualunque cosa volessero loro. Ma la voce continuava a urlare per me.

Si aprì la porta ed entrò un uomo alto e brizzolato. Gli fui grato per la tregua ma quando Fine mi lasciò ebbi l'impressione che mi avesse strappato il braccio. Mandai un lamento di umiliazione e di dolore, tenendo gli occhi fissi su quelle lucide scarpe nere.

«Capitano,» disse Gabor.

Poi vidi un secondo paio di scarpe, luccicanti come onice lucidato.

«È questo che chiami interrogatorio, John?» chiese l'agente speciale

Craxton.

«È un caso difficile, ehm, agente Craxton,» rispose l'uomo dai capelli argentati. Poi, rivolto a Fine: «L'agente Craxton è dell'FBI. Ha bisogno di Mr Rawlins per un caso a cui sta lavorando.»

«E gli omicidi?» chiese Fine.

«Lo sleghi e gli chieda scusa altrimenti le strappo l'uccello e glielo caccio in gola,» disse Craxton semplicemente, quasi con dolcezza.

A Fine la cosa non piacque; portò i pugni al petto e spinse il corpo un po' in avanti, ma quando il suo sguardo incontrò quello di Craxton arretrò. Mi tolse le catene ma non mi chiese scusa e continuò a mantenere un atteggiamento di sfida, come un bambino arrabbiato con il suo papà.

Craxton sorrise appena. Gli spazi tra i suoi denti lo facevano assomigliare a un alligatore.

«Mandami il fascicolo di questo agente, John.»

«Chiedi scusa, Charlie,» lo sollecitò il capitano.

Il poliziotto che mi aveva provocato tante sofferenze disse: «Chiedo scusa.» E, anche se avevo male dappertutto, la cosa mi fece piacere. La sua umiliazione era come un dolce, fresco gelato su una torta di mele bollente.

Mi strofinai via il sangue secco dalla faccia e dissi: «Fottiti, pezzo di merda. Fottiti due volte.»

Non era un gran che come battuta, ma non pensavo più che sarei arrivato alla vecchiaia. L'agente Craxton era con due uomini che sembravano due veri agenti dell'FBI. Abito e cravatta scuri, camicia bianca e cappello a falda stretta. Scarpe nere e calzini bianchi e un piccolo gonfiore sul lato sinistro della giacca abbondante. Perfettamente rasati e muti come sassi. Erano i due che avevo visto parlare con Shirley.

I gemellini montarono sul sedile anteriore di una Pontiac nera. Craxton e io salimmo dietro. Ci avviammo lungo la strada, svoltando ogni tre isolati circa. Non credo che avessimo una meta precisa.

«Credono che li abbia uccisi tutti tu, Easy. La ragazza nel tuo appartamento e poi anche il sacerdote.»

«Sì, lo so.»

«È vero?»

«Vero cosa?»

«Hai ucciso la tua inquilina?»

«E perché? Perché avrei dovuto ucciderla?»

«Dimmelo tu. Era una tua inquilina. Non ti pagava l'affitto.»

«Non ho niente da dire. Ho trovato Poinsettia già morta e ho trovato così

anche il prete. Sfortuna, nient'altro.»

«Però lo capisco perché ti sospettano. Se non ti avessi mandato io stesso in quella chiesa, nutrirei anch'io qualche sospetto.»

«Già, è così che succedono le cose: in modo strano. Ho visto succedere delle cose alle quali lei non crederebbe.»

«Qualcuno ti sta curando, Rawlins. Qualcuno sa che stai lavorando con noi.»

«Perché dice questo?»

«Perché questo omicidio in chiesa è opera di professionisti. O hanno pagato un killer oppure l'ha fatto personalmente uno dei russi.»

«Sul serio? Vuol dire che sono stati loro? E chi aveva interesse a uccidere Towne?»

«Il reverendo doveva essere coinvolto in qualche cosa. Pensavano di salvarsi la pelle facendolo fuori.»

«E perché non me?»

«Tagliare l'erbaccia alla radice, ecco come fanno. Uno può anche essere il loro beniamino, ma se pensano che possa dare un minimo fastidio lo liquidano.»

Decisi di tentare.

«Senta, ci dev'essere qualcosa che non mi sta dicendo.»

Lui mi guardò per qualche istante prima di rispondere.

«Perché dici così?»

«Be', ormai sono diversi giorni che sto con Wenzler e non riesco a vedere niente di grosso. E allora mi viene da domandarmi chi glielo fa fare, a lei, di cavarmi fuori da un'accusa federale solo per mettermi a spiare un tizio insignificante che a tempo perso fa il sindacalista. Poi, come se non bastasse, salta fuori un cadavere e lei è sicuro che la cosa ha a che vedere con quello che sto facendo. Come ho già detto: qualcosa non quadra.»

Craxton si appoggiò al finestrino e prese a lisciarsi la mandibola con l'indice peloso. Cominciava dal centro del mento e risaliva fino al lato sinistro della faccia. Via via che il dito avanzava cominciava a formarsi un sorrisetto. Quando ebbe raggiunto il lobo dell'orecchio, sulle sue labbra c'era ormai un sorriso aperto.

«Sei un dritto, tu, eh, Rawlins?»

«Già,» risposi. «Così dritto che sono qui con lei a preoccuparmi della mia libertà, dei miei soldi, della mia vita. Se fossi appena un po' più dritto non avrei neppure aria per respirare.»

«Wenzler ha qualcosa,» disse Craxton.

«Ah sì? E che cosa?»

«Non c'è bisogno che tu lo sappia, Easy. Quello che devi sapere è che qui stiamo giocando grosso.»

«Sta dicendo che potrei lasciarci la pelle?»

«Esatto.»

«E perché cazzo non me l'ha detto prima?» Uno dei robot del sedile anteriore girò un tantino la testa. Ma non me ne preoccupai. «Lei mi lascia andare in giro come se tutto andasse avanti secondo i piani e invece c'è gente che mi può sparare addosso.»

Nemmeno Craxton si preoccupò.

«Preferisci andare in prigione, Easy?» domandò. «Basta che lo dici e ti restituiamo all'agente Lawrence.»

«Stia a sentire,» dissi. «Se sapete che cos'ha Wenzler, perché non lo arrestate semplicemente?»

«L'abbiamo fatto, Easy. L'abbiamo arrestato e interrogato. Ma lui non ha mollato niente e noi non avevamo le prove. Non abbiamo un briciolo di prova. Non posso dirti che cosa pensiamo che abbia fatto ma posso dirti che è una cosa importante. Posso dirti che se ce lo lasciamo sfuggire sarà un danno per l'America.»

«E quindi non intende dirmi che cosa devo cercare?»

«Meglio che tu non lo sappia, Easy. Credimi, non ti farebbe piacere saperlo.»

«Va bene, allora, mi dica questo,» insistei. «Ha a che fare con Andre Lavender?»

«Posso dirti che se vieni a sapere dov'è Lavender devi dircelo. Non è questione di razza, Easy, si tratta della tua patria.»

«Insomma dovrei andarmene in giro con un bersaglio sulla schiena solo perché me lo dice lei?»

«Puoi tirarti indietro in qualsiasi momento.»

Sapeva quante probabilità c'erano che lo facessi. «E quindi vuole che continui a tallonare Wenzler?»

«Precisamente. Adesso sai anche che Towne era coinvolto in qualche modo. Sappiamo con certezza che collaborava con i pacifisti. Puoi lavorare partendo dalla sua relazione con Wenzler. Per quel che ne sappiamo, l'assassino potrebbe essere Wenzler.»

Shirley mi aveva detto che Chaim, in Polonia, era un killer. La guerra non era così lontana perché un buon soldato potesse dimenticare il suo mestiere.

«E Poinsettia? Pensa che l'abbiano uccisa i russi?»

Mi guardò duro.

«Potresti averla uccisa tu, o forse qualcun altro. Non lo so e non mi interessa, non ho io quell'incarico.»

«Stia pur sicuro che a quei poliziotti interessa.»

Craxton cambiò posizione sul sedile e guardò fuori del finestrino.

«Quando tutto questo sarà finito spiegherò perché sei stato mandato alla chiesa,» disse così vicino al vetro che il vapore offuscò il riflesso già indistinto del suo volto. «Dirò che sei un eroe. Se non hanno alcuna prova materiale che la ragazza l'hai liquidata tu, allora...» incurvò le spalle e si girò a guardarmi. Sentii un filo di sangue colarmi lungo la guancia.

«Sei mai stato nel freddo di una trincea, Ezekiel?»

«Più volte di quanto mi piacerebbe ricordare.»

«È freddo, là fuori, ci si sente soli, ma questo rende più dolce il ritorno a casa.»

Non parlai ma avrei potuto rispondere, «Amen.»

«Già,» proseguì lui. «La sofferenza trasforma in uomini dei ragazzini spaventati.»

Il sole era una grande palla di fuoco sopra la città. Le nuvole sulla nostra testa erano scure come stalattiti in una gran caverna, ma al di sopra di quelle nuvole il cielo era tutto rosso. Mi pareva quasi di sentire una musica d'organo.

«Già, Ezekiel, abbiamo un gran lavoro da fare. E potrebbe essere un lavoro doloroso.»

Non potevo piegare il mignolo senza che mi salisse una fitta lungo il braccio, ma chiesi: «Che cos'ha in mente?»

«Dobbiamo beccare Wenzler. È un duro e lavora con gente che è peggio di lui. Lo so che stai correndo dei rischi, ma è necessario per arrivare fino in fondo.»

«E se faccio tutto quello che lei dice e poi fallisco?»

«Se non otteniamo quello che voglio, Rawlins, il mio lavoro non vale un centesimo. Se io non riesco a risolvere questo caso tu sei fregato come me.»

«E se lo scopro?»

«Allora ti aiuto, Easy. Nuotare o annegare.»

«Ho la sua parola, Mr Craxton?»

Invece di rispondere, mi chiese: «A casa?»

«Sì.»

Durante il percorso parlò solo per raccontarmi che avrebbe comperato dei pesci, li avrebbe tagliati a pezzi, sbollentati, e poi lasciati marinare in una salsa di aceto e soia. Era una ricetta che aveva imparato quando era in servizio in Giappone.

«I gialli ci sanno fare con il pesce,» disse.

## 26

«A che stai pensando, Easy?» chiese Etta.

Eravamo sdraiati sul suo letto. Io tenevo le mani unite dietro la testa e lei mi accarezzava sotto le coperte. Mi sentivo strano. Una di quelle sensazioni che non si riescono a spiegare. Fisicamente ero eccitato ma la mia mente era calma e rifletteva sul prossimo passo da fare. Se Etta non avesse continuato a muovere la mano in quel modo, sarei stato nervoso, incapace di pensare.

Ero arrivato a casa sua in serata, dopo che LaMarque era andato a dormire. Lei mi aveva fatto il bagno e poi avevamo fatto l'amore fin quasi all'alba. Non credo che lei avesse provato un grande piacere, se non forse il piacere di aiutarmi a smorzare la paura e il dolore che sentivo.

«A quella gente: al fatto che loro sono morti ma io sto ancora a preoccuparmi per loro. È questo che ci differenzia dagli animali.»

«Cosa vuoi dire?» sussurrò lei, e al tempo stesso mi diede una piccola stretta.

«Se un cane vede un morto, fa qualche giro attorno al cadavere e poi prosegue la caccia. Io invece trovo un morto, ed è come se fosse vivo, come se mi venisse dietro puntandomi contro il dito.»

«Che intendi fare, tesoro?»

«Quello dell'FBI pensa che il reverendo Towne fosse invischiato con i comunisti.»

«Che comunisti?»

«Ah, bello,» mormorai. «L'ebreo con cui lavoro, comunista.»

«Che hanno a che vedere con Towne?»

Si tirò un po' più su nel letto.

Io dissi: «Rimetti a posto la mano, Etta, per favore.»

Lei sorrise e si appoggiò di nuovo al mio petto.

«È per questo che il governo mi ha fatto uscire di galera. Vogliono l'ebreo,» dissi.

«E allora? Ci pensino loro. Non tocca mica a te preoccuparti di fare il

lavoro per loro.»

«Già,» annuii. Poi sorrisi sentendo quanto piacere può venire dopo il dolore.

«Mofass se n'è andato,» dissi dopo un po'.

«Dove?»

«Non lo sa nessuno.»

«Da casa sua?»

«Già. Ha lasciato non so che messaggio idiota al suo ufficio. Dice che sua madre sta male, giù a New Orleans, e che lui va a curarla. Ha lasciato anche la sua stanza. È una cosa che non mi quadra.»

«Non c'è niente di male in questo.»

«Forse. Ma non me lo vedo Mofass che scompare senza una parola.»

«Quando è in ballo la famiglia, la gente cambia.»

«A Mofass non è mai fregato niente di sua madre, ne sono sicuro.»

«Non lo puoi dire, Easy, il sangue è sangue.»

Sapevo che su questo aveva ragione. Io amavo mio padre più della vita anche se mi aveva abbandonato quando avevo otto anni.

«Ma c'è una cosa strana,» disse Etta.

«Che cosa?»

«Sai quel ragazzo che voleva picchiarti all'uscita della chiesa?»

«Willie Sacks?»

«Proprio. Sua mamma, Paulette, è stata qui ieri.»

«Come mai?»

«Gliel'ho chiesto io perché volevo che sapesse che era stato Willie ad aggredirti. Gliel'ho detto ma lei lo sapeva già. Ha detto che Willie si era guastato da quando aveva conosciuto Poinsettia.»

«Guastato come?»

«Lei se lo tirava dietro come un cane, gli faceva spendere tutti i suoi soldi. Prima Willie portava i soldi a casa. Suo padre non c'è più e Paulette contava su di lui per pagare l'affitto.»

«I ragazzi crescono, Etta. LaMarque farà lo stesso quando troverà una ragazza che lo farà sentire come tu fai sentire me.» Le toccai la mano.

«Ma non sai che Willie non ha mai guadagnato abbastanza, e che anche Mofass pagava per la ragazza.»

«Come?»

«L'anno scorso l'affitto glielo pagava Mofass, Poinsettia l'ha raccontato a Willie. Gli ha raccontato che qualche volta le toccava uscire con lui ma che non erano mai andati oltre qualche bacio.»

«Sul serio?» Non avevo mai pensato a Mofass come a uno che andasse dietro alle donne.

«Ma ha detto anche un'altra cosa, che Mofass qualche volta la faceva uscire con altri uomini.»

«Vuoi dire che le faceva da magnaccia?»

«Non lo so, Easy. Sto dicendo solo quello che ha detto Paulette. Lei lo ha sentito dire da suo figlio e lui l'ha saputo da Poinsettia. Quando l'ha saputo, Willie l'ha piantata. Almeno, così pensava Paulette. Ma dopo l'incidente lei si è rifatta viva. Forse Mofass le ha fatto qualcosa.»

«Non lo so,» dissi. «Ma non ci vedo chiaro. Che cosa poteva avere a che fare Mofass con lei?»

«Lo scoprirai.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Lo so, ecco. Sei intelligente, e poi ci tieni.»

«Sì?»

«Sì.»

Spinse via le coperte perché potessi vedere il lavoro che faceva sotto le coperte. Anche lei guardò.

«Lo voglio ancora, piccolo.» Lo disse forte e chiaro come se stesse facendo un annuncio al pubblico.

Sapevo che non era vero ma chiesi: «Davvero?»

«Sì.» Fu quasi un mugolio nel mio orecchio.

«Dove?»

E lei mi guidò. E di nuovo mi trasformai in un maiale in amore, un maiale che tenta di aprirsi la strada verso la salvezza.

Mi svegliai di soprassalto. Di là, in qualche punto dell'appartamento, avevo sentito un rumore. Ebbi paura che nell'altra stanza ci fosse Sorcio, con il suo revolver, ma nello stesso momento guardai EttaMae. La guardai e mi sentii completamente spompato e capii che il desiderio che avevo di lei andava al di là del sesso. Per me era una novità. Di solito, per me, il sesso era la prima e l'ultima cosa, ma ora avevo voglia di lei con lo stesso ardore, ora che ero così sfiacchito.

Sgusciai fuori dal letto e mi infilai le mutande. Dall'esterno non veniva nessuna luce, e neppure dall'altra stanza. Aprii piano la porta e lo vidi, seduto in soggiorno. Ciondolava la testa avanti e indietro e scalciava con i talloni contro il divano.

«LaMarque!»

«Ciao, zio Easy,» rispose, guardando me e la camera da cui uscivo.

«Che fai in piedi?»

«Tu dormi con la mia mamma?»

«Sì.» Non mi venne in mente altro da dire. Potevo solo sperare che non andasse a raccontarlo mai a Sorcio. Mi sarebbe piaciuto chiedergli di non parlarne con nessuno, ma far dure le bugie a un bambino era peccato.

«Ah.»

«Come mai sei in piedi?» insistei.

«Sogni.»

«Che genere di sogni?»

«Un enorme mostraccio con cento occhi.»

«Ah sì? E ti inseguiva?»

«Uh-uh. Prima mi dice se ho voglia di fare un giro e poi mi prende e mi porta a volare altissimissimo e poi giù che precipita che da un momento all'altro ci schiantiamo.»

Gli occhi di LaMarque erano spalancati per la paura mentre parlava.

«Poi,» riprese, «si ferma proprio un momentino prima e si mette a ridere. E io gli dico lasciami andare ma lui continua a volare e mi fa morire di paura.»

Mi sedetti accanto a lui e lasciai che mi si arrampicasse in grembo. Aveva l'affanno.

Aspettai che si calmasse e poi gli chiesi: «Ti piace quando il tuo papà ti porta da Zelda?»

«No, c'è puzza, lì.»

«Che puzza è?»

«Di rancido e di vomito.» Tirò fuori la lingua in una smorfia.

«Glielo hai detto alla mamma che c'è puzza, lì?»

«No no, non glielo dico mai. Ho paura.»

«E di che?»

«Non lo so.»

«Pensi che te le suonano se lo dici?»

«Già, già.»

Stava tormentando un pezzo della stoffa della gamba delle mie mutande.

«Lo sai che se dicevi al tuo papà che non volevi più andarci lui non ti ci portava più.»

«E invece sì. Gli piace giocare a carte e scopare.»

Pronunciando l'ultima parola, LaMarque ritirò la testa tra le spalle come se avesse paura che lo picchiassi.

«No, tesoro,» dissi io, accarezzandogli la testa. «Tuo papà preferisce stare con te. Ha voglia di giocare a palla con te, e anche di guardare la tele.»

Non rispose, e rimanemmo per un po' in silenzio. Ora mi stringeva così forte da farmi male.

«Tuo papà verrà a trovare te ed Etta tra qualche giorno,» dissi io dopo un bel po' di tempo.

«Quando?»

«Probabilmente dopodomani.»

«Mi porta un regalo?»

«Certo.»

«E quando viene tu stai nel letto di mia mamma?»

Io mi misi a ridere e me lo strinsi al petto.

«No,» risposi. «Ho da lavorare.»

Rimanemmo seduti lì a guardare il sole che spuntava. Poi ci addormentammo, tutti e due. Io sognai di nuovo Poinsettia. La carne che le si staccava di dosso. Nei miei sogni si corrompeva ogni notte di più; presto non ne sarebbero rimaste che le ossa.

Mi svegliai una mezz'ora dopo che c'eravamo addormentati. LaMarque russava. Lo portai in camera sua e poi tomai da Etta. Era sempre nella stessa posizione, con una delle sue mani possenti appoggiata contro il viso, bellissimo, di raso marrone. La desideravo ancora così come l'avevo desiderata per tanti anni, ma per la prima volta in vita mia cominciavo a pensare al matrimonio.

Lasciai un biglietto in cucina dicendo a Etta che Sorcio sarebbe passato a trovare suo figlio entro un paio di giorni. Le dissi che andava tutto bene. Lo firmai «Ti amo.»

## 27

Da EttaMae andai direttamente a casa di Mercedes Bark, in Bell Street. Bell era un isolato non molto lungo fatto di grandi case con muri di cinta e giardini fioriti. A Natale, a Bell, tutti decoravano con migliaia di lampadine colorate i loro alberi e arbusti e le facciate delle case. C'era gente che faceva la coda, in macchina, per vedere quella strada durante le tre settimane prima e dopo il giorno di Natale. Tutti lavoravano insieme per renderlo gradevole.

Era tutto bello e simpatico ma gli abitanti di Bell Street avevano un neo: erano degli snob. Erano convinti che loro e la loro strada fossero a un li-

vello superiore rispetto al resto della comunità di Watts. Storcevano il naso se qualcuno di una determinata classe comperava una casa nella loro strada e avevano la tendenza a escludere gli altri dai loro barbecue. Incoraggiavano perfino i loro figli a evitare gli altri bambini che avevano occasione di conoscere a scuola o al campo giochi, perché era opinione diffusa in Bell Street che la gran parte dei ragazzini di colore dei dintorni fossero troppo volgari e poco raffinati.

Mercedes aveva una casa di tre piani nel centro dell'isolato. Le pareti esterne della costruzione erano dipinte di bianco con decorazioni di un intenso verde bosco. Sulla veranda erano sistemati poltrone e divani, e sul davanti si apriva un prato verdissimo circondato da dalie bianche e viola, rose bianche e alberelli nani di limoni.

Il defunto marito di Mercedes, Chapman, faceva il dentista e poteva permettersi di mantenere una casa così grande. Ma quando morì, la vedova fece in fretta ad accorgersi che l'assicurazione non sarebbe bastata a mantenere lo stesso livello di vita. E così aveva incassato i soldi e aveva trasformato i piani superiori in una pensione: poteva accogliere fino a dodici inquilini alla volta.

L'associazione di quartiere citò Mercedes in tribunale. La loro magnifica strada, si lamentavano, sarebbe stata rovinata dall'arrivo di tanti chissà chi, gente costretta a vivere in un monolocale pagando un tot alla settimana. Ma il tribunale di contea non accolse la protesta e Mrs Bark iniziò la sua attività di affittacamere.

Mofass era stato il primo e più fedele inquilino. Non aveva bisogno di cucina perché i suoi pasti li faceva al Fetters Real Estate Office. E di sicuro non aveva voglia di avere a che fare con tetti che perdono e prati spelacchiati dopo aver fatto quel genere di lavoro per tutto il giorno.

Quella mattina, arrivai alla Bell Street Boardinghouse verso le nove e mezzo. Sapevo che Mrs Bark doveva essere seduta in una poltrona dietro la porta d'ingresso ma non riuscivo a vederla. La nascondeva l'ombra delle scale e la porta schermata, ma dall'interno lei poteva vedere tutti quelli che arrivavano.

Suonai il campanello e attesi con pazienza pur sapendo benissimo che lei mi stava osservando. Portavo con me uno zainetto in cui avevo infilato due bottiglie da un quarto di Rainier Ale.

«Chi è?» chiese Mrs Bark dopo il quarto squillo.

«Easy Rawlins, signora. Ho una commissione per Mofass.»

«È arrivato tardi, Easy Rawlins. Mofass se n'è andato.»

«Lo so, signora, è per questo che sono qui. Mofass mi ha telefonato da laggiù e mi ha chiesto di prendere certe carte che si è dimenticato in camera sua.»

Non era un gran rischio, quello che correvo. Se Mofass era partito all'improvviso non era improbabile che si fosse lasciato dietro qualcosa che potesse darmi un'idea dei rapporti che c'erano tra lui e Poinsettia. Se invece si era portato via tutto, io sarei semplicemente stato beccato a dire una piccola bugia da uno degli snob di Bell Street.

«Che cosa?» esclamò. La sfacciataggine di Mofass fece schizzare Mercedes Bark in piedi, impresa non da poco. Si trascinò fino alla porta e qui si riposò appoggiando l'avambraccio allo stipite. Mercedes non era alta, e guardando soltanto il suo viso occhialuto nessuno avrebbe mai immaginato quanto fosse grossa. Anche le spalle erano piccole, le si sarebbe potute definire addirittura snelle. Ma da lì in giù Mercedes Bark era titanica. Aveva due natiche e due seni mastodontici. Occupava l'intera metà inferiore dell'ingresso.

«Bella faccia tosta che ha,» disse. «Mandare lei qui quando mi ha lasciato una stanza che è un disastro e ora non posso neppure affittarla finché non pago qualcuno per ripulirla.»

«Ma è proprio questo, signora. Mofass mi ha detto che gli dispiaceva ma che sua madre si era ammalata così all'improvviso che lui non ha avuto il tempo di sistemare le cose. Non aveva intenzione di lasciare la stanza. Mi ha incaricato di pagarle i sessanta dollari per l'affitto del prossimo mese.»

Avevo i soldi in mano. Mrs Bark si trasformò da lupo ringhioso in gattina tutta miagolii di rammarico per la povera mamma di Mofass, e di complimenti per il profondo affetto filiale di lui.

Dopo aver intascato i soldi, mi diede la chiave, e uscì addirittura dal suo appartamento per indicarmi la strada.

La stanza di Mofass non era affatto un disastro, anzi. Era pulita e ordinata come la tomba di un faraone. Nel cassetto centrale della scrivania c'erano le sue matite, le penne, blocchi di carta per scrivere e blocchi di carta assorbente. Nei cassetti sulla destra c'erano le ricevute dei conti di tutta la sua vita. Conservava ancora le matrici dei biglietti del cinema di film che aveva visto vent'anni prima a New Orleans. Nel cassetto in basso a sinistra teneva le cartellette in cui dettagliava le sue attività commerciali giornaliere. Una cartelletta era per le uscite, un'altra per i rimborsi spese, e così via.

Aveva anche un cassetto pieno di sigari. Quando li vidi, capii che c'era

qualcosa che non andava. Per abbandonare cinquanta ottimi sigari, Mofass doveva essere gravemente scosso.

Perquisii il resto della stanza senza trovare molto. Niente sotto il letto o tra i materassi, né nei suoi abiti. Niente doppi fondi né buste appiccicate con lo scotch sotto i cassetti.

Alla fine mi rimisi alla scrivania e appoggiai la mano di piatto sul ripiano. Cioè, non proprio di piatto perché c'era un tampone della carta assorbente. Lo sollevai ma sotto non c'era niente, e lo lasciai ricadere. E fece un piccolo rumore: flap flap. Non un solo flap ma due, come se i fogli assorbenti fossero due.

Mofass aveva tagliato a metà il tampone e poi aveva riunito i due pezzi con il nastro adesivo in modo da potervi nascondere delle cose. Ma il nastro si era consumato e i fogli si erano separati.

Li dentro trovai qualcosa di interessante. Intanto c'era una ricevuta firmata da William Wharton (il vero nome di Mofass), una ricevuta del Chandler Ambulance Service della California del Sud. Il conto, di ottantatré dollari e trenta, riguardava il trasferimento di un paziente, il diciotto gennaio 1952, dal Tempie Hospital al 487 di Magnolia Street. C'era un altro conto di ospedale di millequattrocentottantasette dollari e ventisei per due settimane di ricovero di tale P. Jackson. Non riuscivo a immaginare Mofass che spendeva venti dollari per uscire a cena con una ragazza, e qui addirittura sborsava lo stipendio di sei mesi per la donna che mi aveva sollecitato a sloggiare.

Gli ultimi due oggetti erano due buste. In una c'erano cento dollari in biglietti da venti e nell'altra una lista di otto nomi, con indirizzi e numeri di telefono.

Mentre cercavo di trovare una logica in quello che avevo scovato avvertii la presenza di qualcuno, o forse lo sentii, in piedi dietro di me.

C'era Chester Fisk sulla soglia. Anziano gentiluomo, alto e magro, Mr Fisk era il padre di Mercedes e un ospite fisso della sua pensione. Il colore della sua pelle era tra il marrone e il grigio chiaro, con zone, come le labbra, rese più luminose da una sfumatura giallo brunastra.

«Mr Rawlins.»

«Salve, Chester. Come va?»

«Bah.» Ci rifletté per qualche secondo. «Bene. Il sole è un po' troppo forte e le notti un po' troppo lunghe. Ma sempre meglio che essere morti.»

«Forse riesco a farti passare il caldo,» dissi. E tirai fuori le due bottiglie di Ale.

Per un momento pensai che Chester si sarebbe messo a piangere. I suoi occhi si riempirono di una gratitudine docile, quasi bovina.

«Bene, bene, bene,» disse. Mise una mano attorno al collo della bottiglia più vicina.

«Hai visto Mofass subito prima che se ne andasse, Chester?»

«Altroché. Dormivano tutti, ma ai vecchi dormire non serve quasi più.»

«Era agitato?»

«Altroché.» Chester sottolineò con un cenno del capo la sua risposta.

«Gli hai parlato?»

«Mica tanto. Aveva fatto i bagagli, una piccola borsa. Probabilmente ci aveva messo soltanto uno spazzolino da denti e un altro paio di mutande. Gli ho chiesto se c'era qualche problema e lui mi ha risposto che le cose andavano male. E poi ha detto che andavano *proprio* male.»

«Solo questo? Non ha detto niente di sua madre?»

«No. Non ha detto nient'altro di niente. È solo entrato in camera sua di furia, e di furia se n'è andato.»

Durante il tragitto verso casa cercai di capire che cosa significasse tutto questo. Sapevo che Mofass aveva pagato l'ospedale di Poinsettia e probabilmente anche il suo affitto, forse per un anno o più. Poi avevo una serie di nomi di gente che non conoscevo, in giro per Los Angeles.

Forse sua mamma stava male.

Forse aveva ucciso Poinsettia. Forse era stato Willie. Era tutto assurdo.

## 28

Il telefono squillò otto volte prima che Zaree Bouchard rispondesse. «Pronto?»

Mi sembrava stanca, o seccata.

La salutai: «Ehi, Zaree, come va?»

«Ah, sei tu, Easy.» Non pareva contenta. «Quale vuoi, dei due?»

«Tu quale sei disposta a cedere?»

«Puoi portarteli a casa tutti e due per un dollaro e venticinque.»

Capii che non aveva voglia di scherzare e dissi: «Passami Dupree.»

Sentii che lo chiamava e poi sobbalzai al rumore del ricevitore appoggiato giù con forza.

Dopo un minuto di silenzio il microfono riprese a sbatacchiare finché finalmente Dupree disse: «Sì?»

«Ehi, Bouchard,» esclamai. «Sono Easy.»

«Bene, bene, bene.» La sua voce mi fece venire in mente la scala discendente di un sax alto. «Ehi Rawlins. Che cosa posso fare per te?»

«Hai sentito di Towne?»

«Non ho fatto altro che sentire di Towne. È una vergogna.»

«Già. Sono stato io a trovare il cadavere, cioè, subito dopo Winona.»

«L'ho saputo, Easy. L'ho saputo, e mi ha fatto ripensare al fatto che tu fosti l'ultimo a vedere Coretta prima che Joppy Shag la facesse fuori.»

Dupree non aveva mai smesso di incolpare me per la morte della sua ragazza. Io però non ce l'avevo con lui, perché anch'io in parte mi sentivo responsabile.

«Gli sbirri mi hanno messo dentro e ho una gran paura che vogliano incastrarmi.»

«Ah sì?» commentò Dupree. Probabilmente non gli sarebbe dispiaciuto se la polizia mi avesse trovato poco pulito.

«Già. Qualcuno sa chi era la ragazza che hanno trovato con lui?»

«Un paio che ho sentito dicono che si chiamava Tania o qualcosa del genere. Ma nessuno sa da dove veniva, o dove stava.»

Dupree era un brav'uomo. Nonostante quello che potesse pensare di me eravamo ancora amici. Non mi avrebbe mai mentito.

«Che cos'ha Zaree?» chiesi.

«È incazzata con Raymond.»

«Come mai?»

«Prima quello va fuori di testa per Etta. Poi si mette a bere, fa casino, diventa uno schifo. Poi, proprio ieri, si mette tutto in tiro e stanotte rientra a casa con due ragazze bianche.»

«Ah sì?»

«Ti dico io, Easy.» Nella voce di Dupree era tornata la cordialità di sempre. «Non riuscivo a dormire con il bordello che facevano. Si faceva pregare da quelle due! E se loro lo pregavano a bassa voce lui diceva: 'Come hai detto?' e loro dovevano urlare.»

«E Zaree se l'è presa?»

«Be', sì,» ridacchiò Dupree. «Ma quello che l'ha fatta veramente infuriare è stato che ogni volta che lui se ne faceva una a me mi veniva duro, e mi sfogavo con lei. Le dicevo che se non lo voleva, se lo sarebbero preso volentieri una di quelle due.»

Sorcio aveva proprio una cattiva influenza su qualsiasi faccenda familiare.

«Fammi parlare con lui.»

«Subito.» Dupree rideva ancora quando si allontanò dal telefono.

«Che succede, Ease?» chiese Sorcio con il suo tono distaccato.

«Devi chiamare Etta, Ray.»

«Sì?» Dalla sua voce si capiva benissimo che era soddisfatto.

«Sì. Chiamala e porta a spasso LaMarque, al parco, da qualche parte.»

«Quando?»

«Appena puoi, ma ricordati una cosa.»

«Che cosa?»

«LaMarque è poco più che un bambino, Ray. Non stare a fargli vedere le tue storie, o a portartelo in giro con una delle tue amiche.»

«Che devo fare?»

«Portalo a nuotare, a pescare. Portalo al parco e giocate a palla. Tu che cosa facevi quando eri bambino?»

«Certe volte davo la caccia ai topi di fiume, quelli grandi così, che si mettevano a prendere il sole sul molo. Pensa che li acchiappavo per la coda e gli facevo fare la ruota per aria, a quelle bestie di merda, e poi le sbattevo contro i pali del pontile.»

«LaMarque è un ragazzino sensibile, Ray. Gli piacciono i giochi che fanno i bambini. Ricordati solo questo e vedrai che non ti odierà più.»

Sorcio rimase in silenzio per qualche momento e poi disse: «Va bene,» sottovoce.

«Allora la chiami?» chiesi.

«Sì.»

«E giocherai con lui?»

«Mah sì, ci giocherò.»

«Va bene,» conclusi.

«Easy?»

«Sì?»

«Sei uno a posto, amico. Sarai un po' svitato ma sei a posto.»

Non capii bene che cosa intendesse ma avevo la sensazione che fossimo tornati amici.

## 29

Stavo ancora ridendo della storia di Dupree e Zaree quando riappesi. Un bell'aneddoto o una barzelletta sembrano più divertenti quando uno è circondato dalla morte. Non ho mai riso più forte di quando avanzavo con

l'armata di Patton nella battaglia delle Ardenne.

Non so da quanto tempo stesse bussando alla porta. Chiunque fosse, era una persona paziente. Toc toc toc, poi una pausa, poi altri tre colpi.

Non posso dire che per me fu una sorpresa vedere Melvin Pride lì sulla porta. Indossava un paio di pantaloni neri di cotone, una maglietta bianca e un cardigan nero. Erano anni che non vedevo Melvin vestito in maniera informale.

«Melvin.»

«Posso entrare, Easy?»

Di tanto in tanto la guancia destra gli si contraeva in un tic. Il nervo che collegava il suo occhio iniettato di sangue con l'orecchio.

Mi offrii di preparare un caffè. Quando lo ebbi servito ci sedemmo uno di fronte all'altro in soggiorno, con le tazzine bianche di porcellana appoggiate in grembo.

Poi, invece di parlare, accendemmo una sigaretta.

Dopo un bel pezzo Melvin mi chiese: «Da quanto vivi qui?»

«Otto anni.»

Melvin e io eravamo tutti e due uomini seri. Ci guardammo negli occhi.

«Volevi qualcosa da me, Melvin?» chiesi.

«Non lo so, fratello Rawlins. Non lo so.»

«Devi essere venuto per qualcosa. Mi sorprende che tu conosca il mio indirizzo.»

Melvin aspirò una gran quantità di fumo dalla sua sigaretta e lo trattenne per cinque secondi buoni. Quando finalmente parlò, dalle narici gli uscirono due sbuffi che trasformarono la sua faccia rugosa in quella di un drago.

«Facciamo molto buon lavoro alla First African,» iniziò. «Ma in un posto così c'è molta pressione. E tu sai che non tutti si comportano allo stesso modo quando sono sotto pressione.»

Annuii valutando la stazza e la forza di Melvin.

«Con chi hai parlato, Melvin?» domandai. Uno spasmo gli contrasse il lato destro della faccia.

«Non ho bisogno di parlare con nessuno, Easy Rawlins. Conosco *te*. Da anni vai ficcando il naso negli affari della gente. Dicono che sei stato tu a far mandare in prigione Junior Fornay. Dicono che tu e Raymond Alexander vi siete lasciati una scia di morte dal Texas fin qui su a Watts.»

Anche se quello che diceva era vero, feci come se non lo fosse. Dissi: «Tu non sai quello che dici, amico. Io non faccio altro che fare un po' di pulizia qua e là.»

«Sei furbo.» Melvin sorrise e contemporaneamente fece una smorfia. «Devo ammettere che sei furbo. Ho visto come drizzavi le orecchie quando io e Jackie parlavamo sulle scale della chiesa. E poi ho visto come hai fatto lega con Chaim Wenzler. Non raccontar balle, Easy. Lo sanno tutti che sei uno che spiffera, amico. Quello che stai facendo laggiù, lo so che non ha niente a che fare con l'amore cristiano. E questa volta qualcuno ha parlato. Questa volta lo *so* che sei tu.»

«Chi lo dice?»

«Non devo darti spiegazioni, amico. Lo so, e questo ti basti.»

«C'è un nome per le stronzate che stai dicendo, Melvin,» replicai. «L'ho imparato a scuola. Si chiama paranoia. Vedi, un uomo che ha la paranoia ha paura di cose che non ci sono nemmeno.»

La guancia di Melvin ebbe un sussulto e lui sorrise di nuovo.

«Già,» annuì. «Ho paura, è vero. E lo sai bene che è dall'animale impaurito che bisogna guardarsi. Gli animali impauriti fanno cose che non ti aspetti. Lo vedi che scappa con la coda tra le gambe, e un attimo dopo ti ha squarciato la gola.»

«È questo che intendi fare?»

Melvin si alzò all'improvviso, appoggiando la tazza sul bracciolo della poltrona. Io lo imitai.

«Lascia perdere, Easy. Lascia perdere.»

«Che cosa?»

«Lo sappiamo tutti e due di che sto parlando. Può essere che abbiamo fatto qualche sbaglio ma tu sai che abbiamo fatto anche del bene.»

«D'accordo,» dissi io, cercando di mostrarmi ragionevole. «Sputa fuori, così lo sappiamo tutti e due che cosa sta succedendo.»

«Hai già sentito tutto quello che avevo da dire.»

Melvin aveva finito di parlare. Non aveva il cappello per cui gli bastò girare su se stesso e camminare.

Lo seguii fino alla porta e lo guardai allontanarsi tra le aiuole delle patate e delle fragole. Aveva un'andatura mesta e lenta. Quando se ne fu andato andai nel ripostiglio, presi la pistola e me la misi in tasca.

Un'ora dopo parcheggiavo l'auto davanti a una casa sulla Settantaseiesima. La casa apparteneva a Gator Wade, uno stagnino proveniente dal Texas dell'est. Gator lasciava sempre la sua macchina nel vialetto, accanto alla casa, in modo da non dover usare la piccola rimessa sul retro. Aveva sistemato il pavimento di quella baracca, aveva collegato luce, acqua e gas, e

la affittava per venticinque dollari al mese.

Jackie Orr, il diacono capo della First African, viveva lì da oltre tre anni.

Gator era al lavoro. Lasciai l'auto e mi diressi alla casa di Jackie. Bussai ma nessuno rispose, e allora forzai la serratura ed entrai. Durante il giorno Jackie lavorava come netturbino comunale. Ero abbastanza certo che non mi avrebbe interrotto. E comunque non pensavo fosse armato.

Dentro trovai un gran casino ma non potevo sapere se qualcuno avesse buttato tutto per aria cercando qualcosa, o se semplicemente Jackie fosse, come tanti scapoli, molto disordinato.

Accanto al suo letto c'era un grosso fascio di fogli ciclostilati in inchiostro violaceo. Il titolo diceva: PERCHÉ L'AFRICAN MIGRATION. Era un lungo, prolisso saggio su Marcus Garvey e la schiavitù e i nostri antenati giù in Africa. Non era il genere di roba che mi aspettavo leggesse Jackie.

Anche i suoi abiti mi sorpresero. Aveva almeno trenta vestiti appesi nell'armadio, e un paio di scarpe di colore diverso che si intonavano a ciascuno di essi. Sul comodino notai un bell'anello e anche un orologio di qualità. Sapevo che la sua paga non sarebbe bastata a coprire quelle spese, e una donna avrebbe dovuto sentire il suono delle campane nuziali per passare a un uomo tutti quei quattrini.

Sotto il cassetto in basso della sua scrivania c'era una grossa busta contenente più di mille dollari in biglietti di piccolo taglio. C'era anche un'altra lista di nomi. Nomi e importi:

L. TOWNE, 0
M. PRIDE, 1300
W. FITZPATRICK, 1300
J. ORR, 1300
S.A., 3600

Denaro che cambiava padrone. E nel caso di Jackie i quattrini si trasformavano in vestiti. Non sapevo chi fosse S.A. ma avevo tutte le intenzioni di scoprirlo.

Lasciai lì i soldi ma gli portai via la lista. Certe volte le parole valgono più del denaro; soprattutto quando rischi di rimetterci il culo.

## 30

Il locale di John era deserto a parte Odell, seduto nel suo angolo, che

mangiava un sandwich. Non rispose neppure al mio cenno di saluto. Era brutto perdere un amico come quello, ma le cose si erano fatte così complicate che non riuscii a prendermela davvero, a parte la reazione fisica di una stretta alle viscere.

Mentre John mi serviva un whisky gli chiesi: «Hai visto Jackson oggi?»

«No,» rispose lui. «Ma ci verrà. A Jackson conviene frequentare locali dove non sono permesse le risse.»

«Ti capita spesso di tirarlo fuori dai guai?»

John alzò le spalle. «Un sacco di gente non lo può vedere. È furbo ma è anche stupido.»

Mi portai il bicchiere in fondo al bancone e mi misi ad aspettare. Nel locale di John non mancavano mai gli ubriachi e i faccendieri che svolgevano i loro vari commerci. Ogni tanto c'era qualche donna che offriva la propria merce, ma erano rare, perché John non voleva guai con la polizia.

Jackson Blue comparve sulla porta verso le quattro e mezzo.

«Ehi, Easy,» gracidò con la sua voce acuta.

«Jackson. Vieni qui a sederti.»

Indossava un ampio abito di rayon grigio argenteo. Il nero carbone della sua pelle contrastava con quel tessuto luccicante e lo faceva sembrare il negativo della foto di un bianco.

«Come va, Ease?» Jackson mi salutò come se fossi il suo migliore amico.

Una volta, cinque anni prima, ero stato lì lì per essere assassinato da un contrabbandiere d'alcol chiamato Frank Green. Non sono mai riuscito a sapere con certezza se fu Jackson a spifferare a Frank Green che ero sulla sua pista. Quello che so è che un giorno ne stavo parlando con Jackson e quella sera stessa Frank mi teneva un coltello alla gola. Francamente non aveva importanza che fosse stato o meno Jackson, perché contro di me non aveva niente di personale. Stava semplicemente scambiando l'unica merce di cui sapesse fare commercio: informazioni.

«Va male, Jack, peggio non potrebbe. Vuoi bere?»

«Sì.»

«John, porta a Jackson il suo latte.»

Mentre John serviva lo scotch triplo, Jackson sorrise e disse: «Qual è il problema?»

«Lo sai che cosa è successo alla First African?»

«Già, già, altroché. L'altra domenica Rita mi ci ha trascinato. Diceva che mi teneva compagnia sabato se io la domenica la portavo in chiesa.»

L'espressione soddisfatta che comparve sul viso di Jackson mi disse che stava per mettersi a raccontare i numeri che aveva fatto con Rita.

Lo bloccai prima che iniziasse. «Hai sentito niente in giro su quei morti?»

«Cioè?»

«Un po' di tempo fa Poinsettia si è impiccata e ho trovato io il cadavere.»

«Sì, l'ho saputo,» rispose. Poi nei suoi occhi giallastri si accese una luce. «E hai trovato anche il prete. Pensano che sia stato tu?»

«Già, e gli sbirri non sanno neppure chi era la ragazza. Gli piacerebbe dire che sono stato io.»

«Cazzo,» grugnì Jackson. «Quegli stronzi non riuscirebbero a trovare un indizio neppure se ce l'avessero inchiodato al culo.»

«Tu ne sai niente, Jackson?»

Jackson guardò alle sue spalle, verso la porta. Significava che qualcosa la sapeva e si stava chiedendo se dovesse dirla. Si strofinò il mento e fece il circospetto per un mezzo minuto.

Alla fine chiese: «Che ci fai al City College, amico?»

«Come?»

«Tu vai lì, no?»

«Sì.»

«E che cosa ci studi?»

«Materie di base, corsi di recupero. Un po' di storia e di inglese che non ho fatto alla scuola serale. E faccio anche un paio di corsi avanzati.»

«Ah sì? Che genere di storia?»

«Europea. Dalla Magna Charta in poi.»

«Guerra,» affermò, semplicemente.

«Come dici?»

«Qualunque cosa leggo dell'Europa è guerra. Quei bianchi stanno sempre a combattere. Guerra delle Rose, Crociate, rivoluzione, il Kaiser, Hitler, i comunisti. Cazzo! Non gli importa di altro, guerra e soldi, soldi e terra.»

Aveva ragione, ovviamente. Jackson Blue aveva sempre ragione.

«Vuoi venire a quella scuola?»

«Magari una sera mi fai venire con te.»

«E la chiesa, Jackson?»

«Hai detto che gli sbirri non sanno nemmeno chi è la ragazza?»

«Proprio.»

«Forse se vado a scuola posso entrare nella polizia.»

«Per fare il poliziotto si deve essere almeno uno e settanta, Jack.»

«Cazzo, amico. Negro e nanerottolo. Cazzo. Me ne offri un altro, Ease?»

Puntò un lungo dito di ebano verso il bicchiere vuoto.

Feci segno a John di portarne un altro. Quando si fu allontanato, Jackson disse: «Si chiama Tania. Tania Lee.»

«Dove abitava?»

«Non lo so. Ho saputo solo questo, da uno dei diaconi giovani, Robert Williams.»

«Non lo sa da dove veniva?»

«No. Solo che gli diceva sempre che doveva essere fiero della sua pelle e adorare l'Africa.»

«Sì?»

«Sì.» Jackson sogghignò. «Lo sai che apprezzo qualsiasi donna e uomo dalla pelle scura, ma a me in Africa non mi ci trovi.»

«Perché no, Jackson? Hai paura della giungla?»

«Diavolo no, amico. L'Africa non è più selvaggia dell'America. Ma non vedo proprio come quegli africani potrebbero trattare bene i neri americani. Siamo via da troppo tempo, amico.» Jackson scosse la testa. Sembrava quasi rattristato. «Troppo tempo.»

Jackson avrebbe potuto tenere per tutta la notte una conferenza sul divario culturale tra i due continenti, ma mi venne un'idea.

«Hai mai sentito parlare di un gruppo chiamato African Migration, Blue?»

«Certo, non l'hai mai visto? Giù su Avalon, dalle parti del White Horse Bar and Grill.»

Sì, il posto l'avevo visto. Una volta era un magazzino di ferramenta, ma il proprietario era morto e gli eredi l'avevano venduto a un mediatore immobiliare che l'aveva affittato.

«Credevo che fosse una chiesa come tutte le altre.»

«No, Easy. Sono quelli di Marcus Garvey. Ritorno all'Africa. Hai presente, come W.E.B. Du Bois.»

«Chi?»

«Du Bois. È un negro famoso, Easy. Ha quasi cento anni. Scrive sempre del ritorno all'Africa. Probabilmente non hai mai sentito parlare di lui perché è comunista. Non dicono niente a scuola sui comunisti?»

«E tu come fai a conoscerlo, se a scuola non ne parlano?»

«Le porte delle biblioteche sono aperte, amico. E nessuno ti impedisce

di andarci.»

Non sono molti i momenti della vita in cui si impara davvero qualcosa. Jackson quella sera mi insegnò qualcosa, qualcosa che non avrei mai dimenticato.

Ma in quel momento non avevo tempo per discutere della funzione politica dell'informazione. Dovevo scoprire che cosa stava succedendo, e la mia prossima tappa era l'African Migration.

«Grazie, Jackson. Rimani ancora un po'?» Misi un biglietto da cinque sul bancone; Jackson lo coprì con la sua lunga mano ossuta. Poi alzò il bicchiere verso di me.

«Sicuro, Ease. Probabilmente li trovi. Si riuniscono lì quasi tutte le sere.»

Al magazzino sventrato quella sera era in corso una riunione. Una quarantina di persone erano raccolte attorno a una piattaforma verso il fondo della sala ad ascoltare gli interventi.

Un omone mi bloccò all'ingresso.

«Vieni alla riunione?» mi chiese. Era alto, uno e novanta o più, e grasso. La mano che aveva allungato sembrava la mano imbottita di un gigantesco bambolotto marrone.

«Già.»

«Gradiremmo una piccola offerta,» disse l'omone, sfregando automaticamente la punta delle dita.

«... loro non ci vogliono e noi non vogliamo loro,» sentii dire alla donna che parlava sul podio in fondo allo stanzone.

«Piccola quanto?» domandai.

«Una testa, un dollaro,» sorrise.

Gli diedi due monete da mezzo dollaro con la Statua della Libertà.

Il pubblico era composto da gente molto seria. Gran parte degli uomini portava gli occhiali, e una buona metà di loro aveva un libro o dei giornali sotto il braccio. Nessuno fece caso a me. Ero solo uno dei tanti fratelli che chiede di vivere a testa alta.

Tra la folla individuai Melvin Pride. Era intento ad ascoltare la donna che parlava e non mi scorse. Mi spostai dietro un pilastro da dove potevo guardarlo senza essere visto.

La donna stava parlando dell'Africa, la nostra casa. Un posto dove tutti assomigliavano alle persone presenti in quella stanza. Un posto dove re e presidenti erano neri. Sentirla parlare mi commosse. Ma non tanto da per-

dere di vista il diacono. Melvin continuava a guardarsi attorno con ansia e a strofinarsi le mani.

Dopo un po' dal pubblico si levò un applauso esultante. La donna, che aveva addosso una lunga veste africana, chinò la testa per ringraziare prima di cedere il posto all'uomo che era dietro di lei. Era grassoccia e bruno chiara di pelle, e aveva il viso di una scolaretta precoce, seria ma ingenua. Melvin le si avvicinò e le mormorò qualcosa all'orecchio mentre l'oratore successivo si preparava a parlare.

Qualcosa, che aveva tutta l'apparenza di un fascio arrotolato di banconote, passò di mano.

L'uomo sulla piattaforma cominciò a parlare con calore di una donna africana che aveva mostrato capacità di comando ben superiori alla sua età. Capii che doveva trattarsi dell'amica di Melvin, perché vidi che si distolse un attimo dalla conversazione per guardare l'oratore.

Melvin aveva comunque finito quanto aveva da fare, e si diresse verso l'uscita.

«... Sonja Achebe,» disse l'uomo sul podio. La folla applaudì di nuovo e la giovane donna si incamminò verso una porta sul fondo della stanza.

«Miss Achebe?»

«Sì?»

Mi sorrise.

«Mi scusi signora, mi chiamo Easy, Easy Rawlins.»

Corrugò lievemente la fronte come se il mio nome non le fosse nuovo, ma non riuscisse a metterlo a fuoco.

«Sì, fratello Rawlins.»

L'atmosfera della Migration, come quella di tante altre organizzazioni nere, era fondamentalmente religiosa.

«Ho bisogno di parlarle di Tania Lee.»

Allora capì chi ero. Non disse nulla, si limitò a indicare una porta. Ci dirigemmo da quella parte mentre un altro oratore iniziava a parlare.

«Che cos'è che voleva sapere di sorella Lee?» mi chiese. Eravamo in un vasto locale adibito a deposito suddiviso in tanti stretti corridoi da file e file di scaffalature vuote. Era una specie di labirinto, illuminato fiocamente da qualche rara lampadina da quaranta watt.

«Devo sapere chi l'ha uccisa, e perché.»

«È morta?» Miss Achebe fece un fiacco tentativo di mostrarsi sorpresa.

«Andiamo, signora, sa benissimo che cosa è successo. Era una dei vostri.» Tiravo a indovinare ma molto probabilmente avevo ragione.

«Lo ha detto alla polizia?»

Sporsi il labbro inferiore e scossi la testa. «Non c'è motivo. Almeno per ora.»

Miss Achebe non sembrava più una bambina. Le rughe di una donna più anziana ora le segnavano il viso.

«Che cosa vuole da me?» chiese.

«Chi ha ucciso la sua amica e il ministro?»

«Non so di che cosa stia parlando. Non so niente di questi omicidi.»

«Ho visto lei con Melvin, e ho visto Melvin con Tania e il reverendo Towne. Lei ha dei contatti con la chiesa. So che le hanno dato almeno tremilaseicento dollari, tesoro, ma questo non mi riguarda. La polizia mi ricerca per omicidio e non posso stare a preoccuparmi delle vostre minuzie.»

«Noi non abbiamo ucciso Towne.»

«E perché dovrei crederci?»

«Non mi importa che lei ci creda, Mr Rawlins. Io non ho ucciso nessuno... e non conosco nessun altro che abbia potuto farlo.»

«Può darsi.» Annuii. «Ma mi basterebbe soffiare una sola parola e agli sbirri potrebbe venir voglia di dimostrare che è vero il contrario.»

Fece un verso sprezzante che voleva essere una risata. «Noi siamo costantemente in pericolo, Mr Rawlins. La polizia e l'FBI ci fanno visita una volta alla settimana. Non mi fanno paura; e nemmeno lei mi fa paura.»

«Non è mia intenzione, Miss Achebe. Non ho niente contro di voi, ma io mi trovavo al posto sbagliato nel momento sbagliato e devo avere qualche risposta.»

«Non la posso aiutare. Non so niente.»

«Melvin non ha detto nulla?»

«Nulla.» Alzò le spalle e lanciò un'occhiata dietro di me.

«Sta bene. Ma devo sapere...» Fui interrotto da una mano pesante sulla mia spalla.

Mi girai e mi trovai faccia a faccia con l'uomo che mi aveva chiesto i soldi all'ingresso.

«Qualcosa non va?» domandò.

«Sì, Bexel,» rispose Sonja. «Mr Rawlins è convinto che siamo in qualche modo coinvolti nell'omicidio del reverendo Towne.»

«Sul serio?» Era evidente che quell'omone era addolorato all'idea che potessi pensare una cosa del genere.

Sonja sorrise. «Ha intenzione di dirlo alla polizia.»

«Davvero?» quando Bexel strinse le mani a pugno le nocche gli scrocchiarono come popcorn.

I miei scontri con Willie e l'agente Lawrence dovevano avermi un po' ringalluzzito. Feci l'atto di volermi allontanare dal gran cerimoniere e poi abbassai la spalla destra per piazzargli un montante al basso ventre.

Fu un colpo eseguito alla perfezione a cui feci seguire un montante sinistro proprio sotto il cuore di Bexel. Arretrai saltellando finché non sentii dietro di me una fila di scaffali. Non mi ero allontanato molto perché non mi aspettavo che la mia preda fosse in condizione di intrappolarmi.

Ma quando alzai lo sguardo trovai il suo viso placido e sorridente.

Bexel si sporse in avanti e mi spinse con la sua grossa zampa. Caddi all'indietro, abbattei lo scaffale che avevo alle spalle e quello dietro ancora. I polmoni precipitarono nel petto e sentii male dove non l'avevo mai sentito.

Sempre sorridendo, il bestione mi afferrò per le spalle e mi sollevò finché le nostre facce arrivarono quasi a toccarsi.

Gli sferrai un calcio. Con violenza. E, a mio merito, devo dire che la palpebra sinistra gli si contrasse per una frazione di secondo. Ma poi mi mollò le spalle e mi acchiappò per la testa.

«Bexel!» gridò Sonja Achebe. «Lascialo!»

Toccai terra convinto, almeno per il momento, che non erano loro gli assassini. Ero stato così idiota da entrare nella loro tana e accusarli di omicidio. Avrebbero potuto ammazzarmi. Avrebbero dovuto farlo.

Ero steso a terra e pensavo a un piatto di spaghetti, e mi chiedevo se stessi sanguinando, quando Sonja chiese: «Sta bene, Mr Rawlins?»

«No, sono sicuro di no.»

Bexel era ancora in piedi davanti a me. Guardavo i suoi neri scarponi rigonfi. Erano le scarpe più grandi che avessi mai visto. Mi afferrò per la giacca e mi rimise in piedi. Quella sera, per la prima volta, ebbi la sensazione di volare.

«Deve andarsene, adesso,» disse Sonja Achebe. «Noi non abbiamo fatto niente di male, ma non mi aspetto che lei ci creda. Quello che lei pensa, comunque, non è importante perché noi non abbiamo paura.»

Guardai Bexel. Non era nemmeno affannato. Ricordo di aver sperato che questo mi insegnasse a essere prudente. Ma, dentro di me, sapevo che non avrei imparato mai.

«Mi scusi,» dissi.

Strinsi la mano di Sonja Achebe. «Lo so che forse non mi crederà, ma il suo discorso mi ha commosso. C'è un mare di gente che ha bisogno di quello che voi offrite.»

«Lei no?» sorrise per la prima volta e tornò a sembrare una ragazzina.

«Io una casa ce l'ho già. Sarà pure in territorio nemico, ma è ancora tutta mia.»

Mi piaceva Sonja Achebe, e anche quello che proponeva la Migration. Non mi sarebbe piaciuto vederli navigare in cattive acque. Speravo che non fossero coinvolti nella morte di Towne. Lo stesso, mi resi conto, desideravo per Chaim Wenzler. Mi pareva di stare dalla parte di tutti, tranne che dalla mia.

## 31

Melvin Pride abitava in Alaford Street. Un tranquillo isolato di casette monofamiliari dietro una striscia di prati ben tenuti e di siepi curatissime. Nell'aria si sentiva un odore di fumo. Mi parve strano perché solitamente la gente non brucia immondizia a quell'ora di sera.

Dovetti bussare un minuto buono prima che Melvin venisse ad aprire.

«Che cosa vuoi, Easy?» mi chiese con voce bassa e dura attraverso la porta a zanzariera.

«Voglio parlare con te del reverendo Towne e di Tania Lee e dell'African Migration.»

«Chi?»

«Ti ho visto là stasera, Melvin. So che avete dirottato dei soldi verso quell'organizzazione. Non riesco a capire perché abbiate fatto una cosa del genere. Voglio dire, Towne era religioso e aveva una coscienza sociale. Ma a te interessa solo la chiesa, e a Winona e Jackie gli basta uno specchio per essere felici. Ma anche se sapessi perché loro lo facevano, non capisco perché hai ucciso.»

Melvin aveva l'aria cattiva, ma in realtà era paralizzato. Aprii la porta a rete ed entrai in casa scansandolo.

«Stai dando i numeri, Easy Rawlins.» Melvin si spostò lateralmente, e io feci un passo all'indietro. Stavamo danzando come due pugili alla prima ripresa di un combattimento per il titolo.

«Sto parlando di omicidio, Melvin.»

«Cosa vuoi insinuare? Ho un alibi. La polizia mi ha già interrogato.»

«Ci scommetto che si tratta di Jackie, o di una delle sue ragazze.»

A sentire il nome «Jackie», Melvin sussultò.

Allora continuai: «Dai, Melvin! Tutti quanti stavate rubando alla chiesa; è inutile che lo neghi.» Era solo un'ipotesi ma forse avevo fatto centro. Non ce n'erano molti di posti dove un uomo come Jackie Orr poteva pescare mille dollari. «Tutti quanti stavate prendendo soldi. Towne per la Migration, Winona e tu per Towne, e Jackie... be', Jackie già che c'era ci sguazzava.»

«Non puoi dimostrare che ho ammazzato qualcuno. E non puoi neanche dimostrare che ho rubato qualcosa.»

«Sul rubare hai ragione. Quello non posso provarlo, ora che hai bruciato i libri dietro casa.»

Melvin mi fece un sorriso tirato.

«Ma con l'omicidio ti fotto.»

«Non puoi! Io non ho ucciso nessuno!»

«Può essere, ma basta che lo suggerisca ai poliziotti e ci pensano loro a farti confessare. È così che funziona il gioco, Melvin.»

Melvin girò la testa come se volesse guardare la porta che aveva alle spalle. La porta probabilmente dava su una camera da letto.

Si inumidì le labbra con la lingua. «E tu credi che io abbia ucciso Towne? Mi fai ridere.»

«Non c'è niente da ridere, Melvin. Quello che voglio sapere è perché. Tu lavori con Wenzler o no?»

O l'espressione sul volto di Melvin era un'interpretazione perfetta, o davvero non sapeva niente.

«Mi sembra che quello che più probabilmente ha ammazzato Towne sei tu, Easy.» Il suo tono era così sicuro che le ghiandole del sudore mi si gelarono.

«Io?»

«Sì, proprio tu. Abbiamo saputo tutto di te, Easy.»

«Questo l'hai già detto, Melvin. Che cosa significa?»

«Significa che qualcuno ha cantato, amico. Ti hanno sputtanato.»

«Chi?»

«Non te lo dico. Ma non è stato uno solo, e io non sono l'unico a saperlo, per cui non farti venire strane idee. Io lo so, lo sa Jackie e anche il bianco.»

Melvin era certo di conoscere la verità. Pensava davvero che fossi io l'assassino.

Mi ci vollero un paio di giorni per capire quello che successe dopo.

Melvin mi diede uno spintone, urlando: «Hai fatto fuori lui ma non mi

avrai!» Inciampai con un piede nel tappeto. Melvin mi si buttò addosso e mi piantò un pesante destro alla mascella. Io già avevo perso l'equilibrio e cadendo feci una mezza contorsione cercando di sfuggire alla sua presa. Urtai però una sedia e caddi picchiando la testa. Poi sentii un tonfo sordo contro la coscia sinistra e capii che Melvin mi aveva dato un calcio e probabilmente aveva intenzione di impastarmi al pavimento. Rotolai di fianco e allungai le gambe tra quelle di Melvin cosicché quando tentò di nuovo di scalciare cadde in avanti, e io gli piantai un pugno sulla testa.

Allora ci trovammo tutti e due a terra, avvinghiati. Melvin mordeva e ringhiava come un cane. Il suo attacco era furibondo ma disorganizzato. Io continuavo a colpirlo alla cieca sulla nuca. E non smisi finché non mi tolse i denti dalla spalla sinistra. Allora mi alzai tenendo Melvin per la camicia. Ero fuori di me, perché il suo attacco mi aveva spaventato e perché la bocca mi faceva un male tremendo. Colpii Melvin con tutta la forza che avevo. Attraversò la stanza rinculando e mi aspettavo di vederlo stramazzare a terra come un sacco, ma lui riuscì a tenersi in piedi e fuggì dalla stanza.

In un primo momento pensai che l'incontro fosse terminato. Avevo messo tutta la mia rabbia in quell'ultimo colpo e la mia violenza si era sfogata. Poi mi ricordai improvvisamente che Melvin aveva guardato verso quella porta.

Quando la varcai Melvin era accanto al comodino e si stava girando verso di me. Nella sua mano c'era una pistola del colore del carbone.

E per la seconda volta quella sera spiccai il volo: dritto su Melvin Pride.

L'impatto dei nostri due corpi contro la parete fu violentissimo: ne fece le spese l'intonaco. Melvin grugnì, e anch'io. Un'asse cigolò. Il pietrisco del muro mi rimbalzò sulla guancia e la pistola mandò una detonazione soffocata, schiacciata nella massa dei nostri due corpi.

Sentii il morso della pallottola e automaticamente spinsi via Melvin per tapparmi il foro nel petto.

Ero coperto di sangue. Dalle mie esperienze di guerra sapevo che presto avrei perso conoscenza. Melvin mi avrebbe ammazzato. Ero spacciato.

Ma poi sentii Melvin accasciarsi e mi venne un gran sorriso nonostante il dolore terribile alla mascella. Era stato Melvin a beccarsi il proiettile; io avevo sentito solo il contraccolpo dello sparo.

La faccia di Melvin era contorta in una smorfia di dolore. Una macchia scura gli si andava formando sulla camicia.

Annaspava, rantolava, ma tentava ancora di sollevare la pistola per spararmi. Gli tolsi l'arma dalla mano rigata di sangue e la gettai sul letto.

Mandò un gemito di paura. La mascella mi faceva così male che non avevo nessuna voglia di placare la sua paura. Strappai a metà una federa e la ficcai sotto la camicia insanguinata di Melvin sistemandogliela sopra la ferita.

«Tienila stretta,» gli dissi. Dovetti sollevargli l'altro braccio e fargli vedere come doveva fare.

«Non ammazzarmi, amico,» mormorò.

«Melvin, devi controllarti. Se non ti controlli ti verrà uno choc e morirai.»

Gli feci premere con forza la mano sulla ferita per fargli sentire un po' di male, una fitta su cui concentrarsi, e per mostrargli che cosa doveva fare. La pistola era una calibro venticinque, per cui il danno non era troppo grave.

«Ti prego, non uccidermi, ti prego non uccidermi,» continuava la giaculatoria di Melvin.

«Non mi servi morto, Melvin. Non ho intenzione di ammazzarti, anche se dopo questa stronzata dovrei farlo.»

«Ti prego,» ripeté ancora Melvin.

Infilai in tasca la pistola e andai nel bagno dove mi lavai via il sangue dalle scarpe e dai risvolti dei pantaloni. Poi presi un soprabito dall'armadio di Melvin e me lo infilai per nascondere gli abiti sporchi.

Nel cortile il bruciatore stava mandando in fumo svariati documenti ufficiali della First African. Melvin aveva cercato di cancellare la traccia del furto che lui e gli altri avevano perpetrato contro la chiesa. Con il tubo dell'acqua spensi quel poco che stava ancora bruciando.

Tornato dentro trovai che Melvin si era trascinato in cucina. Si teneva in piedi aggrappato al bancone. Immaginai che stesse cercando di procurarsi un'arma, e lo accompagnai a una sedia. Poi andai al telefono che era in cucina e feci il numero di Jackie Orr. Mi rispose al settimo squillo.

«Pronto.»

«Ehi, Jackie, sono Easy. Easy Rawlins.»

«Sì?» fece lui cauto.

«Hanno sparato a Melvin.» Silenzio dall'altra parte del filo. «Non gli ho sparato io, amico. È stato un incidente. In ogni modo ha una pallottola nella spalla e ha bisogno di un dottore.»

«E tu vorresti farmi venire lì con questa balla, Easy. Non sono un idiota.»

«E che cosa dovrei volere da te?»

«Vuoi i miei soldi.»

«Tu tieni mille dollari nell'ultimo cassetto, esatto? Se non te li ho già presi significa che i tuoi soldi non mi servono.»

«Adesso chiamo la polizia, amico.»

«Fallo, e spero che tu sia pronto per la galera, Jackie, perché ho tutte le prove che mi servono per dimostrare che stai fregando soldi alla chiesa. Ma aspetta, parla con Melvin.»

Appoggiai la cornetta all'orecchio di Melvin e li lasciai a biascicarsi le loro paure.

Durante il tragitto per rincasare mi sentii sul punto di svenire per il dolore alla bocca. A casa mi cambiai, inghiottii qualche sorsata di brandy, e risalii in macchina.

Al bar di John, Jackson stava ancora spendendo i miei cinque dollari in whisky.

«Ease!» mi gridò mentre attraversavo la sala. Odell alzò lo sguardo dal suo bicchiere. Io gli lanciai un cenno di saluto e lui fece per andarsene.

Allora mi diressi verso Jackson.

«Devi venire con me, Jackson,» dissi il più in fretta possibile. Il dolore era insopportabile. John mi fissò, ma visto che non dicevo niente distolse lo sguardo.

«Sai dove mi posso procurare dei calmanti?» chiesi a Jackson.

«Sì.»

Quando arrivammo all'auto gli porsi le chiavi. «Guida tu,» gli dissi. «Ho un tremendo mal di denti.»

«Che c'è, amico?»

«Mi hanno fottuto i denti. Mi hanno fottuto la bocca!»

«Chi?»

«Uno che voleva rapinarmi davanti all'African Migration. L'ho sistemato. Oh cazzo, fa un male cane.»

«Ho delle pillole a casa, amico. Andiamo a prenderle.»

«Oh,» risposi. Riuscì a capire che volevo dire di sì.

Jackson aveva delle compresse di morfina. Lui mi disse che me ne bastava una, ma io ne presi quattro contro quel fuoco lancinante che avevo in bocca. Il dolore mi piegava in due.

«Quanto ci vuole perché facciano effetto, Jackson?»

«Se non hai mangiato niente, un'oretta.»

«Un'ora!»

«Sì, amico. Ma aspetta,» aggiunse. Teneva per il collo una bottiglia di Jim Bim. «Ci sediamo qui a bere e tra breve ti sarai dimenticato anche di averli, i denti.»

E così ci passammo la bottiglia. Jackson stava bevendo parecchio e cominciò a sciogliersi: mi avrebbe detto qualsiasi cosa. Mi raccontò delle storie per le quali più d'uno l'avrebbe ucciso. Mi raccontò di rapine, di accoltellamenti, di adulteri. Fece nomi e diede prove. Non era cattivo come Sorcio, ma non gli importava niente delle cose che erano successe purché lui potesse raccontare com'era andata.

«Jackson,» dissi io dopo un po'.

«Sì, Ease?»

«Che ne pensi di quella gente della Migration?»

«Sono a posto. Lo sai che malinconia ti viene se ti metti a pensare a come ce la passiamo male da queste parti. C'è gente che non sa proprio togliersela dalla testa.»

«Che cosa?»

«Tutto quello che non puoi fare, tutta la roba che non puoi avere. E tutte le cose che succedono: tu le vedi e non puoi farci niente di niente.»

Mi passò la bottiglia.

«Tu senti sempre che dovresti fare qualcosa?» chiesi a quel piccolo genio fifone.

«Certe volte mi sbronzo e quello che faccio è una bella cagata davanti alla porta di un bianco. Bella grossa e puzzolente!»

Ci mettemmo a ridere.

Quando ci fu di nuovo silenzio chiesi: «E questi comunisti? Che cosa ne pensi?»

«Be', questo è facile. Sai, è sempre la stessa vecchia merda. C'è gente che ha già messo le mani su qualcosa, i soldi per esempio. E c'è gente che non ha niente ma vuole procurarsi qualcosa nel modo peggiore. E così il banchiere e l'industriale si prende tutto, e per il lavoratore non c'è un cazzo. Ora il lavoratore ha un sindacato per dire che è il lavoratore a fare le cose e così dovrebbe avere lui i soldi. Questo è il comunismo. Ma a chi è ricco questo discorso non piace e allora spezza la schiena al lavoratore.»

Ero stupito per come Jackson lo facesse sembrare semplice.

«Allora,» dissi, «noi siamo dalla parte dei comunisti.»

«No, Easy.»

«Come sarebbe, no? È chiaro come l'oro che io banchiere non sono.»

«Mai sentito parlare della lista nera?» chiese Jackson.

Ne avevo sentito parlare ma dissi: «Veramente no,» per sentire che cosa avesse da dire Jackson.

«È un elenco che hanno i ricchi. Un elenco di nomi di ogni genere. Nomi di bianchi. Star del cinema e scrittori e scienziati, sono su quella lista. E se uno ha il nome lì su, non può lavorare.»

«Perché sono comunisti?»

Jackson annuì. «Su quel foglio hanno messo persino il tizio che ha inventato la bomba atomica, Easy. Uomini importanti, nomi grossi.»

«E allora? Che vuoi dire?»

«Il tuo nome non è su quella lista, Easy. Il mio nome nemmeno. E sai perché?»

Scossi la testa.

«Non gli serve il tuo nome per sapere che sei nero, Easy. Gli basta guardarti e subito lo sanno.»

«E allora, Jackson?» Non capivo ed ero così sbronzo e su di giri che stavo quasi per perdere le staffe.

«Un giorno o l'altro la butteranno quella lista, amico. Avranno bisogno di una star del cinema o di una nuova bomba e quella lista la butteranno via. Molti di quelli là torneranno a lavorare,» disse, e poi mi strizzò l'occhio. «Ma a te toccherà rimanere sempre nero, Easy, un negro. E un negro non ce l'ha un sindacato su cui contare, e un negro non ha un politico che fa qualcosa per lui. Tutto quello che ha è un gradino davanti a una porta da smerdare e una mano nera per pulirsi quel culo nero.»

## 32

Mi risvegliai a casa mia, rintronato e pieno di dolori. Presi dai pantaloni che avevo lasciato a terra la boccetta di morfina di Jackson e ne inghiottii tre pillole. Poi andai in bagno per togliermi di dosso lo sporco e la puzza della notte prima.

Le parole di Jackson mi erano rimaste in testa come il dolore al dente. Io non stavo da nessuna delle due parti. Né dalla parte di quel pazzo di Craxton e delle sue bugie e mezze verità, né dalla parte di Wenzler, se pure Wenzler aveva una parte.

Pensai di andare da un dentista. Stavo già sfogliando l'elenco del telefono quando bussarono alla porta.

Era Shirley Wenzler, ed era conciata peggio ancora di me.

«Mr Rawlins,» mormorò, con il labbro inferiore che le tremava. «Mr Rawlins, sono venuta qui perché non sapevo. Voglio dire, che cos'altro potevo fare?»

«Che cosa succede?» chiesi.

«Venga con me, Mr Rawlins, la prego. Si tratta di papà, è ferito.»

Mi infilai i pantaloni e il pullover. Mi condusse alla macchina.

«Dove?»

«Santa Monica,» rispose.

Le chiesi se avesse chiamato un medico e lei rispose: «No.»

Durante il viaggio mi diede altre indicazioni, ma solo per trovare la strada. Io ero pieno di nausea e di dolore, per cui non insistei. Lo avrei capito una volta arrivati lì se Chaim aveva bisogno di un dottore.

Era una piccola casa con un parco, piccolo anche lui. Nient'altro che una collinetta erbosa che saliva fino alla strada dall'altro lato. Niente alberi né panchine. Appena un monticello su misura per i due bambini che vi si stavano rotolando.

Mi aspettavo che Shirley avesse la chiave ma lei spinse direttamente la porta ed entrò. Io la seguii zoppicando. La morfina aveva attutito il dolore alla mascella, ma cominciavo a sentire quello della caviglia e della coscia sinistre.

La casa era decorata in non so più quale colore freddo e smorto, verde o azzurro. Il soffitto era così basso che ricordo di aver piegato la testa per passare dal soggiorno alla camera da letto.

Lì il colore era un colore rosso morte.

Chaim era accasciato su una poltrona. Gran parte del sangue era lì, sotto di lui. Ma ce n'era anche sul tavolino da toeletta e nel bagno. Sangue sul telefono, sul disco dei numeri. C'erano manate di sangue sulla parete. Si era spostato per tutta la stanza, appoggiandosi al muro con le mani insanguinate.

Accanto al suo corpo c'era un cuscino verde chiaro, inzuppato di sangue. Se l'era stretto al petto, cercando di fermare l'emorragia, ma probabilmente lo sapeva già che non sarebbe servito a niente.

Shirley aveva gli occhi sbarrati e si torceva le mani. La spinsi via facendola uscire dalla stanza. Fu allora che notai le gocce di sangue sul tappeto del soggiorno. Prima, con la luce spenta, non le avevo viste.

«È morto,» le annunciai. Lo sapeva già, ma aveva bisogno che qualcuno lo dichiarasse a voce alta.

Sulla porta c'erano due fori di proiettili di piccolo calibro. Forse avevano bussato e quando Chaim si era avvicinato a chiedere chi fosse, gli avevano sparato attraverso la porta.

«Andiamo in macchina,» dissi. Cercai di ripulire le superfici che avevo toccato, ma era impossibile fare un lavoro accurato. Camminai con la testa bassa quando uscimmo di casa, e quando salimmo in macchina mi sprofondai così in basso che riuscivo a stento a vedere sopra il cruscotto. Non mi raddrizzai finché non fummo ben lontani.

Ci fermammo a un piccolo caffè di Venice Beach. Un localino con la sabbia sul pavimento e reti di conchiglie appese al soffitto. La finestra del nostro tavolo guardava sulla spiaggia. Era una mattinata fredda, fuori non c'era ancora nessuno.

«Quando l'hai trovato?»

«Questa mattina. Papà...» disse, e poi la voce le si spezzò in un singhiozzo. «Voleva che gli portassi una cosa.»

«Che cosa?»

«Del denaro.»

«Come sapevi dov'ero?»

«Ho chiamato la chiesa.»

Avevo ordinato un caffè. Dovetti berlo con la massima cautela, perché se lasciavo arrivare il liquido caldo dalla parte sbagliata mi assaliva una fitta di dolore al dente.

«Per che cosa gli servivano i soldi?»

«Doveva fuggire, Easy. Quelli del governo lo cercavano.»

«Governo?» chiesi come se non avessi mai sentito parlare dell'FBI.

«Papà è iscritto al partito comunista,» spiegò lei con lo sguardo abbassato sui pugni serrati. «Aveva qualcosa, dei documenti, e l'FBI lo perseguitava. L'ultima volta che sono venuti, ieri sera, hanno detto che sarebbero tornati. Papà ha pensato che l'avrebbero preso, e allora mi ha chiamato, dicendomi di prendere i soldi dalla banca.»

«Erano quegli uomini dell'FBI che erano a casa tua la settimana scorsa, quando c'ero io?» domandai, solo per vedere che cosa mi avrebbe risposto.

«Sì.»

«Che carte aveva?»

Esitò, pareva non volesse parlare, allora insistei: «Lui è morto, Shirley. Quello che facciamo adesso dobbiamo farlo per te.»

«Certi piani. Li aveva avuti da un tale alla Champion Aircraft.»

«Piani di che genere?»

«Papà non lo sapeva ma pensava che fossero progetti per delle armi. Era sicuro che il governo stesse fabbricando delle armi molto potenti. Papà ha orrore della bomba atomica. Dice che l'America ucciderà altri milioni di persone per imperialismo. Dice che i piani sono quelli di un nuovo bombardiere, forse per portare armi atomiche.»

Il fatto che parlasse di suo padre come fosse ancora vivo mi inquietava, ma non mi venne neppure in mente di correggerla.

«Che intendeva farne?»

Lei scosse la testa, piangendo.

«Non lo so,» rispose con la voce rotta. «Non lo so.»

«Devi saperlo.»

«Perché? Che importanza ha? Lui è morto.»

«Non lo conoscevo da tanto, ma Chaim era mio amico. Voglio sentirmi dire che non era un traditore.»

«Ma lo era, Rawlins. Era convinto che un governo come quello che abbiamo vuole solo fare la guerra. Voleva prendere i piani sulle armi segrete americane e passarli a un giornale socialista, forse in Francia, perché tutti lo venissero a sapere. Voleva farlo perché tutti fossero al corrente del pericolo. Lui...» Scoppiò di nuovo a piangere.

Chaim era mio amico ed era morto. Poinsettia era mia inquilina ed era morta anche lei. Per un verso o per l'altro di tutte e due quelle morti ero responsabile io. Anche solo per non aver detto la verità o per non avere avuto pietà, quando avrei potuto.

Tremava, le presi le mani tra le mie.

Il cuoco, un bianco, uscì da dietro il bancone, e alcuni clienti si girarono sulla sedia a guardarci.

Shirley non se ne accorse.

Disse: «Voleva andare via dal paese, Easy.»

«E noi dobbiamo andare via da qui,» risposi.

Quando arrivammo a casa mia le chiesi di entrare. Non so perché. Ero tutto sporco e dolorante e l'ultima cosa che desideravo era di stare con una ragazza, ma io glielo chiesi e lei accettò. E così passammo accanto ai fiori e alle patate e alle fragole lungo il sentierino di terra battuta che portava a casa mia. E mentre mi frugavo nelle tasche cercando la chiave lei mi guardò e io mi fermai a guardarla per un momento. Poi decisi di baciarla. Mi sporsi in avanti bruscamente...

Non fu lo sparo a urtarmi.

Non fu il buco che si aprì nella mia porta né l'auto che si allontanò a tutto gas lungo la strada; né fu il grido soffocato di Shirley Wenzler, o l'espressione dei suoi occhi, un'espressione da spezzare il cuore a un uomo. Non fu la scalogna o i denti rotti o i resti di una sbronza o il soffio che aveva bisbigliato morte a filo della mia nuca. Non furono ideali politici che non mi riguardavano o che non capivo, a farmi uscire dai gangheri.

Ma fu l'idea che tutto questo mi capitava perché non ero, e non ero stato, padrone di me. Non sapevo neppure chi era stato a spararmi addosso davanti a casa, a casa mia! Gente che passa e ti stende morto senza nessun vero motivo; era questo che mi faceva infuriare. Infuriare davvero. Era una cosa che potevo avvertire fisicamente, come avvertivo gli accenni di un'erezione per Shirley: eppure quello che veramente volevo era una sacrosanta notte di sonno, un dentista in gamba, una morte serena per mano di un marito geloso o di uno sbirro razzista.

Come tanti uomini, avrei voluto una guerra in cui cadere sparando. Non questa inutile confusione di sangue e innocenza.

Rimasi lì a guardare la faccia terrorizzata di Shirley. Tremava. La cinsi con le braccia e dissi: «Tutto bene.» Poi la portai in casa senza neppure guardare chi era stato a spararci. Decisi che era un uomo morto, chiunque fosse. Ci avrei pensato io. Chiunque fosse, all'inferno si sarebbe ricordato di me.

«Credi che fosse qualcuno del governo?» balbettò Shirley mentre io la aiutavo a portarsi alle labbra il bicchiere di whisky.

«Probabilmente,» risposi, ma francamente non lo pensavo. «Pensano che potresti squagliartela con quei documenti.»

«Oh, Easy!» mi strinse il braccio. «Che possiamo fare?»

«Ti tocca scappare. Scappare veloce.»

«Dove? Dove posso andare?»

«C'è un hotel in centro, si chiama Filbert. Vai lì e prendi una stanza. Dai come nome Diane Bowers. Una volta avevo una ragazza che si chiamava così. Chiamami quando sei sistemata lì. Potrei non esserci quando telefoni, ma se non ci sono ti raggiungo io usando quel nome. Ricordati: Diane Bowers.»

Rabbrividì e si fece più vicina a me.

«Lasciami rimanere ancora un po'. Sono troppo spaventata per guidare.»

E così ci togliemmo tutto tranne la biancheria e la mia pistola. Rimanemmo sdraiati a letto abbracciati finché lei smise di tremare e ci addormentammo. La stringevo forte, più per dare coraggio a me che a lei.

Sognai che accanto al letto di morte di mia madre c'era una botola. Precipitavo giù per un passaggio che sembrava un pozzo. In fondo c'era un lungo fiume, ma io sapevo che era una fogna, e c'erano degli uomini, degli uomini disperati, bianchi, che mi cercavano. Certe volte gli uomini si trasformavano in coccodrilli e mi cercavano nell'acqua, certe volte i coccodrilli si trasformavano in uomini. Io ero addossato a una parete rocciosa, e mi nascondevo. La mia mano, ogni tanto, si infilava involontariamente nei recessi della parete, e ogni volta c'era una scarica di dolore. Era un dolore terribile e mi svegliavo quasi, massaggiandomi il lato della mascella dove Melvin mi aveva rotto il dente.

Ero quasi sveglio, quando vidi Mofass alla sua scrivania che rideva e mi chiedeva come potevo sfuggire l'IRS. Lo vedevo insultare Poinsettia e rifiutare di aiutarmi facendosi intestare i miei documenti.

I sogni sono una cosa meravigliosa, perché sono un modo diverso di pensare. Capii la strada che dovevo imboccare. Sapevo chi aveva ucciso Poinsettia, e perché. Già nel sogno lo sapevo; già nel sogno meditavo la vendetta.

## 33

Cominciammo a baciarci nel sonno, in uno stato di semicoscienza. Erano baci dolci e appassionati. Quando ci svegliammo il desiderio era ancora intenso ma nessuno dei due avrebbe voluto andare avanti. Lei si alzò e si mise a girare per la stanza, forse come aveva fatto suo padre. Mi alzai e la baciai di nuovo. La schiacciai contro la parete, lei mi avvolse le gambe ai fianchi e si tenne forte...

Più che sesso fu una specie di spasmo, come vomitare, come dei crampi. I suoni che facevamo erano i versi che fanno i pugili quando vengono colpiti.

Non sussurrammo parole d'amore. Non dicemmo nulla finché non fu finito.

Dopo, tutto quello che le dissi fu che l'avrei chiamata al Filbert appena possibile. Le diedi il numero di EttaMae e le dissi di chiamare lì se non riusciva a mettersi in contatto con me.

«Di' a Etta di che cosa hai bisogno e dille che io ho detto di chiamare Sorcio.»

«Chi?»

«Un amico mio,» risposi.

«Ah, mi ricordo.» Sorrise, per la prima volta. «Hai detto che ti faceva pensare a papà.»

«Sì, proprio lui.»

Non sapevo che cosa ne sarebbe stato di Shirley. L'unica cosa che avevo in mente era la vendetta, e pensavo di sapere come fare per metterla in atto.

Fuori stava per farsi buio; accompagnai Shirley alla sua auto, facendole credere che era per proteggerla. Ma sapevo che quello sparo era destinato a me. E sapevo chi aveva sparato.

Nelle mie vene c'era ghiaccio.

Il locale di Primo era in East Los Angeles, il quartiere messicano. Un tempo era proprietario di una grande casa e affittava le stanze a immigrati clandestini, ma l'ufficio d'igiene lo aveva beccato e aveva fatto demolire il posto. Allora, con un anticipo di trecento dollari, aveva preso una casa a due piani sul Brooklyn Boulevard a Boyle Heights e aveva abbattuto tutte le pareti al pianterreno. Lui e sua moglie, Flower, e tutti i loro undici figli vivevano al primo piano mentre Primo e Flower gestivano un caffè ristorante alla buona al piano di sotto.

Era una sala buia con le travi grezze a vista. Qua e là c'erano tavoli e sedie di varia provenienza. Flower era originaria di Panama, ma con la cucina messicana ci sapeva fare abbastanza da preparare un burrito uova-e-patate e delle salsicce fritte di primissima qualità. Tutti i manovali messicani nel giro di tre miglia venivano a pranzo da Primo. Il negozio a fianco forniva la tequila e la birra, e i profumi erano così buoni che un uomo di Tijuana poteva pensare di trovarsi a casa con la sua famiglia.

Sapevo che avrei trovato la famiglia al piano di sotto. La cena, in casa di Primo, cominciava verso le cinque e andava avanti finché i bambini più grandi portavano a letto i fratelli e le sorelle addormentati.

«Easy! *Hola!*» gridò Flower quando infilai la testa nella sala. All'ora della riunione di famiglia non bussavo mai perché il chiasso che c'era rendeva inutile quel genere di formalità.

Attraversò il salone e mi avvolse nel suo morbido abbraccio. Flower era ancora più grossa di EttaMae e aveva lineamenti tipicamente neri, ma noi la consideravamo messicana perché veniva dal confine sud e quando si infuriava imprecava in spagnolo.

«Easy!» esclamò Primo. Mi strinse la mano e mi diede una pacca sulla

spalla. «Qualcuno gli porti da bere. Jesus! C'è Ezekiel, il tuo padrino. Portagli una bottiglia di birra.»

Silenzioso e timidissimo, il bambino saltò su e si lanciò in un percorso a ostacoli fatto di bambini, cani e mobilio, verso la cucina nel retro. Jesus Pena. Quasi tutti i bambini Pena avevano una pelle chiara, color miele, come il padre, con grandi occhi malinconici. Ma quella di Jesus era di una tonalità più opaca, e i suoi occhi erano più asiatici. Non era figlio loro. L'avevo trovato che mangiava farina cruda da un sacchetto da due chili. Aveva subito le violenze di un bianco malvagio; un bianco che aveva pagato le sue malvagità con un proiettile nel cuore. Avevo portato io Jesus da Primo e Flower. Loro lo avevano accettato con la promessa che me lo sarei ripreso se a loro due fosse successo qualcosa. Avevamo preparato i documenti e Jesus era il mio figlioccio. Ero fiero di lui, perché era intelligente e forte e amava gli animali. L'unica cosa che non andava in lui era che non parlava. Non ho mai saputo se ricordasse qualcosa del suo passato perché non sono mai riuscito a farlo parlare, e ogni volta che gli facevo qualche domanda lui mi abbracciava e mi baciava, e poi correva via.

«C'è qualche guaio, Easy?» mi chiese Primo.

«Ci dev'essere per forza qualche guaio per avere voglia di vedere i miei amici e il mio figlioccio?»

«Ci dev'essere qualche guaio se hai una mascella grossa così.»

Doveva essersi gonfiata mentre dormivo.

«Una rissa,» dissi. «Gliele ho suonate io, però.»

Flower mi guardò accigliata. Mi piantò il dito sul lato della bocca, e io quasi svenni.

«Ha fatto infezione», disse. «Devi farti vedere, se no sono pasticci.»

«Appena ho liquidato certe faccende.»

«Sarà quel dente a liquidare te,» rispose lei, facendo due occhi grandi e tondi. Tutti i bambini risero imitando la smorfia.

«Okay!» esclamò Primo, poi gridò qualcosa in spagnolo e agitò le mani come per produrre un vento che avrebbe fatto volare i bambini di sopra.

Sulle prime i piccoli fecero resistenza, ma poi Primo si mise a menare le mani e a urlare.

Flower li portò su per le scale e poi si girò, ma Primo ripeté il suo gesto con la mano. «Anche tu, donna. Easy deve parlare con me.»

Flower si mise a ridere e ci mostrò la lingua, poi si girò e sporse il sedere. Corse via prima che Primo riuscisse ad afferrare qualcosa da tirarle addosso.

Tirai fuori dalla tasca la boccetta che mi aveva dato Jackson Blue. Erano rimaste cinque o sei compresse.

«Che cos'è che prendi, Easy?»

«Morfina,» risposi.

Primo fece la faccia di uno che boccheggia. «Brutta roba, quella, amico. L'ho vista in guerra, nel Pacifico. La davano ai ragazzi finché quelli si ritrovavano con la scimmia sulla schiena.»

L'effetto della morfina stava passando. A me pareva di avere un gorilla in bocca.

«Ho un problema grave, Primo. Appena me ne sono liberato vado dal dentista.»

«Ah.» Annuì. «Di che si tratta?»

«C'è qualcuno che mi sta addosso, amico. Devo prima essere sicuro di chi è, e poi lo devo ammazzare.»

«Chi è?»

«Non te lo dico, Primo. Se non sai niente, nessuno può accusarti di niente.»

La mancanza di sonno, il dolore, la morfina e l'alcol stavano congiurando tutti insieme per farmi ammattire. Capii che Primo pensava che stessi sragionando, perché mi parlava piano e con frasi brevi. Non rideva né faceva le sue solite battute.

«Allora, che cosa posso fare per te?»

«Io e la mia amica, EttaMae, a cose fatte potremmo aver bisogno di scomparire. Pensavo che magari avevi voglia di farti una vacanza giù in Messico, in quella città di cui parli sempre.»

Primo adorava parlare di Anchou. Era una cittadina nel Messico centrale che non compariva su nessuna carta; nessuno sapeva dove fosse tranne quelli che venivano da lì, o le rare persone che vi venivano invitate da uno degli abitanti. Una volta mi disse che il villaggio era mobile; se sapevano che c'erano guai in arrivo, gli bastavano un paio d'ore per prendere armi e bagagli e spostarsi. Ma i federali non avevano comunque nessuna voglia di impicciarsi di Anchou. Una donna di Anchou, diceva Primo, poteva staccare con un morso l'uccello di un federale e servirlo al suo uomo come pozione d'amore.

«Perché non te ne vai giù in Texas? Non ti troveranno.»

«Non posso. C'è di mezzo il governo. I federali dei confini di stato se ne fregano.»

Mr Pena mi guardò per un po' con la fronte aggrottata. Bevve un sorso di

birra e poi tornò a guardarmi accigliato ancora un po'.

Io mi massaggiavo la giuntura della mandibola.

«Prendi quelle pillole, Easy,» mi disse alla fine.

Ne presi tre, inghiottendole con la birra che aveva portato Jesus. Nella boccetta ne erano rimaste tre.

«Prendile tutte,» mi invitò Primo.

«Poi non ne ho più.»

«Ne ho io. Prendile, così ti passa veramente.»

Buttai giù il resto del flacone, sperando che il dolore mi passasse e mi lasciasse dormire come si deve mettendomi in condizione di fare quello che dovevo il giorno dopo.

«Ho qui con me cinquecento dollari, amico,» dissi. Tolsi una busta ripiegata dalla tasca posteriore e gliela porsi.

I soldi facevano sempre ridere Primo. Più ne aveva e più rideva. Contò i biglietti da venti e da dieci che avevo messo da parte nascondendoli nelle pareti. Ogni biglietto gli rendeva il sorriso più ampio, gli occhi più lucidi.

Forse era l'effetto della droga, ma ebbi una vampata di paura. Primo aveva qualcosa di brutto in testa. Forse faceva parte anche lui di tutta quella scalogna che mi stava venendo addosso.

«Hai intenzione di aiutarmi, amico?» chiesi.

Il tono della mia voce dovette tradire quella paura, perché Primo rispose: «Sì» con grande serietà. Mi porse una boccia di terracotta che teneva a terra accanto alla sedia.

«Tequila?» chiesi.

«Mescal.»

Ne presi un sorso. Capii che era un liquore potente perché lo sentii anche attraverso la nebbia dello stupefacente.

Primo si mise a raccontarmi di Anchou.

«È un'antica città,» ricordo che mi disse. «C'era un capo, lì, quarant'anni fa, che stava con Zapata prima che lo impiccassero.»

Ogni tanto allungava la mano e mi toccava la mascella. Se dicevo che mi faceva male mi passava ancora la brocca. Ma dopo un po' il dolore era passato.

Primo rideva. Più tardi venne giù anche Flower, a bere con noi. Mi tenne compagnia mentre Primo frugava tra certe vecchie scatole che teneva in un angolo del salone.

«È una gran donna, la tua signora, Primo,» dissi quando ritornò. Aveva qualcosa in mano, qualcosa che assomigliava a delle cesoie.

«L'ho trovata,» disse.

«Già,» continuai io. L'avevo sentito ma ero troppo preso dal mio discorso per dargli ascolto. «Giù in una delle mie case ho una donna come lei. È forte come la tua donna, e ha anche lei il profumo dolce dei fiori.»

Caddi in avanti dalla sedia, cercando di baciare sulle labbra Mrs Peña, se ricordo bene. Le finii addosso ma raggiunsi solamente la sua spalla. Poi la stanza si mise a ruotare. Mi ritrovai sulla schiena, a terra, con Flower al di sopra della mia testa. Mi teneva inchiodate le spalle al pavimento con il suo considerevole peso.

«... mio cugino, tanti anni fa, faceva il dentista a Guadalajara. Ho tenuto io i suoi attrezzi,» sentii dire Primo. Lo stomaco mi saltava da tutte le parti, e io l'avrei seguito, se non fossi stato bloccato da Mrs Peña.

«Apri bene, Easy,» stava dicendo Primo. Mi chiuse le narici con una mano agitando con l'altra quelle cesoie dall'aspetto micidiale. Ma poi non erano delle cesoie, erano più delle pinze affusolate con una grappa dentellata e allungata in punta.

«E questo qua,» disse Primo con lo sguardo assorto.

Fu allora che cominciai a dibattermi. Non potevo gridare per colpa di quel maledetto attrezzo e non potevo scappare a causa della morsa di Flower. Ma mi misi a scalciare. Mi impennavo e scalciavo sotto Primo come se fosse il mio primo amore. Mi dibattei e mi dimenai finché tutta la voglia di combattere mi abbandonò e sentii qualcosa, lontanissimo, nella mia bocca, come se ci rotolassero dei massi.

Jesus Peña era accucciato a terra vicino alla mia testa. Mi guardava fisso in faccia. Quando vide che avevo gli occhi aperti sorrise. Io notai che gli mancava un dente, e spostai la lingua verso il male che avevo in bocca; almeno, verso il punto dove prima era il male. Trovai una garza dal sapore amaro.

Mi drizzai a sedere e sputai a terra quel pezzo di stoffa. Jesus fece un salto all'indietro come un micino spaventato. Il tampone di garza era a forma di dente e riempito di foglioline. Era anche macchiato di sangue.

Il sangue mi fece pensare al pavimento e ai piedi di Poinsettia, ai segni delle mani sulle pareti di Chaim. Mi tirai su barcollando dalla brandina. Mi avevano sistemato dietro certe casse verso il fondo del bar. Alcuni uomini erano già lì, mangiavano tortillas di farina imburrate e bevevano birra per colazione.

Se non altro è solo mattina, mi ricordo di aver pensato.

Flower era in piedi davanti ai fornelli, sulla mia destra. Mi sorrideva attraverso il vapore che saliva da un bollitoio nero.

«Vieni, Easy.»

Mi porse una ciotola di brodo su cui galleggiavano dei cracker sottili. Sul fondo della ciotola c'era un uovo in camicia.

«Zuppa d'aglio,» mi sorrise.

Mi sedetti su uno sgabello accanto a lei. La prima cucchiaiata mi provocò un conato di vomito, ma continuai a mangiare. Era tanto che non mangiavo e sapevo che avevo bisogno di rimettermi in forze.

Il sole entrava da una finestrella in fondo alla cucina. I corpuscoli di polvere nuotavano nel raggio di luce come un branco di minuti pesciolini argentati. Pensai agli appartamenti di Magnolia Street e a Mofass, quella carpa color merda, che si issava su per le lunghe scale.

Dopo un po' lo stomaco si acquietò. Il vuoto tra i denti non mi faceva quasi più male.

«Tieni,» disse Flower. Mi porgeva una manciata di bustine di tè. «Se ti fa male, mordi una di queste finché non t'è passato.»

Misi in tasca i sacchetti e chiesi: «Dov'è Primo?»

«È andato a San Diego a trovare suo fratello. Loro verranno qui mentre noi siamo al Sud.»

Allora il piano era entrato in azione.

«Grazie per il lavoro da dentista, Flower. Dovevo essere un po' fuori di testa, tra il dolore e la droga.»

«Noi ti vogliamo bene, Easy,» fu la risposta.

Dovetti fare uno sforzo per non mettermi a piangere.

## 34

Quando arrivai a casa feci una lunga doccia e mi calmai. La voglia di ammazzare si era acquietata nel mio cuore. C'era ancora, ma più tranquilla, un po' meno insistente. Me la presi comoda: mi asciugai e mi vestii. Mi dedicai a studiare le nitide venature delle mie sedie di noce e i disegni a spirale del legno del pavimento della camera da letto.

Indossai un bel paio di calzoni beige che mi aveva regalato un'ex amica ma che avevo messo una sola volta, e una camicia rossa giamaicana con su dipinte a mano verdi foglie giganti di palme. Infilai un paio di calze bianche di naylon e un paio di scarpe di pelle nera intrecciata. L'ultimo capo che scelsi fu la 38. Se ne stava nascosta, infilata dietro i pantaloni, sotto

l'abbondante camicia rossa.

Appena vestito uscii di casa a gustarmi il giardino. Me ne stetti seduto sulla panchina di ghisa per una mezz'oretta osservando una ghiandaia che danzava sul prato. Era fiera e felice nell'erba umida che era cresciuta troppo nelle ultime settimane. Non c'era alcun nemico naturale in vista, e questo le bastava per essere felice.

Pensai ai calanchi messicani. Erano un pensiero confortante.

Roberta Jefferson, la sorella di Mofass, non abitava lontano da casa mia. Lei e suo marito, George, avevano un piccolo appartamento. Lavoravano tutti e due per l'assessorato all'istruzione di Los Angeles. Lui si occupava del servizio consegne dell'assessorato e lei era la cuoca addetta alla colazione presso la Lincoln High School.

Quando arrivai li, lei era a casa, con un fazzolettone giallo attorno al rotondo viso bruno. Con tutta calma arrivai fino alla porta. Lei era dentro a stirare camicie. Nell'aria c'era odore di cavoli. Attorno alla porta schermata c'erano decine di mosche verdi iridescenti. Le mosche amano l'odore della verdura cotta.

Non ci fu bisogno di bussare.

«Ciao, Easy,» disse Roberta. «Come va?»

«Bene, Ro, proprio bene.»

Rimasi lì fermo sulla soglia, a prendere tempo, in attesa.

«Entra, caro, qual buon vento?»

«Cercavo Mofass, solo questo.»

«Sono due o tre giorni che non lo vedo. Ma sai che a volte passa un mese senza che passi.»

«Già,» commentai. Mi sedetti su uno sgabello alto vicino a lei. «Mi ha lasciato un biglietto che dice di portare via un frigorifero da una delle sue case, ma non dice quale appartamento. Non vorrei togliere la ghiacciaia a qualche poveraccio che non c'entra. Potrei portargli via l'ultima costoletta di porco.»

Ridemmo allegramente e poi Roberta disse: «No, non l'ho visto, Easy. Ma si farà vivo lui. Sai bene che Billy-boy non si fida di nessuno e vorrà accertarsi che hai fatto tutto a puntino.»

«È così che lo chiami?»

Roberta rise. «Già. Billy-boy Wharton. È per questo che non gli piace venirci a trovare, perché io non gli permetto di dimenticarsi del suo nome da cristiano.»

«Già,» dissi io. «Già.»

Le chiesi del marito e dei figli. Stavano bene. George Jr. aveva appena avuto la varicella e alla piccola Mozelle erano cresciute le tette e diceva che ora voleva anche un bambino da attaccarci. Tutto regolare. Roberta aggiunse che il comune assumeva e che forse era arrivato il momento di procurarmi un posto fisso. Risposi che ci avrei pensato.

«La tua mamma è giù in Louisiana, vero, Ro?» le chiesi come per concludere le domande sulla sua famiglia.

«Vivrà lì fino a che muore.»

«Quanti anni ha?»

«È vicina ai settanta, ma dice sempre sessantadue. Non che non sia abbastanza giovanile da non poter togliersi gli anni. Proprio ieri, Regina, mia sorella, mi diceva che mamma si è fatta un nuovo amichetto.»

«A settant'anni!» Ero scandalizzato.

«Le piace ancora.»

«E la salute?»

«Sana come un pesce,» rispose Roberta.

Scambiammo ancora qualche battuta e poi la salutai.

Subito dopo mi diressi agli appartamenti di Magnolia Street. Fu come un tuffo nel passato. Niente era cambiato. Rividi la stagnola di una gomma da masticare che giaceva sul marciapiede di fronte già l'ultima volta che ero stato lì. L'idea che gli appartamenti fossero ancora di mia proprietà mi meravigliava. Chi aveva curato i miei interessi mentre io ero stato via, per tutti quei giorni?

«Buongiorno, Mr Rawlins,» mi salutò Mrs Trajillo.

«Buongiorno, signora. Come sta oggi?»

Mi rispose con un sorriso e io mi avvicinai alla sua finestra. Sulla parete dietro di lei c'era un'immagine di Cristo. Il suo petto squarciato lasciava intravedere un cuore da san Valentino incoronato di spine. Mi fissava, con due dita alzate come per dire: «Vai piano, figlio, avrai la tua vendetta.»

«La polizia è tornata?» domandai.

«Hanno sigillato l'appartamento e ci hanno fatto un sacco di domande sul colpevole.»

«Lo conoscono? Hanno trovato l'assassino?»

«Non credo, Mr Rawlins, ma ci hanno chiesto una quantità di cose su lei e Mr Mofass.»

«Quel giorno Mofass era qui?»

«Non l'ho visto, e ho detto a quel brav'uomo di colore che Mr Mofass

non era certo strisciato attraverso una finestra.»

Come un serpente, pensai.

«Io gli ho detto tutto quello che ho visto, Mr Rawlins. C'era solo la gente che abita qui e il postino con un espresso e un assicuratore, un bianco.»

«Che assicuratore?» chiesi.

«Niente, un bianco con un vestito malandato. Diceva che vendeva assicurazioni sulla vita.» Mrs Trajillo sbuffò. «Cercava di fregare soldi alla povera gente.» I bianchi non le piacevano troppo.

«Ha cercato di venderne una anche a lei?»

«A me non interessava, ma lui è entrato ed è andato su e giù, in cerca di qualcuno da rapinare.»

Nemmeno a me interessava un assicuratore. «È così, eh?»

«Già, Mr Rawlins. Il poliziotto bianco è andato a controllare la porta sul retro. Diceva che gli sembrava che fosse stata forzata non troppo tempo prima.»

La ringraziai e la salutai. Ma dovevo avere un'aria depressa, perché aggiunse: «Stia su, Mr Rawlins. Sa, quando qualcuno muore non è colpa di nessuno.»

«No?»

«È solo Dio che può prendersi la vita.»

Trattenni una risata dentro di me.

Mi sentivo ancora tutto sporco quando arrivai a casa, e feci un lungo bagno. Volevo essere pulito, perfetto. Portai una sedia accanto alla vasca e vi appoggiai la mia 38. Lasciai la porta aperta e tutte le luci accese. Un'ombra sarebbe stata il mio allarme.

Chiamai Dupree ma Sorcio era fuori, era uscito a giocare con LaMarque.

Aveva solo un'ultima opportunità per rimanere a Los Angeles. Quell'opportunità dipendeva da un uso fantasioso di quei documenti top secret.

Indossai abiti scuri da lavoro, caricai di ammoniaca una pistola ad acqua, arrotolai una tela cerata che usavo per pitturare, e comperai tre bistecche al negozio all'angolo. Poi andai al cimitero delle automobili di Vernon e feci il giro sul retro, perché era sera e il posto era chiuso. Scavalcai il filo spinato coprendolo con la cerata. Non avevo tempo di aspettare l'orario di apertura.

Il deposito era fatto di ampi corridoi tra un ammasso e l'altro di rottami. Riuscii ad arrivare al terzo prima che i cani sentissero il mio odore. Ne vidi due, un mostro tipo boxer e un pastore, dietro l'angolo di una catasta. Il

primo ringhiava e mi correva incontro, seguito subito dopo dal fratello. Li spruzzai tutti e due con l'ammoniaca sul muso. Un cane preferirebbe mangiarsi la coda che riempirsi il naso di quel veleno.

Le carte erano esattamente dove aveva detto Andre. Erano chiuse in una cartelletta di cuoio, di quelle con la lampo sul lato, dietro il sedile di guida di un vecchissimo camion Dodge. Me le infilai sotto il braccio, pensando a Chaim che aveva messo lì quei documenti. Non avevo veramente detto addio al mio amico.

Quando raggiunsi il muro con la cerata i cani mi erano di nuovo dietro. Quella specie di boxer mi mostrava i denti e ringhiava, ma era incerto e si teneva dietro rispetto agli altri cani. Presi la pistola a spruzzo e spruzzai il primo cane - non c'è razza per descriverlo - sul muso.

Non riuscì a scansarsi in tempo. Gli altri cani erano in arrivo, e ne uscii solamente con un graffio che mi ero fatto aprendo lo sportello del camion. Lasciai le bistecche a terra, vicino al muro. I cani non potevano abbaiarmi dietro con la bocca piena di carne.

Prima di bussare alla porta sentii gridare. Delle urla acute inframmezzate da parole come «no» e «basta».

Bussai. Quando Etta aprì la porta le grida continuarono dietro di lei. Sorcio e LaMarque stavano lottando sul divano. Gridavano tutti e due, ma LaMarque era sopra, e tempestava giocosamente di pugni la testa di Sorcio. Sorcio era raggomitolato su se stesso, fingendo di avere male e squittendo come l'animale che porta il suo stesso nome.

Etta mi appoggiò una mano sul petto, e io me la sentii fin giù alle ginocchia, e disse: «Grazie, piccolo, Raymond è tornato a vivere.»

«Etta, mi ami?» le domandai bisbigliando.

«Sì, Easy. Ti amo,» mi rispose anche lei bisbigliando.

Avrei voluto chiederle di fuggire con me, di scappare giù in Messico, ma dovevo aspettare che Sorcio fosse altrove.

«Easy!» gridò finalmente Sorcio dall'interno.

«Ciao, zio Easy,» esclamò LaMarque.

Mi chiesi se LaMarque sarebbe venuto con Etta e me giù in Messico o se lei l'avrebbe lasciato dalla sorella. Era ancora abbastanza piccolo per imparare, se necessario, una lingua nuova.

«Salve, ragazzi,» dissi. Poi: «Raymond.»

«Sì, Ease?»

«Ho bisogno di una mano.»

LaMarque aveva spostato lo sguardo da noi a un tavolo rotondo dove mangiavano. Sopra c'era appoggiata la lunga pistola calibro 41 di Sorcio. Era una cosa oscena, lassù, ma pensai che era più al sicuro lì che addosso a Sorcio, mentre lottavano.

«Faccio il tè,» propose Etta. L'artiglieria di Raymond sembrava non darle fastidio. La spinse da una parte e poi dall'altra mentre passava uno strofinaccio sopra la tavola.

«No, tesoro,» risposi. «Raymond e io abbiamo una faccenda da sistemare. Dobbiamo andare.»

E uscimmo.

In corridoio ripetei: «Mi serve un aiuto, Sorcio.»

«Chi devo ammazzare?» chiese lui tirando fuori la pistola per mostrarmi la sua disponibilità immediata.

«Mi serve solo che vieni con me, Raymond. Devo chiarire un paio di cose e mi sarebbe utile avere chi mi copre le spalle.»

Raymond sorrideva mentre rinfoderava la sua lunga arma.

Arrivammo all'ufficio di Mofass. Avevo la chiave, quindi non sarebbe stato scasso.

«Che cosa cerchiamo, Ease?» mi chiese Sorcio. Stava trafficando tra i denti d'oro con uno stuzzicadenti d'avorio che portava sempre con sé.

«Tu mettiti seduto, Raymond. Devo cercare negli archivi di Mofass.»

«Per questo non hai bisogno di me.»

«Ieri mi hanno sparato addosso davanti a casa mia,» gli dissi. «Ero lì con un'amica e per puro caso in quel momento mi sono chinato, altrimenti a quest'ora avrei tirato giù il sipario.»

«Ah,» commentò semplicemente Sorcio. Tastò la pistola sotto la giacca e si sedette sulla poltrona girevole di Mofass. Allungò i piedi sulla scrivania e mi sorrise mentre io cercavo nello schedario.

Nel suo archivio Mofass conservava un libro di tutte le proprietà che gestiva. C'erano dodici colonne alla destra di ciascun indirizzo o appartamento, dove lui segnava, mensilmente, se il posto era occupato o no. Il mese in cui la casa era libera c'era una X segnata a penna nella casella.

C'erano una ventina di appartamenti sfitti; quello libero da più tempo era in Clinton Street. Ne feci un elenco, ma sotto sotto non credevo che Mofass avrebbe cercato di nascondersi in un appartamento. Mofass non riscuoteva molte simpatie e tanti, avendone l'occasione, sarebbero stati ben contenti di rivelare il suo nascondiglio.

Mofass amministrava anche un gruppo di locali commerciali e sette magazzini di deposito. Erano tutti affittati. Uno dei magazzini era in affitto alla Alameda Fruits and Vegetables Incorporated. Mofass me lo aveva detto quando la ditta aveva smesso l'attività. Il presidente, Anton Vitali, era anche proprietario dell'edificio. Aveva sgomberato ma continuava a pagare l'affitto, a se stesso, perché gli occorreva che lo si credesse solvente come proprietario immobiliare. A Mofass la cosa stava benissimo, perché continuava a prendere la percentuale e non doveva alzare un dito.

Diedi tutti gli indirizzi a Sorcio, dicendogli di controllare innanzitutto il magazzino.

«Lo devo ammazzare, Ease?» mi chiese semplicemente come se mi stesse offrendo una birra.

«Tu bloccalo soltanto, Ray. Ci penso io ad ammazzare chi va ammazzato.»

## 35

Rispose personalmente al primo squillo. «Craxton!»

«Salve, Mr Craxton.»

«Bene bene, Rawlins, pensavo che te la fossi squagliata.»

«Nossignore. Dove dovrei andare?»

«Non dove non posso raggiungerti, questo è certo.»

«Ho avuto da fare, ero a caccia di notizie.»

«Che genere di notizie?»

«Chaim Wenzler è morto.»

«Che cosa?»

«Gli hanno sparato attraverso la porta di casa sua. L'hanno fatto secco.»

«Come lo sai?»

«Mi ha portato lì Shirley Wenzler, la figlia di Chaim. A quanto pare sono il solo di cui si fida.»

«Lei sa chi è stato?»

«Pensa che siete stati voi.»

«Che cazzata!»

«Non mi fraintenda, non dico mica che uno del governo si mette a fare una cosa del genere. Sto dicendo solo che lei è proprio convinta che sia stato il governo.»

«Hai in mano qualcosa di interessante?»

«Credo che fosse in combutta con qualcuno, laggiù. Come ha detto lei,

lavorava con qualcuno di colore. Ma chi sia non lo so. Chiunque sia, però, ha fatto in fretta a scoprirmi.»

«E come?» chiese Craxton.

«Non ne ho idea, ma forse so come scoprirlo.»

«Hai trovato qualcosa in casa sua?»

«Che cosa avrei dovuto trovare?»

«Qualunque cosa,» fece lui evasivo. «Qualunque cosa che possa interessarmi.»

«Nossignore. D'altra parte non ho cercato a lungo. Non mi piace stare in compagnia dei morti.»

«Ma tu stai lavorando per me, Rawlins. Se non hai voglia di sporcarti le mani, come faccio ad aiutarti?»

«Se sapessi che cosa sta cercando potrei provarci. Ma lei non mi dice un cazzo di niente, agente Craxton.»

Questo interruppe per un momento la conversazione. Quando finalmente riprese a parlare lo fece in tono forzatamente calmo e misurato.

«E la ragazza, Easy? Lei lo sa perché lo hanno ucciso?»

«Lei non sa niente. Ma ho sentito un paio di cosette giù alla First African.»

«Quali cosette?»

«Lei si tiene i suoi segreti, Mr Craxton, e io i miei. Continuerò a cercare finché non scoprirò chi ha ucciso Wenzler. Quando l'avrò scoperto glielo dirò, va bene?»

«No.» Sentii quasi che scuoteva la testa. «Non va bene per niente. Tu stai lavorando per me...»

Gli troncai la frase a metà. «No-no. Lei non mi paga e non ha fatto un accidente di niente per me. Troverò il suo assassino e sono sicuro che lui è la chiave di quello che lei sta cercando, qualunque cosa sia. Quando sarà quel momento lei e io faremo un accordo.»

«Io sono la legge, Rawlins. Tu non puoi fare patti con la legge.»

«Col cazzo che non posso! Ieri pomeriggio qualcuno mi ha piazzato una pallottola a due dita dalla testa. Stiamo parlando della mia vita, per cui o lei accetta questo mio patto o la chiudiamo qui.»

In verità, stavo cercando di vendergli fumo. Ma io sapevo cose che Craxton non sapeva. Io avevo i documenti e sapevo chi era stato a uccidere Chaim e Poinsettia. Una cosa non aveva niente a che vedere con l'altra, ma alla fine tutto si sarebbe chiarito.

Tenevo Craxton per la gola. Alla fine disse: «Quando avrai qualcosa per

me?»

«Alle sei di domani. In questo momento ho diversa carne al fuoco. Per le sei di domani dovrei sapere tutto. Se non domani, dopodomani.»

«Domani alle sei?»

«L'ora è quella.»

«D'accordo. Aspetterò la chiamata.» Voleva mostrare di avere in pugno la situazione.

«Un'ultima cosa,» aggiunsi in fretta prima che potesse riappendere.

«Che cosa?»

«Deve assicurarsi che prima di allora la polizia non mi capiti tra i piedi.»

«Contaci.»

«Grazie.»

In casa, al buio, organizzavo piani di battaglia. Nessuno sembrava reale. Mofass era tutto ciò che avevo. Era lui l'unico che collegasse ogni cosa. Lui aveva qualcosa in ballo con Poinsettia, ed ero stato io a parlargli delle tasse e della First African. Era l'unico che potessi sospettare. Se vedevo giusto, lui aveva riferito a Jackie e Melvin che stavo ficcando il naso nella First African. Per cui sicuramente era lui responsabile di quello che era successo al reverendo Towne e a Tania Lee, o magari li aveva uccisi proprio lui. E Mofass era l'unico che avesse un movente. Voleva i miei soldi. Sapeva che il governo mi avrebbe portato via le proprietà e che lui poteva comperarle prima ancora che fossero messe all'asta. Lui sapeva come far girare le bustarelle. È per questo che non aveva voluto concedermi quella firma: voleva tutto.

Avrei ucciso Mofass, soprattutto perché aveva ammazzato la mia inquilina e dentro di me sentivo di doverle qualcosa. Ma anche perché aveva ucciso Chaim, e io ero arrivato a voler bene a quell'uomo. Aveva distrutto la mia vita e non potevo far finta di niente.

Tutte le storie che avevo raccontato a Craxton erano o mezze verità o bugie per tenerlo occupato su un'altra pista mentre io prendevo la strada del Messico.

Messico. EttaMae e io e forse anche LaMarque. Era come un sogno. Era meglio di quanto avevo, o almeno così mi dissi.

Mi misi seduto aspettando una telefonata. Niente radio, niente televisione. Accesi un solo lume in camera da letto e poi me ne andai in soggiorno a sedermi al buio. Avevo iniziato un libro sulla storia di Roma. Ma quella

sera non me la sentivo di leggere. La storia di Roma, diversamente dal solito, non mi commuoveva. Non me ne importava niente dei visigoti e degli ostrogoti che saccheggiavano l'impero; non m'importava neppure dei vandali, del fatto che erano così terribili che i romani del loro nome ne fecero un termine comune.

In realtà non credevo neppure nella storia. Reale era ciò che stava capitando a me in quel preciso momento. Reale era un mal di denti e un uomo fidato che ti fa una porcheria. Reale era uno stomaco vuoto o una donna che dice sì, o una donna che dice no. Reale era quel che puoi sentire. La storia per me era come la TV, non la grande ondata dell'umanità che si muove attraverso un oceano di minuti e ore. Non era neppure l'umanità che progredisce: in Europa avevo visto morti ammazzati a sufficienza per sapere che i nazisti erano anche peggio dei barbari alle porte di Roma. E anche se fossi stato a Roma, mi avrebbero chiamato barbaro; non era diverso quel giorno a Watts.

Chaim avrebbe voluto una vita migliore per me e per la mia gente. Chaim era una brava persona; migliore di tanti a Washington, e di tanti neri che conoscevo. Ma era morto. Lui era storia, storia passata come si dice, e io ero al buio con una pistola in mano: reale.

## 36

La telefonata di Sorcio mi svegliò di soprassalto.

«Ce l'ho, amico,» disse. C'era orgoglio nella sua voce. È il genere di orgoglio che mostra un uomo quando ha pagato una cambiale o porta a casa lo stipendio alla moglie.

«Dov'è?»

«Proprio qua, ce l'ho davanti. Ma lo sai che è proprio brutto, questo tizio?»

Sentii in sottofondo la voce roca di Mofass, ma non riuscii a capire che cosa dicesse. «Zitto, stronzo!» urlò Sorcio. «Non ci interessa quello che dici tu.»

«Dove siete, Raymond?»

«Ad Alameda, in quel magazzino che dicevi tu. Sono entrato da una finestra e ho trovato la sua roba. E poi non ho dovuto fare altro che aspettare.»

L'ingresso del fabbricato era sul vicolo laterale che partiva dalla via

principale. La porta a due battenti era tenuta chiusa da una catena con catenaccio che passava tra le maniglie. Quando bussai alla porta, si aprì una finestra in alto e Sorcio mise fuori la testa. «Ehi, Easy. Sali per il vicolo fino a uno scivolo di carico. È aperto.»

Era una vasca quadrata di alluminio di mezzo metro di lato, rinforzata da un telaio di legno, che si apriva sollevandosi verso l'esterno. Dava su uno scivolo di metallo che portava, in salita, verso l'interno. Il piano inclinato era scivoloso a causa della mercanzia che veniva scaricata sui camion.

Quando arrivai al primo piano mi scossi la polvere di dosso e tolsi la sicura alla pistola. Gli scatoloni di cartone e le casse di legno accatastate formavano una serie di corridoi. C'era un po' di luce, ma le lunghe file si perdevano nel buio, dando a quel posto la sensazione di grande profondità. Pareva di stare nelle miniere di re Salomone.

«Qui, Easy,» chiamò Sorcio.

Seguii il suono della sua voce finché arrivai a un piccolo chiosco squadrato. La luce veniva dall'interno di quell'ufficio. Luce elettrica pesante e giallastra, e fumo di sigarette. C'era un'ampia scrivania di metallo grigio con su una spessa cartelletta verde. Mofass era dietro alla scrivania, sudato, e con l'aria sdegnata. Sorcio era appoggiato a una parete, e mi sorrideva.

«Eccolo qua, Easy. Se vuoi gli schiaffo una mela in bocca.»

«Che storia è, Mr Rawlins?» attaccò subito Mofass. «Perché mi ha fatto sequestrare da quest'uomo? Che cosa le ho fatto?»

Io alzai semplicemente la pistola e gliela puntai alla testa. Sorcio sfoggiò il suo sorriso più cordiale, senza rivolgerlo a nessuno in particolare. La mandibola di Mofass cominciò a tremare per lo spasmo che gli tendeva il collo e le spalle.

«Sta facendo un errore, Mr Rawlins. Sta puntando quell'arnese contro la persona sbagliata.»

«Avanti, Easy, ammazzalo,» bisbigliò Sorcio.

Fu questo a salvare la vita a Mofass. Sorcio non sapeva neppure perché tenevo lì quell'uomo, né gliene importava. L'unica cosa che sapeva era che la morte accarezzava un nervo che lui aveva da qualche parte. Quello stesso nervo stava crescendo anche dentro di me, e la cosa non mi andava affatto.

«Come sarebbe, la persona sbagliata?» chiesi.

Invece di rispondere, Mofass lasciò andare una scorreggia. E poi disse: «È quell'uomo delle tasse, Easy, è Lawrence.»

«Che cosa?» Pensavo che qualsiasi cosa mi avesse detto non mi avrebbe sorpreso. «Andiamo, amico. Inventatene un'altra.»

«Non si raccontano balle con una pistola carica alla testa, Mr Rawlins. È stato Lawrence, è certo com'è certo che sto seduto qua.»

La puzza del gas intestinale di Mofass si era diffusa nella stanza. Sorcio si sventolava la mano sotto il naso.

«Farai bene a inventarti qualcosa di meglio, Mofass. La tua vita è in mano mia.»

Spostai la bocca della pistola più vicina alla fronte sudata di Mofass. Spalancò gli occhi. «È la verità, Mr Rawlins. Mi ha incastrato su una faccenda di tasse, più di un anno fa.»

Sorcio fece ruotare con una pedata una sedia per potersi accomodare. Mofass balzò in piedi.

«Siediti,» gli intimai. «E vai avanti.»

«Già.» Un sorriso comparve sulle labbra di Mofass e sparì rapido com'era venuto. «Non avevo mai pagato le tasse, mai. Facevo la dichiarazione ma mentivo sempre, come se non avessi guadagnato niente. Lawrence però lo scoprì. Mi aveva in pugno.»

«Sì, so che cosa vuol dire.»

«Mi disse che con quello che sapeva mi avrebbe mandato sotto processo. Allora gli chiesi di discuterne davanti a un bicchierino.» Mofass tornò a sorridere. «Vede, Mr Rawlins, se mi permetteva di offrirgli da bere, allora sapevo che potevo comperarlo. Andai a un telefono e chiamai Poinsettia. Già allora da tempo non pagava l'affitto. Mi aveva detto che se lasciavo correre sarebbe stata carina con me, ma quello, lei lo sa, non mi interessa.»

Senza motivo, Sorcio afferrò Mofass per il polso, con violenza e poi lo lasciò andare. Per la sorpresa mandò un guaito, come un cane.

«È la verità, amico. Le ho fatto quella telefonata e le ho detto che se era gentile con il mio amico avrei chiuso un occhio fino all'estate.»

«E così li hai fatti incontrare?»

«Già. Lawrence non reggeva l'alcol. E quando arrivò Poinsettia e cominciò a maneggiarlo, lui beveva come fosse acqua, faceva il bullo. Li portai in un hotel, quella sera.»

«E allora?»

«Che cosa potevo fare?» Mofass ingobbì quelle sue spalle cadenti. «Mi obbligò a portargliela anche tre volte alla settimana. Bevevano come spugne. Certe volte non li portavo da nessuna parte, lo facevano lì, in macchina.»

«Mentre tu guidavi, amico?» chiese Sorcio.

«Proprio!»

«Cazzo! Che bravo ragazzo bianco che hai, Easy.»

«Non credo a una sola parola di queste stronzate,» dissi io. «L'ho visto l'agente Lawrence, è dritto e pulito come uno spillo.»

Mofass alzò le mani per calmarmi. Sorcio, come al solito, sorrise a quel segno di resa.

«Ma non l'ha visto quando si mette a bere, Mr Rawlins. Diventa matto. E Poinsettia lo portava così su di giri. Poi certe volte diventava cattivo e la picchiava tanto che doveva rimanere in casa per una settimana.»

Mi ricordai di avere visto Poinsettia con gli occhiali da sole anche con il cielo coperto.

«D'accordo, Mofass. Mi hai raccontato una bella storia ma non mi hai ancora spiegato che cosa c'entro io.»

«Circa sei mesi fa stavano scopando in una casa che dovevo vendere, giù a Clark. Lawrence si sbronzò e spinse Miss Jackson giù per le scale. Si fece molto male e dovemmo portarla da un dottore.»

«Allora non fu un incidente di macchina?»

Mofass scosse la testa, inghiottì, e continuò. «All'inizio si sentiva in colpa, e voleva pagare per lei. Fu allora che mise le mani su Rufus Johnson.»

«Lo conosco. È uno degli uomini sulla lista che avevi nella scrivania.»

«Già, un uomo di colore. Vive a Venice Beach. Lawrence lo beccò per evasione fiscale, e poi intervenni io e dissi a Mr Johnson che potevo tirarlo fuori dai guai in cambio di un po' di soldi.»

«E ve li divideste?» chiesi.

«Si prese quasi tutto Lawrence, lo giuro.»

«E ora ha cominciato con me.»

«Abbiamo fatto lo stesso giochetto con altre cinque persone. Mai con qualcuno che conoscevo. Per un po' se ne stava buono, ma poi ricominciava con la storia che gli servivano dei quattrini. Attaccava con il lamento che Poinsettia e sua moglie e i figli erano delle palle al piede. Mi chiedeva di trovargli un negro pieno di soldi, così lui poi poteva scomparire una volta per tutte.»

«E tu gli hai passato me?»

Gli occhi di Mofass si riempirono di lacrime ma non disse una parola.

«Come pensava di fare a prendersi i miei soldi?»

«Dovevamo convincerla a intestare a me le sue proprietà, e poi avremmo fatto finta che il fisco se la prendesse con me; poi avremmo venduto le

proprietà e lui avrebbe avuto i soldi. E si sarebbe preso tutto. Lo sapeva bene che è difficile che i neri si mettano contro la legge.»

«Ma se tutto questo è vero, perché non ti sei fatto intestare le case quando te l'ho chiesto?»

«Lei non è uno stupido. Se avessi accettato al volo lei avrebbe capito che c'era sotto qualcosa. Così ho detto a Lawrence di metterla sotto pressione. Di spaventarla, che lei mi avrebbe scongiurato di prendere quello che aveva. Poi, quando più tardi avrei avuto io dei guai con le tasse e l'IRS mi avrebbe portato via i soldi, lei sarebbe stato ben contento che quella brutta faccenda non fosse toccata a lei.»

«Tu mi stai raccontando delle storie, amico. Anche se è vera questa stronzata sulle tasse, perché avrebbe dovuto uccidere?»

«E perché avrei dovuto uccidere io, amico?» strillò.

Sorcio alzò un dito. «Stiamo calmi, fratello.» Poi colpì Mofass sulla faccia con la canna della pistola.

La testa di Mofass ruotò con violenza e il suo corpo massiccio la seguì, piombando a terra. Si rialzò tenendosi la guancia insanguinata con tutte e due le mani.

«Perché mi hai colpito?» strepitò come un bambino.

Sorcio alzò di nuovo il dito, e Mofass tacque.

«Rispondimi, Mofass,» lo ammonii.

«Non lo so. Tutto quello che so è che mi convocò a casa sua subito dopo che lei venne liberato da quell'agente dell'FBI. Mi disse che voleva sapere tutto quello che faceva lei. Allora io gli raccontai che lei stava lavorando per la chiesa. Si ricorda che mi aveva detto che stava tenendo d'occhio Towne?»

«E com'è che non sei venuto a dirmi niente di tutto questo?»

«E come facevo? Ero un evasore fiscale e lo avevo aiutato a rapinare quella gente. E poi era anche pazzo.

«Mi disse che se l'FBI avesse messo le mani sulla pratica Rawlins avrebbe capito che cosa stavamo combinando. Per questo mi ha mandato da Jackie e Melvin. Da Towne c'è andato lui.»

«E lo ha ucciso?»

«Non lo so. Quello che so è che lui è andato lì, e Towne è morto.»

«Ma tu non hai detto niente nemmeno quando la gente ha cominciato a lasciarci la pelle, è vero, Mofass?» I muscoli del braccio mi si contrassero, e spostai la pistola per evitare di spargli prima di sapere tutto.

«All'inizio non lo sapevo. Voglio dire, come potevo pensare che avrebbe

ammazzato Poinsettia? E quando poi è morto Towne, a quel punto avevo paura per la mia pelle.»

«Perché Poinsettia ha fatto quella fine? Che ha a che fare con tutto questo?»

«Lui le offrì dei soldi, dei soldi per chiamare la polizia e accusare lei, Mr Rawlins, di averla picchiata.»

Mofass alzò le mani in un gesto di impotenza. Un lato della faccia gli si stava gonfiando attorno al profondo segno rosso sulla guancia.

«Lei sa com'era quella ragazza. Gli aveva detto qualcosa. Per esempio che sarebbe venuta a parlare con lei se lui non la pagava di più. Gli diceva che era colpa sua se stava così male e voleva essere curata.»

«Amico, la cosa non quadra. Perché lui voleva che incolpasse me delle botte?»

«Con lei dentro, l'FBI avrebbe dovuto trovare qualcun altro, e così lui si teneva i soldi e salvava il culo.»

Si mise a piangere.

«E tu glielo avresti lasciato fare, eh?»

«E lei che stava facendo per quell'uomo dell'FBI? Non era la stessa cosa? Quell'uomo non le diceva che le avrebbe lasciato i soldi se lei fregava un altro, no? In che cosa lei è diverso da me?»

Questo mi fece male.

«Facciamola finita, Ease,» intervenne Sorcio. Puntò la pistola in direzione di Mofass. Non avrei creduto che un uomo così grasso riuscisse a farsi così piccolo sulla sedia.

«No, amico.»

«Ma mi sembrava di aver capito che lo volevi morto!» esclamò Sorcio con aria indignata. «Ti ha fregato, no?»

«Sì, proprio.»

«E allora fammelo ammazzare, questo stronzo.»

«Aspetta. Ho un'idea migliore.»

Mofass lasciò andare un'altra scorreggia.

«E quale sarebbe?» chiese Sorcio.

«Voglio l'indirizzo di Mr Lawrence, Mofass.»

«Va bene.»

«E voglio anche il suo telefono di casa.»

«Sissignore, Mr Rawlins. Ce l'ho qui,» rispose lui, toccandosi la tempia.

«Capiamoci bene, Mofass,» lo avvertii. «Questo non è un giochetto. Fai un passo sbagliato e te ne vai dritto sotto terra. Il mio uomo, qui, significa

morte, la tua morte se fai qualcosa di sbagliato.»

«Non c'è bisogno che me lo dica,» rispose Mofass con il tono che usava negli affari. «Ma posso chiederle che cos'è che ha in mente di fare?»

«La stessa cosa che capita a te se fai qualcosa di storto.»

Quando mi ebbe scritto le informazioni, gli dissi: «Vattene a casa, Mofass. Vattene da qualche parte. Sarà tutto sistemato a quest'ora di domani.»

Quando Mofass ebbe tagliato la corda, Sorcio commentò: «Dovevamo ammazzarlo.»

«Per quale ragione?» chiesi.

«Ha cercato di fregarti, amico. Ha cercato di fregarti i soldi.»

«Sì, è vero. Ma non siamo mai stati amici. No, Mofass e io eravamo solo in affari. Gli uomini d'affari rubano solo per tenersi in esercizio.»

Ero contento che il grassone se ne fosse andato. Era così pieno di gas che aveva ammorbato l'intero ufficio.

«Grazie, Raymond,» dissi. Ci stringemmo la mano.

«Tu sei mio amico, non devi ringraziarmi. Cazzo! Sei tu che mi hai chiarito le idee su LaMarque. Tu sei il mio migliore amico, Easy.»

Mentre guidavo diretto a casa pensavo alla mia intenzione di portare via moglie e figlio a Sorcio e scomparire tra i monti del Messico. Non potevo uccidere Mofass perché non ero migliore di lui.

Arrivato a casa feci il numero che mi aveva dato Mofass.

«Pronto?» rispose la voce timida di una donna.

«Posso parlare con Reggie Lawrence, per favore?» chiesi.

«Chi parla?» domandò lei. Nella sua voce c'era paura: una paura così grande che mi impressionò.

Ma le dissi chi ero e lei andò a chiamare il mio nemico.

«Rawlins?»

«Voglio duemilacinquecento dollari,» esordii. «Non contarmi stronzate, perché lo so che ce li hai. Li voglio in biglietti da dieci e da venti e li voglio domani sera.»

«Che diavolo...» fece per dire.

Ma io lo interruppi. «Senti, amico, non ho tempo per le tue puttanate. So che cosa stai facendo e posso anche provarlo. Mofass ha sputato tutto, e so che non ti puoi permettere un controllo. Lascia perdere e portami i soldi, se no quelli trasformano il tuo ufficio in una cella.»

«Se questo è un trucco per non pagare...» cominciò a dire. Cercava di darsi il tono di chi è ancora il capo, ma riuscivo a sentirgli il sudore fin sulla lingua.

«Griffith Park, Reggie. Sotto l'osservatorio dentro il boschetto. Alle otto di domani sera. Uno che ha fatto il militare saprà come essere lì in perfetto orario.»

Gli spiegai come arrivarci, e prima che potesse aggiungere un'altra parola, riappesi.

E vi posso dire che era una bella sensazione.

## 37

Verso le sette del mattino ero parcheggiato davanti al 1135 1/2 di Stanley Street. Era a un edificio a nord di Olympic Boulevard, un quartiere bianco, ma corsi ugualmente il rischio sperando che la polizia non mi vedesse. Avevo gran parte dei piani in una busta, con il suo nome battuto su un'etichetta appiccicata nel mezzo, accanto a me sul sedile anteriore. Indossavo un paio di guanti neri, un berretto da fattorino e l'uniforme di un hotel di Houston dove un tempo aveva lavorato Dupree.

Alle otto e un quarto Lawrence uscì di casa. Rannicchiato sul sedile, lo seguii con la coda dell'occhio, infilando la lingua nel buco che Primo e Flower mi avevano scavato nella mascella. Lui raggiunse la sua auto e partì, lasciando a casa la moglie e il figlio.

Aspettai ancora mezz'ora per non farla insospettire, e poi bussai alla porta. Si sentiva un pianto in sottofondo. Quando la porta si aprì si fece più forte.

Mrs Lawrence era piccola e rossa di capelli, ma con abbondanti tracce di grigio tra il rosso. Doveva essere giovane, ma la testa le ciondolava in avanti come se ci fosse attaccato un peso. Dovette sollevarla e alzare gli occhi per guardarmi. La cicatrice che le scendeva dall'angolo sinistro della bocca era un ricamo dentellato, la carne attorno all'occhio destro era gonfia e livida. Nel bianco dell'occhio c'era del sangue di un rosso brillante.

«Sì?» chiese.

«Una consegna, signora,» dissi con il tono secco con cui usavo rivolgermi agli ufficiali durante la Seconda guerra mondiale.

«Per chi?»

«Qui c'è scritto Reginal A. Lawrence,» risposi. «Da uno studio legale di Washington.»

Abbozzò un sorriso ma il bambino si mise a strillare. Si girò, poi tornò a voltarsi verso di me, rapida. Allungò la mano e disse: «Sono sua moglie, la prendo io.»

«Non saprei...» esitai.

«Si sbrighi, per favore, il bambino non sta bene.»

«Be', va bene, ma ci sarebbe un pagamento di uno e novantacinque.»

«Aspetti un momento,» sospirò impaziente. Rientrò in casa correndo in direzione del pianto.

Varcai la porta e tirai fuori il foglio dei segreti governativi che avevo ripiegato in quattro. La porta dava su una piccola sala d'ingresso che aveva lo scopo di far sembrare più grande la casa. Nella saletta c'era un appendiabiti e uno scrittoio laccato. Aprii il cassetto dello scrittoio e ficcai il documento sotto una pila di mappe.

Entrai in soggiorno, dove trovai la signora china su una branda pieghevole. Il letto non era grande, ma il bambino che lo occupava era così magro che ce ne sarebbero entrati quattro o cinque. Era lungo quasi quanto il lettino, ma le braccia e le gambe erano così sottili che potevano appartenere a un neonato. Aveva i polsi graffiati e ruvidi. Il petto nudo era coperto di lividi blu-verdi. Uno dei suoi occhi vagava in giro mentre l'altro era fisso su di me. Si lamentava.

«Signora?» dissi.

«Sì?» Non si girò neppure, continuò a piangere accasciata accanto al figlio, che singhiozzava piano ora che aveva la madre vicino.

La aiutai ad alzarsi.

«Che gli è successo?» chiesi.

«Polio,» mi rispose.

Chissà? Magari ci credeva davvero.

«Ha bisogno di me,» aggiunse. «Devo stare qui. Ha bisogno di me, ha bisogno di me.»

Mentre la stringevo tra le braccia, mi venne in mente che suo marito aveva cercato di uccidermi l'ultima volta che avevo abbracciato una donna. La accompagnai a una poltrona. Tolsi l'etichetta con il nome di Lawrence dalla busta e le misi i documenti in grembo.

«Non è niente di importante,» bisbigliai. «Gliela dia appena ne ha l'occasione.»

Alle cinque del pomeriggio mi trovavo al Griffith Park. Parcheggiai l'auto ai piedi dell'altura su cui sorgeva l'osservatorio e salii tra gli alberi dietro la grande costruzione a cupola. Fu una lunga camminata, ma in questo modo potevo attendere l'uomo del governo da un buon punto di osservazione. Mentre avanzavo avvertii un fruscio di rami tra gli alberi dietro di

me, ma la cosa non mi allarmò.

Erano quasi le sette meno dieci quando apparve Lawrence. Arrivò a piedi alla collina erbosa e si spinse quasi fino alla linea degli alberi. Allungò il braccio sinistro e avvicinò il polso verso la faccia per guardare l'orologio. Era goffo e impacciato come al solito, ma nel suo modo di fare c'era un'aggressività di tipo nuovo. Sembrava un galletto, girava la testa da una parte all'altra come in cerca di una zuffa.

«'Sera, Reggie,» chiamai, da dietro un ispido pino. Uscii dagli alberi per andargli incontro con tutte e due le mani in tasca.

Portò la mano verso il petto ma io tirai fuori la destra per mostrargli la piccola pistola, poi la rinfilai nella tasca del giubbotto.

Mi rivolse un sorriso obliquo e ritirò la testa nelle spalle. Le mani grosse, violente, gli penzolavano pacificamente lungo i fianchi.

«Hai portato i soldi?» chiesi.

Si inchinò leggermente, indicando un sacchetto di carta marrone che teneva nella giacca.

«Ma se te li do, che garanzia ho che mi lascerai in pace?» domandò.

«Lo so che sei un assassino, amico. Quando ho quei soldi me la batto. Me la batto dove non puoi trovarmi.»

Mi sorrise, e rimanemmo tutti e due immobili e muti. Capii che non intendeva muoversi finché non avessi detto qualche altra cosa, e gli chiesi: «Perché, amico?»

Il tremito che gli correva lungo il corpo lo fece sobbalzare.

«Ehi! Vaffanculo!» rispose, torcendo il collo di qua e di là. Sentivo l'odore del gin.

«No, sul serio. Devo saperlo. Perché fai tutte queste stronzate?» insistei. Sapevo che era matto, ma non riuscivo a credere che qualcuno potesse fare tutto quello che aveva fatto lui.

Gli occhi dell'agente Lawrence erano febbricitanti.

«Negri e giudei,» disse. Non si capiva se parlasse con me o no.

«Come tua moglie e tuo figlio?»

Allora mi guardò negli occhi. Ma rimase zitto.

«Perché Towne? Perché Poinsettia?»

«Ho raccontato di te a quel prete negro. Lo sai che cosa ha fatto?»

Lawrence portò i pugni all'altezza delle spalle. Io gli dissi: «Stai calmo, amico.»

«Già.» Lawrence sputacchiò una risata. «Mi ha sbattuto fuori. Ma io sono tornato lì. Sissignore, sono tornato.»

Ridacchiò un'altra volta. Tirai fuori la pistola dalla tasca.

«E quella troia viveva come una porca.» L'agente Lawrence ansimava. «Che schifo. E si comportava come se, come se io fossi uguale a lei... Tu non dovevi fare altro che pagare. Dovevi solo seguire il programma. Non avrei voluto ammazzarli, ma c'era in ballo la mia pelle.»

«Chaim Wenzler non aveva niente a che vedere con te.»

«Ma era importante per l'FBI. Con lui fuori gioco, tu non gli saresti servito più.»

«Ma poi hai cercato di far fuori anche me!»

Lawrence ridacchiò ancora una volta, e si morse il pollice.

Si stava facendo buio. Sembrava anzi che quel buio si alzasse dagli alberi. Era arrivato il momento di incassare i miei soldi e andarmene. «Okay,» dissi. Avevo la mano sulla pistola. «Dammi i quattrini.»

Avevo pensato di fingermi nervoso quando avessi preso i soldi; ma non ebbi bisogno di fingere.

«Credevo che tu fossi un negro con le palle,» disse, rabbuiandosi all'improvviso.

Sentii la nausea che si impadroniva di me, ma non cedetti. L'oscurità avanzava veloce, presto saremmo stati solo due ombre.

«Non crederai davvero che mi lascerò ricattare da te, no?»

«Fai una sola fesseria e ti faccio vedere se ce le ho o no le palle.»

A un tratto prese la decisione. Tolse il pacchetto dalla giacca e me lo porse.

Io dissi: «È un piacere fare affari con te. Adesso te ne puoi andare.»

Nell'attimo in cui toccai la busta lui si gettò in avanti e mi piantò una spallata nel petto, con violenza. Dato che eravamo su un pendio ebbi di nuovo la sensazione di volare, ma questa volta atterrai sulla schiena.

Cercai di afferrare la pistola ma non ci riuscii. Lawrence si precipitò verso di me e mi piazzò un calcio alla spalla. Sorrideva mentre estraeva la pistola dalla tasca.

«No!» lo avvertii con un urlo. Ma lui aveva già impugnato l'arma.

Disse la parola «negro» e poi fece un volo all'indietro di un paio di metri. Era già in aria quando sentii l'esplosione di quella specie di cannonata che veniva dal basso, tra gli alberi. Stavo correndo prima ancora che l'eco avesse finito di ripetere il mio nome.

Per quanto corressi veloce, Sorcio era già in macchina quando arrivai.

Mi sorrise. «Sei un maledetto idiota, Easy Rawlins. Dovevamo ammazzarlo nel momento in cui ci ha mostrato il suo sporco muso.»

«Dovevo sapere, Raymond. Dovevo sapere, per me.»

Stavamo scendendo dall'osservatorio, attraverso il parco alberato.

«Tu sei come uno di quei fessi di cowboy, Easy. Devi gridare 'estrai!' prima di sparare. Queste stronzate ti faranno ammazzare.»

Aveva ragione, certo, ma così potevo convincermi di non essere un assassino. Gli davo l'occasione di salvarsi... almeno finché non avessi raccontato qualcosa alla polizia.

«Era stato lui?» chiese Sorcio. In realtà non gliene importava niente.

«Sì, li ha ammazzati lui.»

«Che fai, adesso?»

«Prego che nessuno ci abbia visto e dico all'uomo dell'FBI che Lawrence mi ha costretto a parlargli del lavoro che stavo facendo. Gli dico che ha rubato lui i documenti a Wenzler. Che si era messo a fare la spia per guadagnarci. E glielo dimostrerò spiegandogli come ci marciava con le evasioni fiscali.»

Mentre parlavo contai cinquecento dollari per Sorcio.

Non avevo intenzione di tenere niente per me. Il resto l'avrei dato alle famiglie dei morti, compresa Shirley Wenzler. Che almeno Lawrence pagasse in dollari il disastro che aveva provocato. Ho perfino regalato mille dollari alla African Migration. Per più di trent'anni Sonja Achebe ha continuato a scrivermi cartoline dalla Nigeria.

Sorcio sporse il labbro inferiore. «Non male. Non male.»

Mentre lui guidava accesi due sigarette. La strada era tranquilla: niente sirene, niente polizia. Porsi una sigaretta a Sorcio e aspirai a fondo.

«Dove vai adesso?» mi chiese dopo cinque o sei miglia. Eravamo sull'Adams Boulevard e tutte le auto della polizia continuavano a ignorarci.

«Ho detto a LaMarque che sarei andato a prenderlo per qualche hot dog.»

E poi, pensai, lo avrei portato in Messico.

## 38

Ma non c'era più motivo di fuggire. Non c'era un solo omicidio che potessero appioppare a me. Quando trovarono Lawrence e scoprirono quello che aveva fatto, misero tutto a tacere. La sua pistola fu collegata con il reverendo Towne, Tania Lee e Chaim Wenzler. Io fornii una lista degli hotel dove Mofass aveva portato Lawrence e Poinsettia. Trovarono le sue im-

pronte nell'appartamento della ragazza. Mrs Trajillo lo identificò come «quel seccatore delle assicurazioni».

Io mi vergognavo di quello che avevo fatto a Sorcio e di quello che pensavo di fargli. Mofass mi aveva fatto vergognare perché eravamo della stessa pasta. Facevo l'amico con uno, e avevo in mente di fregarlo.

Quella sera andai al Filbert Hotel. Bussai alla porta e Shirley mi fece entrare. Aveva addosso una sottoveste rosa che le arrivava alle ginocchia. Mi sorrise timidamente. Ricordare che avevamo fatto l'amore mi sorprese.

«Ciao,» mi salutò, e poi chinò la testa.

Nella stanza c'era appena spazio per due letti, una poltrona e il cassettone.

«Avevo paura che fossero quelli del governo,» disse. «Ero sicura che ti avevano ucciso e ora venivano per me.»

«No,» risposi. «Ormai sanno chi è stato a uccidere tuo padre. Il governo non c'entra niente. Soltanto uno che voleva fare un po' di quattrini facili. Pensava di potersi prendere quei piani e rivenderli.»

«Chi era?»

«Nessuno. Uno che non conosci.»

Mi sedetti su uno dei letti e Shirley si sistemò accanto a me.

«Ora è tutto a posto. Non devi preoccuparti. Non credo che il governo abbia intenzione di darti fastidio.»

Non rispose. Sapevo che avrebbe voluto che l'abbracciassi, ma non lo feci. Avevo fatto ammazzare suo padre, avevo distrutto il suo mondo.

Dopo una lunga pausa le domandai: «E ora che conti di fare?»

«Non lo so. Vado a casa, forse. Ma sei sicuro che le cose stanno così?»

«Sì, questo tipo era coinvolto con la First African. Era mezzo pazzo. Odiava i comunisti e i neri e cose del genere.»

«Ha ucciso lui il reverendo Towne?»

«Già.»

«L'hanno preso?»

«Non ancora.»

«Come si chiama?»

«Questo non lo so. Ma chiunque fosse pensava che io sapessi qualcosa. Per questo mi ha sparato davanti a casa. Non cercava affatto di uccidere te.»

Vidi un'espressione di sollievo sul suo viso, e poi il senso di colpa per essersi sentita felice che fossi io il bersaglio. Le sfiorai la mano.

«Ora puoi andare a casa, Shirley. È tutto a posto.»

Si fidava di me. Potevo essere benissimo io quello che aveva ammazzato il suo povero padre sparandogli attraverso la porta, ma lei questo non lo sapeva. E non glielo avrei detto io.

Anche Primo si fidava di me. Gli dissi che quell'uomo, il cattivo, era morto, e che non avevo più bisogno di tagliare la corda.

«Ma ho già speso metà dei soldi, Easy,» mi disse, assumendo un'aria imbarazzata. «E ho mandato mio fratello laggiù per fare una ricognizione.»

«Va bene, amico. Tu e Flower andate a farvi una bella vacanza.»

«Okay,» rispose Primo. Rideva, e immaginai che i miei cinquecento dollari li avesse ancora in tasca. «Ma lo sai che Jesus ci rimane male se sa che tu non vieni, Easy. Quel ragazzino è pazzo di te. Secondo me dovresti tenerlo con te finché non torniamo.»

«Che cosa?»

«È il tuo bambino, Easy. Ti vuole bene. Prendilo con te, e se vuoi ce lo ridai quando torniamo.»

«Per quanto tempo?»

«Tre mesi, massimo quattro.»

E così diedi l'arrivederci a Primo e a Flower e mi presi Jesus in cambio.

Rimasero via per tre anni. A quel punto Jesus era diventato mio figlio.

Craxton era contento non meno di Primo. Era tutto sorrisi quando trovarono Lawrence a faccia in giù, vicino all'osservatorio. Ma, nel suo ufficio, nascose la sua contentezza dietro alle domande ufficiali. Un ufficio un piano sopra quello di Lawrence sulla Sesta Strada.

«Dici che Lawrence era in combutta con Wenzler? Com'è possibile se lo conosceva solo tramite te?»

«Cercava di spremermi, Mr Craxton. Aveva messo sotto pressione Mofass e poi, quando è comparso lei, ha tentato di mettermi nei guai.»

«Come l'hai scoperto?»

«Alla fine Mofass ha ceduto e me l'ha detto.»

Craxton annuì.

«Gli dissi che stavo lavorando contro un bianco che si occupava di beneficenza per la chiesa. Non sapevo che fosse pazzo.»

«E la ragazza, la tua inquilina?»

«Lui sapeva delle mie proprietà e intendeva estorcermi dei quattrini, e così l'ha uccisa per mandare me in galera. Se ero in galera non potevo lavorare per lei.»

«Ma se andavi dentro per omicidio, come faceva ad avere i tuoi soldi?»

«Non credo che volesse ucciderla veramente. Probabilmente voleva solo farle male. Per questo aveva la faccia così rovinata. Quando si accorse che era morta cercò di farlo passare per suicidio.»

Quest'ultima riflessione era un po' troppo raffinata per l'idea che Craxton aveva delle capacità mentali di un negro. Mi guardò con sospetto ma non disse nulla. Craxton non aveva intenzione di smuovere troppo le acque. Aveva un comunista morto e un uomo invischiato in una faccenda di spionaggio. Aveva la prova che io avevo nascosto in casa di Lawrence e due cadaveri. Pensai che da tutto questo avrebbe ricavato una promozione.

«E dov'è Shirley Wenzler?» chiese.

«È a casa, Mr Craxton, ma lei non ha niente a che fare con questa faccenda. Non c'entra niente con quanto stava facendo suo padre.»

«Ti piace, eh, Easy?»

«Lei è pulita, amico.»

Craxton ridacchiò. Era al settimo cielo.

«Ma posso chiederle una cosa?» dissi.

«Che cosa, Easy?»

«Perché non mi ha detto niente di quei documenti che aveva Wenzler?»

«Perché non dovevi saperlo. Nessuno doveva saperlo. Era un progetto segreto che la Champion aveva scartato. Lindquist avrebbe dovuto distruggere tutte le copie in suo possesso. Io dovevo accertarmi che lo facesse. E abbiamo scazzato tutti e due.»

«Vuol dire che quei documenti non li avreste neppure usati?»

«Avremmo comunque fatto una brutta figura se fossero finiti in Russia.»

«Una brutta figura?»

Non gli dissi nulla di Jackie Orr e Melvin Pride, né di Winona. Mandai una lettera a Odell, però; non volevo fottere i miei fratelli e sorelle ma non mi andava neppure che continuassero a rubare alla chiesa. Lasciai completamente fuori l'African Migration.

«Non so, Rawlins, non so. È tutto chiaro e preciso, ma chi ha ucciso Lawrence?»

«Non lo so,» risposi. «Io non c'ero.»

Craxton mantenne la parola e io ottenni due anni per pagare quanto dovevo. In più fece in modo che Shirley Wenzler fosse lasciata in pace e mi diede il suo numero privato per mettermi in contatto con lui in qualsiasi momento.

Andre Lavender e Juanita tornarono in circolazione. Lui non fu processato perché Craxton non fece il suo nome. L'uomo dell'FBI voleva una traversata tranquilla su un mare di morte e di silenzio.

Tutto andava bene.

La sera dopo aver parlato con Craxton andai a trovare Etta. Aprii la porta con la mia chiave. L'appartamento era buio, ma me l'aspettavo. La porta della stanza di LaMarque era aperta. Guardai dentro e lo vidi, sorridente, tra le braccia di un orso di pezza gigantesco che sicuramente veniva da Sorcio.

«Ecco qua, Etta,» gli sentii dire. La sua voce veniva da dietro il muro, dritta come se mi stesse bisbigliando all'orecchio. «Oh sì, sì. Non sai quanto mi è mancato, questo.»

Poi un bacio, sonoro, e poi: «Ti amo, paparino.»

«Che cosa hai detto?» Raymond Alexander chiese a sua moglie, alla sua donna.

«Ti amo, paparino. Ho *bisogno* di te.»

«E di *questo* hai bisogno?»

E lei fece un verso che non sarei capace di ripetere. Era profondo e gutturale e così carico di piacere che mi vennero le vertigini e dovetti sedermi.

I versi di Etta si fecero più forti e ancora più appassionati. Non aveva mai fatto quei versi con me; nessuna donna mai li aveva fatti.

Sorcio è pazzo, pensai, è pazzo!

Ma l'avrei voluta io la sua follia.

E anche Etta.

## 39

Qualche giorno dopo io e il bambino andammo all'ufficio di Mofass.

Jesus entrò per primo e mi offrì una sedia per farmi sedere davanti al mio dipendente.

Mofass stava fissando un piatto di uova e prosciutto, con delle patate da un lato. Probabilmente lo stava facendo da un quarto d'ora.

«'Giorno, Mr Rawlins.» Aveva un'espressione guardinga negli occhi. Chiunque sia sopravvissuto a una minaccia di morte da parte di Raymond Alexander è guardingo.

«Mofass. Novità?»

«Mi hanno tenuto al centro di detenzione federale per un paio di giorni.»

Spalancai gli occhi come se fossi sorpreso.

«Già, proprio così,» continuò lui. «Ma immagino di doverla ringraziare per non aver presentato denuncia all'IRS.»

«Faceva parte dell'accordo che ho fatto con l'uomo dell'FBI. Io non faccio casini e loro mi lasciano pagare tranquillo le tasse arretrate.»

«Va bene, ma credo di doverla ringraziare ugualmente. Eravamo in una brutta situazione tutti quanti. Avrebbe potuto scaricarmi tutto addosso.»

«E avrei dovuto,» dissi io.

Mi guardò male.

«Jesus,» dissi. Pescai un quarto di dollaro dalla tasca della camicia e glielo lanciai. «Vacci a comperare qualche dolce in quel negozio che abbiamo visto.»

Mi rivolse un muto sorriso e corse alla porta.

Prima di ricominciare a parlare aspettai che svanisse il rumore dei suoi passi in fondo alle scale.

«Proprio così, Mofass, avrei dovuto lasciare che Raymond ti facesse la pelle. Avrei dovuto ma non ho potuto farlo, perché tu sei il mio inferno personale. Ma non ha importanza. Vedi, dal giorno in cui abbiamo parlato di quella lettera, io ho perso qualcosa. Ho perso molto. Avevo un buon amico che ora mi odia perché è convinto che ho fatto ammazzare il suo reverendo. E non posso andare da lui perché in realtà è stata proprio colpa mia. E ho perso la mia donna. C'è un mucchio di gente morta per causa mia. E ho sbattuto fuori Poinsettia. Me l'hai detto tu di farlo, ma la responsabilità è mia, perché...»

Mi interruppe. «Non capisco che c'entro io con tutto questo. Vuole le chiavi delle case? Sono qui.»

«Avevo trovato un buon amico, Mofass, ma il tuo amico lo ha liquidato. Non lo ha neppure guardato in faccia. Gli ha sparato attraverso la porta.»

«Che cosa vuole da me, Mr Rawlins?»

«Io non ho amici, Mofass. Gli unici che ho sono Jackson Blue, che mi venderebbe per una bottiglia di vino, e Sorcio; lo conosci. E un bambino messicano che non sa quasi parlare inglese e se lo sapesse non parlerebbe comunque.»

Sulla fronte di Mofass erano comparse delle gocce di sudore. Dovevo sembrare un demente.

«Voglio che tu continui a lavorare per me, William. Voglio che tu sia mio amico.»

Mofass si infilò il sigaro tra le labbra spesse e aspirò il fumo. Sono sicu-

ro che non si rendeva conto di quanto fossero spalancati i suoi occhi.

«Certo,» rispose. «Lei è il mio miglior cliente, Mr Rawlins.»

«Già, amico. Già.»

Rimanemmo lì seduti a fissarci finché Jesus tornò. Portò tre tubi di pastiglie di cioccolato: Flicks, si chiamavano. Mangiammo il cioccolato in silenzio.

Jesus era l'unico che sorrideva.

FINE